

RICCARDO AVALLONE

**CATULLO**

**E**

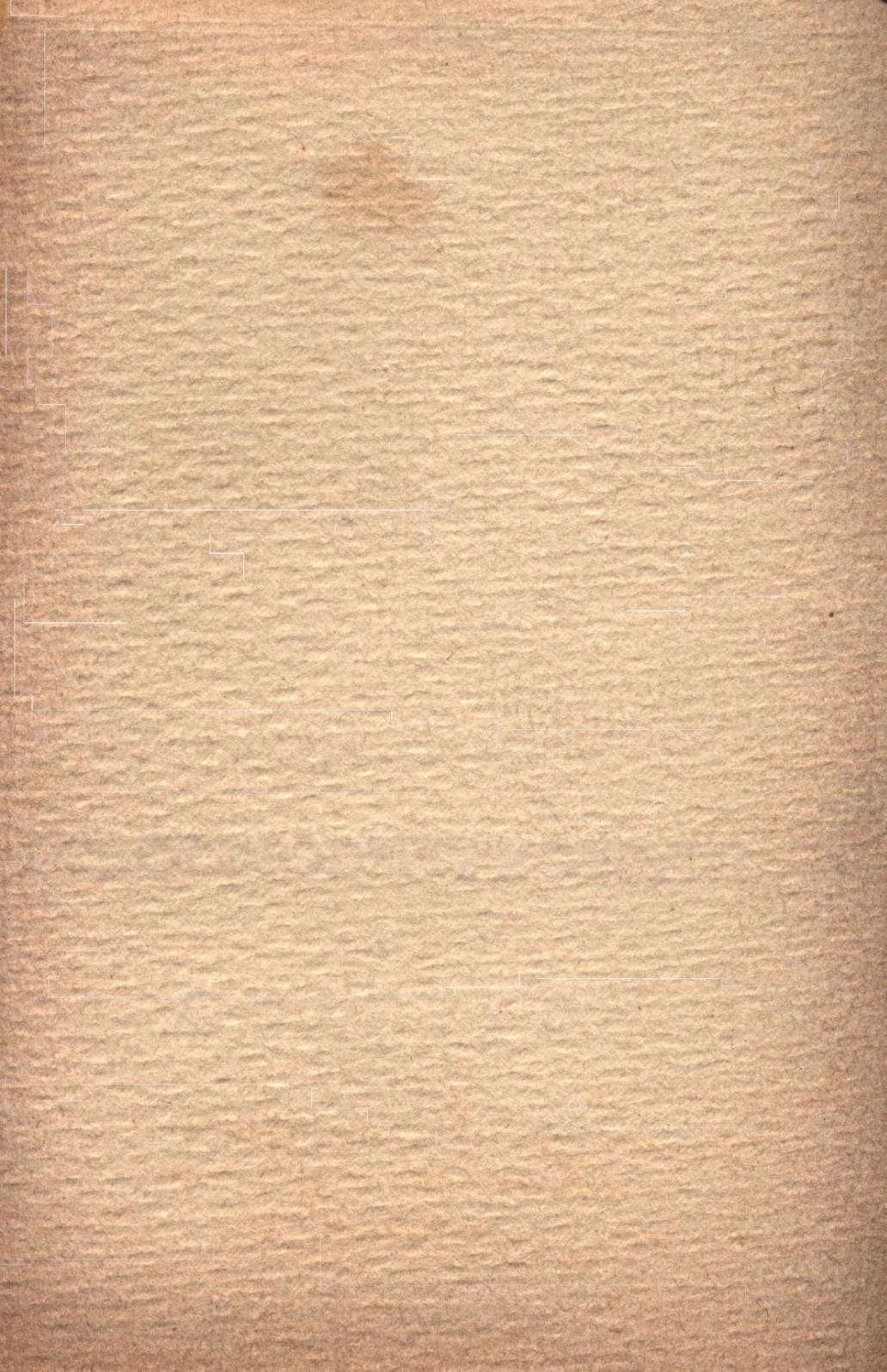
**I SUOI MODELLI ROMANI**

**PARTE PRIMA**



SALERNO  
EDITRICE AVALLONE

—  
1944



RICCARDO AVALLONÉ

*A Giovanni Craxo  
con antica ammirazione e  
profonda gratitudine  
Riccardo Avallone*

CATULLO

E

I SUOI MODELLI ROMANI



SALERNO  
TIPOGRAFIA AVALLONE  
1944

LIBRARY OF THE

A. J. ...  
...  
...  
...

CATUO

I SUOI MODELLI ROMANI

Miller

...

...

CATULLO ED ENNIO

## CAP. I

### CATULLO ED ENNIO (1)

Chi voglia dare una visione davvero panoramica delle fonti della poesia catulliana non può assolutamente prescindere dall'esame delle fonti romane. La poesia di Catullo deriva in gran parte, per contenuto e forma, dalla poesia greca, classica e alessandrina, ma non è affatto indipendente dalla poesia latina, arcaica e contemporanea. Catullo sente irresistibilmente la voce dell'Ellade, ma non per questo è sordo alla voce di Roma: egli, Romano amante delle cose di casa sua, non solo non disprezza ma ammira studia assimila le prime espressioni poetiche del genio latino: egli, Romano non ostile alle cose d'oltrepatria, nello stesso solco ideale dei più dei suoi predecessori e dei suoi coetanei, "poetae veteres", e "poetae novi", non rinnega Roma per la Grecia, come nè la Grecia per Roma, ma cerca di contribuire, per quanto sta in lui, a costruire una poesia latina, in cui l'elemento ellenico e l'elemento romano non si combattano ma si alleino si sposino si armonizzino. Che cosa infatti è la poesia catulliana, anzi che cosa è in genere tutta la poesia latina? Un accordo mirabile di fantasia di sentimento di pensiero di colori di suoni nato in una divina notte plurisecolare per opera di creature sovrane ispiratesi fra le spiagge dell'Ellade e le sponde del Tevere. Catullo dunque si ferma e forma su modelli greci come su modelli latini: scriva "versiculi", o "carmina docta", senti molto

---

(1) Questo e il seguente capitolo, argomento del Corso di Letteratura Latina tenuto presso il Magistero di Salerno nel corrente anno accademico '43-'44, costituiranno i primi due capitoli della terza parte del mio lavoro, in via di ultimazione, « Catullo e i suoi modelli ».

spesso, accanto alla reminiscenza greca, la reminiscenza latina. Così può dire di saper veramente intendere e gustare in pieno il plurivoco canto del più appassionato poeta di Roma antica solo chi riesca a distinguere in esso, accanto alla nota di Omero o di Esiodo, di Archiloco o di Ipponatte, di Alceo o di Anacreonte, di Saffo o di Pindaro, di Euripide o di Aristofane, di Callimaco o di Apollonio Rodio, di Teocrito o di Bione, di Mosco o dei tanti altri Alessandrini minori, la nota di Ennio o di Pacuvio, di Plauto o di Terenzio, di Lucilio o di Varrone menippeo, di Lucrezio o dei νεώτεροι. Nè queste son proprio tutte le voci della sinfonia catulliana: ve ne sono ancora altre, greche e romane, che, sebbene meno sonore, pure non vanno trascurate, perchè anch'esse hanno la loro importanza. Certo è innegabile che gli originali teauti presenti da Catullo sono prevalentemente greci, ma ciò non è dovuto solo a una forse maggiore predilezione per i poeti greci che non per i poeti romani, in quanto i poeti greci, indiscutibilmente più dotti più consumati più fini dei poeti romani, impersonavano quel vertice di perfezione artistica che i poeti romani non avevano potuto ancora toccare e che in alcuni settori non avrebbero mai toccato. Non bisogna dimenticare che i modelli greci di Catullo sono numericamente più dei modelli latini anzitutto per una ragione molto semplice: nel momento in cui Catullo prende a scrivere, prescindendo dalle manifestazioni pre-letterarie o letterarie non documentate, il repertorio greco, opera di almeno sette secoli, contava naturalmente più poeti e più forme poetiche del repertorio romano che, opera di forse neanche due secoli, contava, sí, già parecchi poeti, parecchie forme poetiche ed anche parecchi capolavori poetici, ma senza dubbio quantitativamente e qualitativamente non valeva e non poteva valere il repertorio greco in tutta la sua ricchezza e bellezza. Nondimeno Catullo, avido di conoscere tutti

i mondi e tutti gli stili poetici (e non solo poetici) davanti a sè, avido di fare tutte le esperienze pur di schiudere il più largo campo d'ispirazione alla sua musa, chiede a Roma, alla giovane Roma, con quella stessa sete con cui chiede alla vecchia Grecia. Per nulla trincerato dietro le fragili barriere di un determinato genere poetico, perchè egli coltiva a preferenza il genere lirico ed epigrammatico, ma si compiace anche di dare qualche saggio delle sue grandi possibilità in altri generi, per es. nell'epico e nel tragico (c. 64), Catullo si getta assetato, come su ogni forma poetica della Grecia, così su ogni forma poetica fino a lui tentata da Roma: sull'epica e sulla drammatica, sulla lirica, sulla satirica, sulla didascalica. Del resto a lui che attinge copiosamente dalla sorgente greca riesce naturale attingere dalla sorgente romana che da quella greca tanto scaturisce. A lui che imita Omero e Apollonio Rodio riesce naturale imitare Ennio epico; a lui che imita Euripide riesce naturale imitare Ennio tragico, Pacuvio e, molto probabilmente, Accio; a lui che imita Aristofane riesce naturale imitare Plauto e Terenzio, anche se questi, senza ignorare Aristofane, prediligono i comici della commedia attica mediana e nuova; a lui che imita Archiloco e Ipponatte riesce naturale imitare Lucilio e Varrone menippeo; a lui che imita gli Alessandrini riesce naturale partecipare delle tendenze e degl'ideali poetici degli alessandrineggianti νεώτεροι. Ma per ciò che concerne lo studio e l'imitazione della poesia latina da parte di Catullo non bisogna credere che egli attinga solo alla corrente grecizzante ostentando disprezzo per la pura corrente indigena romana e italica o per la corrente più genuinamente romana e italica. Giova ripetere che Catullo, quantunque ammiratore e imitatore dei Greci, ammira e imita non meno i Romani proprio come Romani e poi come imitatori dei Greci. Egli si avvicina per es. ad Ennio epico non tanto come imi-

tatore di Omero quanto come Ennio, ad Ennio tragico non tanto come imitatore di Euripide quanto come Ennio, a Plauto come Plauto, a Terenzio come Terenzio, a Lucrezio come Lucrezio. Egli, non ignaro della realtà essenziale della poesia latina, poesia in cui l'elemento romano-italico si fonde con quello greco, l'elemento indigeno cioè si fonde con quello esotico, ammira studia e cerca di emulare i poeti romani come interpreti imitatori e continuatori dei poeti greci, ma soprattutto li ammira studia e cerca di emulare in quello che dicono di nuovo, appunto come Romani, nella sostanza, nello spirito, nella forma, nella lingua. Del resto è proprio nella sostanza, nello spirito, nella forma, nella lingua che Catullo sente spesso i poeti romani a sè più vicini dei poeti greci: egli sente per es. Plauto molto più di Aristofane sotto ognuno di questi aspetti. E Catullo si aggira tanto nel giardino non ancora tutto fiorito della poesia latina che non tralascia talvolta di vivificare e colorire alcuni dei suoi carmi con motivi immagini tinte parole tolte alla stessa poesia latina meno letteraria e più popolare, più rozza ma anche più autentica: per es. alle forme comiche minori, quali l'attellana e il mimo. E non è forse Catullo, il più felice imitatore degl'imenei di Saffo, che nel più saffico dei suoi carmi, il 61, primo e unico, pare, si compiace di presentare a un tratto, in nobile veste, uno dei più famosi canti popolari latini dell'età delle origini, il fescennino nuziale, perché non taccia più a lungo la "procax Fescennina iocatio", (w. 126 e sgg.)? Evidentemente il problema delle fonti della poesia catulliana è molto più complesso di come sia stato finora presentato: l'originalità e la complessità della poesia catulliana va ricercata nell'esame di tanti elementi, non solo greci ma anche latini: elementi greci classici e alessandrini, elementi latini arcaici e contemporanei, letterari e popolari. Certo alcune fonti romane di Catullo sono

state già individuate: è stato toccato infatti dell'influsso di Ennio (1); è stato affermato e negato l'influsso di Lucrezio (2); sono stati intuiti, ma non dimostrati, i rapporti fra il nostro poeta e i "poetae novi",: però, in verità, non solo non si è detto tutto a riguardo, ma ci si è dimenticati che ancora altri poeti romani hanno influito su Catullo, come per es. Plauto, Terenzio, Pacuvio; Lucilio, Varrone menippeo. E' manifesto dunque che il raggio d'indagine si è allargato di molto e finalmente sarà dato un quadro davvero completo delle fonti catulliane.

\*  
\* \*

Intanto credo bene iniziare la serie dei capitoli sulle fonti romane di Catullo prendendo le mosse da Ennio.

Ennio è uno dei poeti latini che più e più profondamente hanno influito su Catullo: nè poteva essere altrimenti. Catullo, che a quasi ogni poeta greco o romano, di qualsiasi epoca genere indirizzo, chiede,

---

(1) Cfr. principalmente Frochel, *Ennio quid debuerit Catullus*, e G. Perrotta, *Il carme 64 di Catullo e i suoi pretesi originali ellenistici*, in Athenaeum, a. IX, f. II, 1931, p. 177 e sgg., passim.

(2) Hanno affermato l'influsso di Lucrezio su Catullo sia commentatori di Lucrezio, come il Munro (4<sup>a</sup> ed. 1886) e il Giussani (1896-98), sia commentatori di Catullo, come il Riese (1884), il Benoist-Thomas (1890), il Friedrich (1908), il Kroll (1923): ed a questi va aggiunto non un commentatore, ma certo uno studioso, un entusiasta studioso di Lucrezio, il Della Valle (G. Della Valle, *Tito Lucrezio Caro e l'Epicureismo campano*, Napoli, 1935<sup>2</sup>, pp. 322-325).

Ha negato invece ogni influsso di Lucrezio su Catullo lo Jessen, il quale parla solo di coincidenze fra i due poeti e le spiega col comune ambiente linguistico-poetico e con la comune imitazione degli antichi, degli antichi poeti latini, come per es. Ennio (J. Jessen, *Lucrez in Verhältniss zu Catull und Späteren*).

Io, dal canto mio, schierandomi dalla parte del Munro, del Giussani, del Riese, del Benoist-Thomas, del Friedrich, del Kroll, del Della Valle, sostengo senz'altro l'influsso di Lucrezio su Catullo, e naturalmente un influsso pieno, cioè contenutistico stilistico e linguistico ad un tempo.

quando non cerca proprio di strappargli l'anima o il segreto della sua arte, almeno uno spuntò un tratto un tocco, Catullo non poteva non chiedere anche ad Ennio, poeta tanto letto e imitato fin dai suoi tempi. Fin dai suoi tempi Ennio, se già nel campo drammatico, sia nella tragedia sia nella commedia, per quanto in realtà non eccellesse troppo in quest'ultima, assurse a capo di quella gloriosa scuola donde sarebbero usciti Pacuvio da una parte e Cecilio e Terenzio dall'altra, maggior fama conseguì nell'epica con gli *Annales*, che, per la grandiosità del disegno, la ricchezza della materia, lo spirito animatore, i pregi di forma e di lingua, la novità del metro, lo fecero giudicar subito poeta sovrano, degno davvero di Omero, la cui anima egli stesso raccontava, nel proemio del suo poema, essere trasmigrata in lui. E l'ammirazione e la stima per il doeta di Rudia — ciò che a noi moderni, cui purtroppo tocca leggere della vasta opera enniana solo scarsissimi frammenti, prova più convincentemente la sua grandezza — non diminuisce, bensì cresce presso i posteri, anche avvicinandoci sempre più all'età più colta e raffinata della poesia latina: l'età augustea. Ennio è senza dubbio uno dei poeti romani più fortunati: la sua fortuna, restando nell'ambito della letteratura latina (1), va dalla sua epoca al VI sec. d. Cr., da Plauto a Prisciano e Isidoro di Siviglia. Certo si alternano fasi di maggiore e minore fervore enniano, certo Ennio non manca neppure di denigratori, ma mai egli è colpito proprio da stroncature integrali, da condanne in pieno. Ennio, l'epico il tragico il comico, senza escludere l'Ennio minore, quando non è imitato, è letto ammirato citato; e anche quando è discusso o severamente criticato, da Orazio per es., da Properzio, da Ovidio, da

---

(1) Per la fortuna di Ennio nel Medioevo cfr. C. Pascal, *Ennio nel Medioevo*, in Athenaeum, 1913, p. 373 e sgg.

Seneca filosofo, da Persio, da Stazio, da Marziale (1), gli si rimprovera la sua arte rozza, ma non gli si nega l'ingegno e il merito di essere stato, se non altro, il padre della poesia latina, dell'epica in particolare. Del resto Orazio e tutti gli altri poeti augustei e postaugustei giudici non troppo benevoli mostrano solo di non comprendere che Ennio, e in genere un poeta arcaico, va collocato nella sua epoca e non si può pretendere da lui quello che può e deve dare un poeta dell'età ciceroniana o augustea. Intanto Orazio stesso nell'epist. II 1 ad Augusto (w. 50 e sgg.), biasimando il gusto dei contemporanei che hanno in grandissimo pregio i poeti della latinità arcaica e non quelli viventi, dichiara, tra l'altro, che Ennio, il quale in verità avrebbe dovuto rendersi più degno di Omero di cui si vantava di avere l'anima, purtroppo ancora ai suoi tempi è stimato dai "critici", (v. 51) "et sapiens et fortis et alter Homerus", (v. 50). Ma una ferma, anzi la più ferma risposta a Orazio e agli altri "obtrectatores", di Ennio viene appunto da un poeta augusteo, uno dei poeti più perfetti di Roma, Virgilio, il quale specialmente nell'Eneide ha davanti agli occhi, come modello di prim'ordine, anche Ennio. In realtà la fortuna di Ennio non è immeritata nè delirano i tanti entusiasti imitatori del grande "poeta vetus", : da Plauto a Cecilio e Terenzio, da Pacuvio ad Accio, da Lucilio a Varrone Reatino, da Ostio a Furio Anziato, da Ortensio Ortalo a Cice-

---

(1) Per Orazio cfr. Hor. epist. I 19, 7-8; sat. 1, 4, 60-61; a. p. 55 e sgg., 258 e sgg.; sat. I 10, 54; epist. II 1, 50 e sgg. si ricordi però che nello stesso Orazio non manca qualche verso di forte colorito enniano (cfr. Jo. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae, 1903, pp. LVI-LVIII). Per Propertio cfr. Prop. IV 1, 61; III 3, 1 e sgg. Per Ovidio cfr. Ovid. Amor. I 15, 19-20; Trist. II, 259 e sgg.; ibid. 423-24. Per Seneca cfr. Sen. epist. 108, 32-34 e Gell. XII 2. Per Persio cfr. Pers. sat. 6, 9-11. Per Stazio cfr. Stat. Silv. II 7, 75. Per Marziale cfr. Mart. V 10, 7; XI 90, 1 e sgg.

rone, da Lucrezio a Virgilio, da Livio a Silio Italico (1). Evidentemente Ennio, come poeta epico tragico comico satirico, è ad un tempo fonte di poeti epici (e di uno storico, Livio) e di poeti tragici comici satirici, e non solo di essi: evidentemente Ennio non è l'originale preferito di una età, ma un originale preferito di tutte le età della poesia latina, dall'arcaica alla postclassica: evidentemente Ennio non è il modello di una scuola, ma un modello di tutte le scuole: egli è il punto d'incontro dei gusti di "poetae veteres", e di "poetae novi", di poeti arcaicizzanti e di poeti alessandrineg-

(1) Plauto nei suoi pezzi tragici non può non aver imitato o parodiato anche e soprattutto squarci di tragedie enniane; Cecilio è discepolo diretto di Ennio comico; Terenzio, continuatore di Cecilio, oltre ad avere versi riecheggianti Ennio, nel prologo dell'Andria (w. 15 e sgg.) si appella anche all'autorità di Ennio, suo « auctor » (v. 19) insieme con Nevio e Plauto, per difendersi da Luscio Lanuvino che lo accusava di aver fatto uso della « contaminatio »; Pacuvio è discepolo diretto di Ennio tragico (cfr. Varro. sat. "Ὀνος λύρας, 356 B); Accio dovette certo leggere Ennio tragico e almeno nella Medea tener presente l'omonimo dramma enniano; Lucilio dovette leggere tutto Ennio, specialmente il satirico, ma non meno l'epico, se istituì un confronto fra gli Annali enniani e l'Illiade omerica (Luc. 342-43, Marx); Varrone Reatino non solo dovette essere una ricca fonte di versi enniani (cfr. Satire Menippee, De Lingua Lat. ecc.), ma spesso nei suoi versi doveva anche ennianeggiare; Ostio compose il *Bellum Histricum* nello stile enniano; nello stesso stile Furio Anziato scrisse i suoi *Annales*; Ortensio Ortalo, il celebre oratore asiatico, scrisse anche, oltre *nugae* alessandrineggianti, un poema di tipo enniano, *Annales*, sulla guerra marsica o sociale; Cicerone, forse il più esaltato ammiratore di Ennio, non solo fu, e rimane, la più copiosa fonte di frammenti enniani con le sue orazioni e ancor più con le sue opere retoriche e filosofiche, ma compose pure dei poemi alla maniera del « pater Ennius », come il *De Consulatu meo*, il *De temporibus meis*, il *Marius* andati tutti perduti; Lucrezio, oltre a tributare un alto elogio a Ennio epico (l. 112 e sgg.), tradisce spesso immagini tinte parole di gusto enniano; Virgilio ha in Ennio un modello soprattutto nell'Eneide ma anche altrove; Livio dovette trovare in Ennio una fonte storica e più ancora una fonte poetica, se la sua storia ha quel colorito epico che non è solo virgiliano ma anche enniano; Silio Italico nelle Puniche dovette avere molto presente non solo Virgilio ma anche Ennio di cui celebra, appunto con colori

gianti (1), di poeti classici e di poeti classicheggianti (2).

Ma qual'è, per entrare ormai nel nostro vero tema, qual'è l'atteggiamento di Catullo rispetto ad Ennio? Anche Catullo è un ammiratore e imitatore di Ennio: fino a che punto però l'abbia imitato non si può precisarlo, dato lo stato pietosamente frammentario dell'opera enniana. E' indiscutibile tuttavia che Catullo ha letto e imitato Ennio, nè questo deve far meraviglia. Catullo è un "poeta novus", ma ciò non vuol dire che disprezza i "poetae veteres", e quindi Ennio: l'appellativo ciceroniano di "cantores Euphorionis", (Tusc. disp. III 19, 44), dato già ingiustamente ai "poetae novi", in genere, o ad alcuni di essi, sarebbe

---

enniani, le virtù guerriere nella guerra annibalica in Sardegna (Pun. XII 393 e sgg.). E qui mi piace, per dare un'idea ancora più concreta e completa della fortuna romana di Ennio, ricordare i nomi di alcuni suoi puri ammiratori, non già imitatori, da Q. Vargunteio a Vitruvio, da Plinio il Vecchio a Quintiliano, da Apuleio a Frontone e Gellio; nè è inopportuno ricordare qui anche i nomi di dotti e di veri e propri grammatici che con tanta frequenza citano Ennio come autorevolissimo scrittore arcaico, da Nonio Marcello a Carisio, da Diomede a Servio, da Prisciano a Isidoro di Siviglia (per la fortuna di Ennio vedi pure *Historia Ennii* in Jo. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae, 1903, pp. III-CXXIX).

(1) Si ricordi che Ennio è un precursore dei poeti alessandrineggianti o dell'alessandrinismo romano in genere: Ennio epico attingeva molto probabilmente anche ad un poeta alessandrino, Apollonio Rodio, ed Ennio minore si ispirava a poeti alessandrini in due opere pure perdute: nel *Sota* a Sotade di Maronea e negli *Hedyphagetica* ad Archestrato di Gela.

(2) Qui per «classici» si intendono quei poeti latini che, nè «veteres» nè «novi», nè arcaicizzanti nè alessandrineggianti, poetano secondo quella superiore visione artistica che trionfa propriamente nell'età augustea: Virgilio per es. Un sinonimo di «classico» in questo senso potrebbe essere «augusteo», ma non è da preferire perchè si riferisce piuttosto al periodo in cui Virgilio Orazio ecc. vivono che al loro ideale artistico-stilistico. Per poeti «classicheggianti» poi si intendono qui gli imitatori dei poeti «classici» in quest'accezione particolare: per es. Silio Italico imitatore di Virgilio.

fanto più ingiusto per Catullo se Cicerone intendesse alludere, come non pare, anche a lui. I “*poetae novi*”, se, quali poeti soprattutto alessandrineggianti, accanto agli altri Alessandrini esaltano e imitano non meno Euforione di Calcide, non scherniscono, a quanto sembra, Ennio e gli altri poeti arcaici, da cui, come dai poeti greci classici, pure dipendono. Del resto anche se essi, compresi quelli della generazione catulliana, fossero stati realmente presi da furori iconoclastici contro tutta la poesia latina arcaica, Catullo rimarrebbe fuori senz'altro, perchè egli non è solo un “*poeta novus*”, come nè solo un poeta arcaicizzante, ma un poeta superiore ad ogni tendenza estremista, il quale, scegliendo ugualmente i suoi esemplari fra la Grecia classica e la Grecia ellenistica, fra la Roma arcaica e la Roma nuova, crea quella inconfondibile poesia che si può definire solo come anteclassica o preaugustea. Catullo insomma è anch'egli un ammiratore e imitatore di Ennio, nè pecca d'incoerenza perchè, mentre ammira e imita Ennio, raggiunge con le sue frecciate Ortensio Ortalo (c. 95, 3 e sgg.) e Volusio (ibid. 7-8; c. 36), entrambi autori di *Annales* di tipo enniano (1). Catullo non attacca Ennio poeta di genio, ma gli enniani o ennia-

---

(1) Ortensio Ortalo, come già abbiamo visto, è il famoso oratore che giovane si compiacque pure di scrivere non solo «*versiculi*» di gusto neoterico, ma anche un ponderoso poema sulla guerra marsica o sociale (90-88), poema di scarso valore artistico se Catullo lancia il suo strale: Ortensio era nato oratore e non poeta epico! L'altro, Volusio, è un pessimo verseggiatore non altrimenti noto, i cui *Annales*, «*cacata carta*» (c. 36, 1, 20), sarebbero stati utilizzati presto e senza risparmio, secondo l'augurio del poeta (c. 95, 7-8), dai pescivendoli della Padoa per avvolgere sgombri. «*Volusius*», poi, potrebbe essere stato il nome reale di questo ignoto versaiolo ennianeggiante, ma anche un nomignolo appioppatogli da Catullo per far riconoscere già dal nome che si trattava non di un poeta avvezzo a ridurre e limare i suoi versi, bensì di un poetaastro che si preoccupava solo, grazie alla sua malsana tecondità, di svolgere (*volvere*), e fare svolgere al lettore, rotoli e rotoli (*volumina*).

neggianti senza ingegno e senza arte: Catullo non attacca il grande maestro, ma i suoi discepoli degeneri, il “servum pecus”, dei suoi imitatori illudentisi di aureolarsi anche loro di un pò di gloria verseggiando alla moda.

Ma vediamo finalmente da vicino, nei limiti del possibile, quale sia stato l'influsso di Ennio su Catullo. Catullo, che senza dubbio deve aver conosciuto di Ennio dagli *Annales* alle tragedie, dalle commedie alle *Saturae*, dagli epigrammi al *Sota*, ha particolarmente subito l'influsso di Ennio epico e ancor più di Ennio tragico, i quali appunto, nell'età sua come prima e dopo, maggiormente riscossero il plauso di scrittori di critici di popolo. Anzi è molto probabile che Catullo abbia più e meglio sentito e ammirato l'arte tragica di Ennio assistendo, forse spesso, a riuscite rappresentazioni di sue tragedie: nè è assurdo pensare ciò se ancora ai tempi di Orazio, che ne era assai disgustato, in quella “Roma potens”, (Hor. epist. II 1, 61), che ai poeti contemporanei anteponeva senz'altro gli arcaici, venivano non solo letti ma rappresentati con pieno successo, gremitissimi i teatri, drammi di “poetae veteres”, (epist. cit. 60 e sg.). Dunque Catullo, accanto a tutti gli altri modelli greci e romani, ha avuto davanti agli occhi anche Ennio, e specialmente l'epico e il tragico. Purtroppo, come già sopra abbiamo detto, non si possono fissare, sulla base di frammenti, i limiti della imitazione enniana, ma è innegabile, e dimostrabile, che l'imitazione c'è stata e sotto l'aspetto contenutistico stilistico linguistico. Quanto agli *Annales* non è dato neanche congetturare quale libro Catullo abbia tenuto più presente, ma quanto alle tragedie è dato affermare, non gratuitamente, che egli alcune le ha tenute più presenti delle altre: la *Medea* e l'*Alessandro*, l'*Andromaca*, il *Tieste*, l'*Ifigenia*. Inoltre, prima di entrare nell'esame analitico delle tracce enniane in Catullo, va rilevato che esse si

trovano quasi tutte nel c. 64: è naturale del resto che l'influsso di Ennio epico e tragico sia concentrato quasi tutto in questo carme, l'unico in cui Catullo è chiamato a dare anche un saggio delle sue attitudini alla poesia epica e tragica. Così il c. 64, contenendo anche reminiscenze enniane, dipende da fonti non solo greche, classiche e alessandrine, ma pure latine, latine arcaiche e, come vedremo, contemporanee: altro dunque che essere traduzione di uno o contaminazione di due esemplari alessandrini! E veniamo ormai alla ricerca dell'elemento enniano nel carme citato: risulterà subito che esso è abilmente intarsiato con tanti altri elementi.

Ecco i vv. 1-18, ossia lo splendido quadro preludivale in cui si ammira su di un piano la nave Argo che, carica del fior fiore degli eroi greci, per prima solca il mare e sull'altro la corona delle Nereidi che al prodigioso passaggio del legno emergono dalle onde perchè il fato, e veramente la fantasia del poeta che col diritto inalienabile del genio rimpasta il mito, vuole che così avvenga l'incontro fra Peleo e Teti:

Peliaco quondam prognatae vertice pinus  
 Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas  
 Phasidos ad fluctus et fines Aeetaeos,  
 Cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,  
 Auratam optantes Colchis avertere pellem  
 Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,  
 Caerula verrentes abiignis aequora palmis.  
 Diva quibus retinens in summis urbibus arces  
 Ipsa levi fecit volitantem flamine currum,  
 Pinea coniungens inflexae texta carinae.  
 Illa rudem cursu proram imbuit Amphitrite.  
 Quae simulac rostro ventosum proscidit aequor,  
 Tortaque remigio spumis incanduit unda,  
 Emersere feri candenti e gurgite vultus  
 Aequoreae monstrum Nereides admirantes.  
 < Atque > illa atque alia viderunt luce marinas  
 Mortales oculis nudato corpore Nymphas  
 Nutricum tenus extantes e gurgite cano.

Ebbene nel contesto prevalentemente apolloniano, non senza echi pindarici e più ancora euripidei e teocritei, si sentono anche forti echi enniani. Infatti già i w. 1-7 rimandano non solo a vari passi degli *Ἀργοναυτικά* di Apollonio Rodio, ai w. 1-6 della *Medea* di Euripide, ai w. 16 e sgg. dell'id. XIII di Teocrito e, molto meno, ai w. 70-245 della pitia IV di Pindaro, ma anche ai w. 1-7 della *Medea exul* di Ennio.

Partiamo dal v. 1:

Peliaco quondam prognatae vertice pinus.

Che la nave *Argo* fosse costruita con alberi del Pelio Catullo lo trova al v. 525 del l. I e nei w. 1190-92 del l. II di Apollonio, nei w. 1-4 della *Medea* di Euripide, ma anche nei w. 1-2 della *Medea* di Ennio:

Utinam ne in nemore Pelio securibus  
Caesa accidisset abiegna ad terram trabes.

I "pinus", però, ad essere precisi, traducono propriamente il "πέυκη", euripideo (v. 4) e il "Peliaco... vertice", traduce il "Πηλιάδος κορυφῆς περι", di Apollonio (II 1191).

Quanto ai w. 4-5:

Cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,  
Auratam optantes Colchis avertere pellem

essi vanno messi in rapporto anche con Euripide (*Medea* 4-6), con Teocrito (id. cit. 16-18), con Apollonio (I 4, 548), ma anzitutto coi w. 5-7 della *Medea* di Ennio:

... quia Argivi in ea delecti viri  
Vecti petebant pellem inauratam arietis  
Colchis imperio regis Peliae per dolum.

Il "lecti iuvenes", di Catullo (v. 4) è ispirato anzitutto dal "delecti viri", di Ennio (v. 5), l'"Argivae... pubis", (v. 4) dall'"Argivi", (v. 5), l'"auratam... pel-

lem „ (v. 5) dal “ pellem inauratam „ (v. 6), l’ “ optantes „ (v. 5) dal “ petebant „ (v. 6), il “ Colchis „ (v. 5) dal “ Colchis „ (v. 7).

Passando ai w. 6-7 :

Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,  
Caerula verrentes abiegnis aequora palmis,

essi, sebbene traggano materia soprattutto dai w. 540-49 del l. I di Apollonio, non possono non ricongiungersi anche con i w. 384-85 degli *Annales* di Ennio :

Verrunt extemplo placide mare: marmore flavo  
Caeruleum spumat sale conferta rate pulsum.

Il “ vada salsa „ (v. 6) non è suggerito solo dall’ “ ἄλμη „ apolloniano (v. 542), ma anche dal “ sale „ enniano (Ann. 385), anzi riecheggia pure il “ maria salsa „ dell’Andromeda (fr. VI 2) e l’ “ aequora salsa „ dell’Ambracia (fr. II) : l’aggettivo “ salsus „ è molto caro ad Ennio (1). Il “ caerula... aequora „ (v. 7) non è ispirato solo dal “ χλοεροῖο... πεδίοιο „ di Apollonio (v. 546), ma anche dal “ caeruleum... sale „ di Ennio (Ann. 385). Anzi sia il “ caerula „, dato che in Ennio, almeno nei frammenti superstiti, “ caerulus „, è molto più frequente di “ caeruleus „ (2), sia l’ “ aequora „ (3) sono proprio di gusto enniano. Il “ verrentes „ (v. 7) inoltre, senza staccarlo dal “ πέπληγον „ del v. 540 del l. I di Apollonio, e dal “ κόπτων „ del v. 914 dello stesso libro, è suggerito appunto dal “ verrunt „ enniano (Ann. 384).

(1) Nei frammenti si trova ancora: « mare salsum » (Ann. 142); « salsum sanguinem » (Cresph. IV 2); « salsas lamas » (Ann. 606).

(2) Nei frammenti abbiamo: « sagus caerulus » (Ann. 509); « ad caeli caerula templa » (Ann. 49); « in caerula caeli Templa » (Ann. 65-66); « campi per caerula... prata » (Ann. 516); « caerula prata » (Ann. 143); « cava caerula » (Melan. III); « Caeruleus » invece è meno frequente: « caeruleum... sale » (Ann. 385); « corpore caeruleo » (Ann. 9); « caerulea... angui » (Alcmeo III 4).

(3) Cfr. Ann. 137, 478; Ambr. II.

Infine quanto all' "abiegnis... palmis", (v. 7), se esso in genere è ispirato dall' "ἔρετμοῖς", del v. 540, dal "χαίρεσσιν", del v. 552, dal "δολιχῆσιν... ἐλάττησιν", del v. 914 del l. I del poeta rodio, l' "abiegnis", in particolare è dovuto proprio ad Ennio che al v. 2 della Medea ha "abiegnis... trabes",

Venendo poi ai w. 8-10 :

Diva quibus retinens in summis urbibus arces  
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum,  
Pinea coniungens inflexae texta carinae,

c'è da osservare che nella dovizia di immagini tinte e parole apolloniane (I 549-51; 526-27; III 340; IV 580-81; I 111-12; IV 951; II 1190) non manca l'elemento enniano. Infatti il "levi... flamine", (v. 9) è di colore enniano, perchè richiama di Ennio per es. "...aquiloque suo cum flamine", (Ann. 444); il "volitantem... currum", dello stesso verso, se rende il "νῆα θούρον" del v. 111 del l. I e con maggiore fedeltà il "νῆα θεούσαν", del v. 951 del l. IV di Apollonio, è da avvicinare anche ad immagini enniane. Ennio si compiace spesso di immaginare la nave corrente a tanta velocità da sembrar che voli: "navibus velivolis", (Ann. 388), "velivolantibus Navibus", (Alex. VIII 14-15), "naves velivolas", (Andromaca I): ad Ennio del resto sono molto cari i verbi "volare", e "volitare", (1).

Ma qui è opportuno confrontare integralmente i w. 8-10 di Catullo con i w. 12-15 del citato fr. VIII dell' Alessandro di Ennio :

Iamque mari magno classis cita  
Texitur, exitium examen rapit:

(1) Nei frammenti abbiamo: « pulvis... volat » (Ann. 315); « volat super impetus undas » (Ann. 386); « carbasus... volat » (Ann. 573); « tullii... volant » (Ajax IV); « aquila... volabat » (Ann. 147); « volavit avis » (Ann. 92); « nox... volabit » (Ann. 433) ecc. Però « volitare » occorre solo nell' epigr. II 2 «...volito vivos per ora virum»: è da credere tuttavia che in Ennio fosse non meno frequente.

Adveniet, fera velivolantibus  
Navibus complebit manus litora.

Non solo il "velivolantibus Navibus" (w. 14-15) ci fa credere che Catullo abbia avuto sotto gli occhi questi versi enniani, ma anche il "classis cita" (v. 12), che può avere anch'esso suggerito il "cita... puppi" del v. 6 (1), e il "textitur" (v. 13), che può avere anch'esso suggerito il "texta" del v. 10 al nostro poeta.

I w. 12-13 poi:

Quae simulac rostro ventosum proscidit aequor,  
Tortaque remigio spumis incanduit unda,

se assorbono anch'essi copiose linfe dall'*humus* apolloniano (I 540-46; 553-55; 913-14), non è inutile accostarli pure ai già citati versi enniani (Ann. 384-85):

Verrunt extemplo placide mare: marmore flavo  
Caeruleum spumat sale conferta rate pulsum.

Qui c'è la stessa pittura che in Catullo e nel suo modello Apollonio: il mare spumeggiante al passaggio di un legno. Il "proscidit" catulliano sostituisce il "verrunt" enniano, l'"aequor" sostituisce il "mare", il "tortaque" sostituisce il "pulsum", il "remigio" il "conferta rate", lo "spumis incanduit" lo "spumat", l'"unda" il "caeruleum... sale".

Quanto ai w. 14-18:

Emersere feri candenti e gurgite vultus  
Aequoreae monstrum Nereides admirantes.  
<Atque> illa atque alia viderunt luce marinas  
Mortales oculis nudato corpore Nymphas  
Nutricum tenus extantes e gurgite cano,

la cui scena toglie linee e colori a vari passi di Apollonio e soprattutto ai w. 840-965 del l. IV, cioè all'epi-

---

(1) Anche l'aggettivo «citus» è caro ad Ennio: ricorda, oltre «classis cita», «transnavit cita» (Ann. 21) e «cita... anus» (Ann. 35).

sodio delle Nereidi, di enniano c'è solo qualche aggettivo: "candenti,, (v. 14), "marinas,, (v. 16), "cano,, (v. 18) (1).

Intanto da questo punto Catullo lascia Ennio per riprendere a seguirlo, insieme con Euripide Apollonio e forse Accio, nei w. 52-250 ossia nello svolgere la prima parte dell'episodio di Arianna abbandonata da Teseo e consolata da Bacco. Era naturale che Catullo, volendo ricantare la leggenda della bella Minoide tradita, tenesse presenti non solo i libri III e IV degli *'Αργοναυτικά* di Apollonio, la *Medea* di Euripide e forse quella di Accio, con ogni probabilità i due perduti drammi pure di Euripide, il *Teseo* e *I Cretesi*, ma anche la *Medea* di Ennio già avuta sotto gli occhi nei versi proemiali del c. 64. Purtroppo di essa resta solo una quarantina di versi, in base ai quali non si può affatto precisare nè quanto Ennio imitasse Euripide nell'insieme e nelle parti nè se Catullo imitasse Ennio più di Euripide, ma ciò non impedisce di istituire almeno qualche significativo confronto. Dolorosamente però, mentre è lecitissimo pensare che Catullo sentisse l'influenza di Ennio, come quella degli altri ricordati cantori di *Medea* e di *Arianna*, durante lo svolgimento di almeno tutta la prima parte dell'episodio arianeo, cioè dal v. 52 al v. 250, la grande frammentarietà della *Medea* di Ennio ci permette di scorgere sicure tracce enniane solo nei w. 132-201, quelli contenenti il lamento di *Arianna*.

Prima di qui solo un verso, il 125:

Clarisonas imo fudisse e pectore voces

deriva, oltre che da Apollonio (III 463), da un verso

---

(1) Per « candens » cfr. « hoc sublime candens » (Thyest. V) e « candentem... facem » (*Medea* XIII); per « marinus » cfr. « mustela marina » (Hedyph. 1), « umbram... marinam » (ibid. 9), « marinas... plagas » (Sat. 65); per « canus » cfr. « aequora cana » (Ann. 478).

di Ennio, non della Medea veramente, ma degli *Annales*, il v. 540 :

Effudit voces proprio cum pectore sancto.

Il “ fudisse „ è suggerito dall’ “ effudit „, l’ “ imo... e pectore „, dal “ proprio cum pectore „, il “ voces „, dal “ voces „.

Ecco intanto i w. 149-51 del c. 64 in cui Arianna rinfaccia a Teseo lontano e vicino i suoi impagabili meriti:

Certe ego te in medio versantem turbine leti  
Eripui, et potius germanum amittere crevi,  
Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.

Orbene questi versi traggono lo spunto non solo dai w. 476 e sgg. della Medea di Euripide e dai w. 362-67 e 1030-39 del l. IV di Apollonio, ma anche dai w. 29-30 della Medea di Ennio, in cui Medea rinfaccia ugualmente i suoi meriti a Giasone :

Non commemoro quod draconis saevi sopivi impetum,  
Non quod domui vim taurorum et segetis armatae  
[manus

Ecco i w. 171-76 di Catullo in cui Arianna invoca Giove perchè giunga anche a lui il suo dolore e la sua protesta :

Iuppiter omnipotens, utinam ne tempore primo  
Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes,  
Indomito nec dira ferens stipendia tauro  
Perfidus in Creta religasset navita funem,  
Nec malus hic celans dulci crudelia forma  
Consilia in notris requiesset sedibus hospes !

Essi riecheggiano non solo i w. 1 e sgg. della Medea di Euripide e i w. 32-33 del l. IV di Apollonio, ma anche i già citati w. 1 e sgg. ed il v. 34 e i w. 39 e sgg. della Medea di Ennio.

Rileggiamo i w. 1 e sgg. in cui la nutrice di Medea, piangendo sulla misera sorte della sua “ era er-

rans „, accusa la primissima causa del male presente :

Utinam ne in nemore Pelio securibus  
Caesa accidisset abiegna ad terram trabes,  
Neve inde navis inchoandi exordium  
Coepisset, quae nunc nominatur nomine  
Argo, quia Argivi in ea delecti viri  
Vecti petebant pellem inauratam arietis  
Colchis imperio regis Peliae per dolum.  
Nam numquam era errans mea domo efferret pedem  
Medea animo aegro amore saevo saucia.

Leggiamo il v. 34 :

Utinam ne umquam Mede Colchis cupido corde  
[pedem extulisses

e i w. 39 e sgg. :

Iuppiter tuque adeo, summe Sol, qui res omnis spicis,  
Quique tuo cum lumine mare terram caelum contines,  
Inspice hoc facinus, prius quam fiat, prohibebis scelus.

Evidentemente Catullo si è ispirato anche a questi versi.

Ecco poi i w. 177-83 in cui l'Arianna catulliana si chiede disperata dove mai possa rifugiarsi :

Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?  
Idomeneosne petam montes? a, gurgite lato  
Discernens ponti truculentum ubi dividit aequor?  
An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui,  
Respersum iuvenem fraterna caede secuta?  
Coniugis an fido consoler memet amore?  
Quine fugit lentos incurvans gurgite remos?

Essi derivano non solo dai w. 255 e sgg. e 502 e sgg. della Medea di Euripide e dai w. 360-62, 376 e sgg., 1034-39 del l. IV di Apollonio, ma anche dai w. 31-32 della Medea di Ennio, in cui Medea ugualmente disperata si chiede anch'essa dove mai possa rifugiarsi :

Quo nunc me vortam, quod iter incipiam ingredi?  
Domum paternamne anne ad Peliae filias?

Anzi è bene qui confrontare pure i citati versi ca-

tulliani con altri versi di Ennio non della Medea, ma dell'Andromaca, ossia i versi in cui Andromaca dinanzi alle rovine di Troia e della casa di Priamo si dispera perchè non sa dove cercar scampo e difesa (fr. V, 2 e sgg.):

Quid petam praesidi aut exequar, quove nunc  
Auxilio exili aut fuga freta sim?  
Arce et urbe orba sum: quo accidam, quo applicem,  
Cui nec arae patriae domi stant, fractae et disiectae  
[iacent,  
Fana flamma deflagrata, tosti alti stant parietes  
Deformati atque abiete crispa...

Senza dubbio anche questi versi, che dovevano tanto esaltare Cicerone (Cic., *Tusc. disp.* III 19, 44), risuonavano all'orecchio di Catullo quando conduceva avanti il lamento di Arianna.

Ma già di tracce della Medea o di altri drammi enniani nel lamento e in tutto l'episodio di Arianna non c'è dato cogliere altro che una pennellata.

Il v. 250 descrivente Arianna che trafitta nel cuore è agitata da molteplici affanni:

Multiplices animo volvebat saucia curas  
imita da vicino non solo i w. 451-52 e 751-52 del l. III di Apollonio, ma anche il v. 9 della Medea di Ennio:

Medea animo aegro amore saevo saucia.

Manifestamente l' " animo... saucia „ di Catullo è tolto di peso da Ennio.

Intanto anche di enniano in genere nell'intero c. 64 rimane da spigolare molto poco.

Come già il v. 125, così il v. 202:

Has postquam maesto profudit pectore voces,  
così i w. 320-22:

Haec tum clarisona pellentes vellera voce  
Talia divino fuderunt carmine fata,  
Carmine...,

così i w. 382-83 :

Talia praefantes quondam felicia Pelei  
Carmina divino cecinere < e > pectore Parcae

vanno messi in rapporto non solo col v. 463 del l. III di Apollonio, ma anche col già ricordato v. 540 degli *Annales* di Ennio :

Effudit voces proprio cum pectore sancto.

Il “ profudit... voces „ del v. 202 di Catullo, più del “ talia... fuderunt... fata „ del v. 321, è suggerito appunto dall’ “ effudit voces „ di Ennio ; il “ maestro... pectore „ del v. 202 e molto più il “ divino... < e > pectore „ del v. 383 di Catullo è suggerito dal “ proprio cum pectore sancto „ di Ennio. Anzi quel “ divino „ attribuito di “ pectore „, indicante il petto “ ispirato „ di chi profetizza, è proprio di gusto enniano : Ennio, dichiarando che Venere aveva dato ad Anchise il dono della profezia, dice appunto che gli aveva donato un “ divinum pectus „ (Ann. 18-19). E Catullo quando al v. 321 dice che le Parche durante il banchetto nuziale di Peleo e Teti spiegano “ divino... carmine „, il volgere dei fati tiene forse presente Ennio che nell’Alessandro (fr. I 9-10) chiama “ divina „ la voce con cui Apollo vaticina a Priamo :

Ibi ex oraclo voce divina edidit  
Apollo puerum...

Infine non si può dire esaurita la ricerca degli echi enniani nel c. 64 se non si rileva che i w. 294-97, in cui è descritto Prometeo che interviene alle olimpiche nozze portando ancora i segni dell’antica pena, modellati soprattutto sui w. 1250 e sgg. del l. II di Apollonio, non si possono neppure staccare dai versi del Tieste enniano in cui Tieste, inesorabile, augura al fratello Atreo che naufraghi e, sventrato, penzoli da uno scoglio vomitando bava e sangue marcio e nero (fr. XIV 1-2).

**Si confronti Catullo :**

Post hunc consequitur sollerti corde Prometheus,  
Extenuata gerens veteris vestigia poenae,  
Quam quondam silici restrictus membra catena  
Persolvit pendens e verticibus praeruptis

**con Ennio :**

Ipse summis saxis fixus asperis evisceratus  
Latere pendens saxa spargens tabo sanie et sanguine  
[atro.

Se è molto probabile che qui Ennio stesso abbia tenuti presenti i citati versi apolloniani, nel contenuto e nella forma, è proprio certo, secondo me, che Catullo ha avuto sotto gli occhi, oltre Apollonio, appunto questi versi enniani. Esaminando attentamente i vv. 296-97 in particolare, ci si trova non solo di fronte ad una scena analoga, ma di fronte ad identici dettagli di situazione, ad identici tratti sintattici, ad uno stesso participio che è il primo segno rivelatore della derivazione di Catullo anche da Ennio. Se il "restrictus", richiama anche il "fixus", di Ennio, ma traduce propriamente l' "ἰλλόμενος", di Apollonio (II 1252); se l' "e verticibus praeruptis", richiama anche il "summ̄is saxis... asperis", di Ennio, ma rende esattamente l' "ἐρίπναι ἡλίβατοι", (II 1250-51) e il "περι στυφελοῖσι πάγοισιν", (II 1251) di Apollonio, il "pendens", però non è apolloniano, ma assolutamente enniano, tolto di peso dal citato frammento del Tieste (v. 2).

E così è ormai dimostrato che nel c. 64 di Catullo non mancano neppure echi di Ennio, di Ennio epico e, molto più, di Ennio tragico. Se ad Ennio epico toglie solo qualche immagine, qualche tratto, qualche colore e quel tono solenne che si sente specialmente nel canto profetico delle Parche (vv. 323-81), molto più Catullo chiede ad Ennio tragico: basta considerare che anche sulla Medea enniana egli costruisce il suo episodio di Arianna, domandando naturalmente

linee e motivi, tinte e accenti. Certo se del poeta di Rudia ci fosse pervenuta intera almeno la Medea si sarebbero scoperti molti altri echi enniani nel c. 64 o almeno nella prima parte della sua ἔκφρασις maggiore (w. 52-250): tuttavia bisogna essere ugualmente contenti se, anche con la perdita quasi totale dell'opera di Ennio, è possibile individuare lo stesso nel carne catulliano tracce non solo della Medea, ma di altri drammi e degli *Annales*. Precisamente si colgono soprattutto: nel proemio tracce della Medea, dell'Alessandro e degli *Annalès*; nell'episodio di Arianna tracce della Medea e dell'Andromaca; nel resto del carne tracce del Tieste.

\*

Ma la eco enniana va forse ricercata anche nel c. 51a e nel c. 4 di Catullo.

Forse Catullo del c. 51a, che si fa a considerare quanto l'ozio sia rovinoso per l'animo umano, si ispira anche ai versi dell'Ifigenia di Ennio, in cui il coro dei soldati condanna appunto l'ozio (fr. XI, 1-8).

Si confronti Catullo:

Otium, Catulle, tibi molestumst:

Otio exultas nimiumque gestis.

Otium et reges prius et beatas

Perdidit urbes

con il bisticcio concettuale e verbale di Ennio:

Otium qui nescit uti

Plus negoti habet quam cum est negotium in negotio.

Nam cui quod agat institutumst non ullo negotio

Id agit, id studet, ibi mentem atque animum delectat

[suum.

Otioso in otio animus nescit quid velit.

Hoc idem est: em neque domi nunc nos nec militiae

[sumus:

Imus huc, hinc illuc, cum illuc ventum est, ire illuc

[lubet.

Incerte errat animus, praeter propter vitam vivitur.

Forse Catullo del c. 4 nei w. 25-26, in cui dice che il suo "phaselus", dopo esser tanto vissuto sul mare se ne invecchia nel suo recondito riposo, ricorda anche il cavallo enniano il quale, dopo avere spesso vinto a Olimpia, ora riposa sfinite dalla vecchiezza (Ann. 374-75).

Catullo :

Sed haec prius fuere : nunc recondita  
Senet quiete..

Ennio :

Sicut fortis equus, spatio qui saepe supremo  
Vicit Olympia, nunc senio confectus quiescit.

\*

Intanto è del tutto esaurita la serie dei confronti fra Catullo ed Ennio : non rimane che concludere.

Evidentemente Catullo ha subito anche un influsso da parte di Ennio: influsso che, mentre specie nella prima parte dell' *ἔκφρασις* maggiore del c. 64 (w. 52-250) deve essere stato molto più largo di quanto si sia potuto dimostrare, talora però si limita a un tratto, a un tocco, a una parola. Già abbiamo visto per es. che in Catullo, nel suo c. 64, non di rado s'incontrano parole di gusto enniano : aggettivi come "salsus, citus, caeruleus, abiagnus, candens, marinus, canus, saucius, divinus", sostantivi come "aequor, flamen, unda", verbi come "verro, volito, texo, pendeo". Ma si può continuare la rassegna delle parole enniane nel c. 64 e fuori: basta approfondire l'indagine. Enniano è per es. il "prognatae", attributo di "pinus", al v. 1 del c. 64; enniano è il "liquidus", attributo di "undas", al v. 2; enniano, oltre che apolloniano (I 525; II 1188; IV 315), è il "nasse", nello stesso v. 2; enniano è l'"auratam", attributo di "pellem", al v. 5; enniano è il "currum", al v. 9; enniano è il "carinae", al v. 10 come il "carinam", al v. 249; enniano è lo

“spumantibus”, attributo di “undis”, al v. 155 (1). Enniano è quell’ “horrida”, attributo del non meno enniano “aequora”, al v. 205 dello stesso c. 64, che richiama l’ “horrida”, attributo di “Africa... terra”, del v. 310 degli *Annales*. Anzi pare che proprio tutto il tratto catulliano (w. 205-206):

...et tellus atque horrida contremuerunt  
Aequora...

richeggi il verso enniano citato:

Africa terribili tremit horrida terra tumultu.

Il “tellus”, è ispirato dal “terra”, l’ “horrida”, è tolto di peso dall’originale, il “contremuerunt”, varia il “tremit”,

Ed enniano par pure il resto del v. 206:

...concussitque micantia sidera mundus:

par proprio rielabori un verso di dramma incerto di Ennio (Scen. fab. inc. IV):

Qui templa caeli summa sonitu concutit.

Enniano è pure il “carbasus”, al v. 227 (2); enniano è quel “tremulum”, attributo di “corpus”, al v. 307, in quanto Catullo nel dire “tremulo”, il corpo delle vecchie Parche ricorda i “tremuli artus”, della vecchia Vestale di Ennio (Ann. 35):

Et cita cum tremulis anus attulit artubus lumen.

Enniano è poi il “terrae sola”, del v. 7 del c. 63, come il “sola”, del v. 40, che richiama il “sola terrarum”, del v. 455 degli *Annales*; enniano è il “marmora”, detto del pelago, al v. 88 dello stesso carne, che richiama il “marmore”, del già ricordato v. 384

---

(1) Per «prognatus» cfr. di Ennio Ann. 37 e 521; Thyest. XI 1 - Per «liquidus» cfr. Sat. 4 - Per «no» cfr. Ann. 252 - Per «auratus» cfr. Ann. 624; Alcmeo III 6 - Per «currus» cfr. Ann. 86 e 485; Andromacha VI 101 - Per «carina» cfr. Ann. 386, 478, 573 - Per «spumo», che in Catullo ricorre anche al v. 3 del c. 68 («spumantibus aequoris undis»), cfr. Ann. 385; Andromeda VI 2.

(2) Per «carbasus» cfr. di Ennio Ann. 573.

degli *Annales*. Anche sulla pagina enniana Catullo impara ad amare per es. l'aggettivo composto, quello composto con *-fer* come "buxifer,, (c. 4, 13), "lasarpicifer,, (c. 7, 4), "sagittifer,, (c. 11,6) o quello composto con *-sonus* come "fluentisonus,, (c. 64, 52), "clarisonus,, (ibid. 125), "raucisonus,, (ibid. 263); l'aggettivo in *-osus* come "laboriosus,, (c. 1, 7), "tenebricosus,, (c. 3, 11), "febriculosus,, (c. 6, 4), "curiosus,, (c. 7, 11), "araneosus,, (c. 25, 3), "harundinosus,, (c. 36, 13) ecc. (1); il diminutivo non solo di aggettivi e sostantivi, ma anche di verbi come "conscribillo,, (c. 25, 11), diminutivo di "conscribo,, che richiama l' "obstringillo,, diminutivo di "obstringo,, di Ennio (Sat. 5).

Ma, senza scendere ancora in altri dettagli, basta qui affermare e sottolineare che Catullo, se nel formare ed elaborare la sua lingua e il suo stile assorbe materia non solo dai poeti contemporanei, ma anche e forse più dagli arcaici, non può avere e non ha trascurato lo studio della lingua e dello stile di Ennio il quale, nonostante apparisse "arte rudis,, a Ovidio (Trist. II 424) e ad altri poeti augustei e postaugustei, aveva in realtà tanto arricchito colorito svolto la lingua e lo stile della poesia epica e tragica romana. Dunque Catullo non subisce l'influsso di Ennio solo sotto l'aspetto contenutistico, ma pure sotto l'aspetto linguistico e stilistico. Così stilisticamente anche da Ennio Catullo apprende ad amare per es. l'onomatopea, l'allitterazione, la "tractio,, e in genere tutte le risorse più fortunate della tecnica stilistica della poesia latina arcaica. Potevano per es. sfuggire a Catullo, che tanto ama l'effetto eufo-

(1) Per l'aggettivo composto con *-fer* cfr. Ann. 264 («dulcifer»); ibid. 489 («frugifer»); Telamo II 3 («mortifer»); Per l'aggettivo composto con *-sonus* cfr. Ann. 575 («altisonus»); Andromaca V 9. Per l'aggettivo in *-osus* cfr. Ann. 568 («lutosus»); ibid. 579 («imperiosus»); Alex. VIII 4 («superstitiosus»); Phoen. III 4 («obnoxiosus»); Telamo IV 4.

nico (1), versi come il 140 degli *Annales*: “ *At tuba terribili sonitu taratantara dixit* „, e il già ricordato v. 310 pure degli *Annales*: “ *Africa terribili tremit horrida terra tumultu* „? E potevano sfuggire a Catullo, che tanto ama allitterare (2), allitterazioni non meno famose come il v. 109 degli *Annales*: “ *O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti* „, o il v. 621 pure degli *Annales*: “ *Machina multa minax minitatur maxima muris* „?

Non si può insomma affatto pensare che Catullo, imitando Ennio, non lo avesse avuto davanti agli occhi anche come modello di lingua e di stile.

\* \* \*

Ed ora, in margine a questo capitolo riguardante l'influsso di Ennio su Catullo, propriamente l'influsso di Ennio epico e tragico, credo bene domandarmi se anche gli altri epici e tragici romani dell'età arcaica abbiano esercitato un influsso sul nostro poeta. Deve niente Catullo a epici come Livio Andronico e Nevio, a tragici come non solo Andronico e Nevio stessi, ma Accio e Pacuvio? Purtroppo anche di questi “ *poetae veteres* „, ci restano solo scarsissimi frammenti che precludono la via a un'indagine ampia e profonda: nondimeno dove non è dato documentare si può congetturare, dove non è dato dimostrare si può intuire. Ha dunque Catullo subito un influsso da parte di Andronico e Nevio epici? Se non è dato rispondere davvero fondatamente e precisamente a questa domanda, si può però credere senz'altro che egli li avesse almeno letti. Anzi quanto all'*Odusia* liviana egli dovette proprio studiarla e forse la sapeva a memoria se ancora ai tempi

---

(1) Cfr. per es. c. 63, 6, 24, 41, 82, 86; c. 64, 105-111, 152-53, 205-206, 261-264, 273, 355, 399.

(2) Cfr. per es. c. 63, 6, 7, 8, 9, 10, 86; c. 64, 92, 101, 262, 295, 297, 351; c. 115, 8 ecc.

di Orazio veniva letta nelle scuole come libro di testo: a Orazio giovinetto la fece entrare in mente, dettandola pezzo per pezzo, quel non oscuro grammatico L. Orbilio Pupillo che ai discepoli svogliati o testoni soleva lasciare molto più vivo ricordo delle sue nerbate che non dei saturni dettati (Hor. epist. II 1, 70-71). E per nostra fortuna un verso superstite del l. IV dell'*Odusia*, in cui è apostrofata Giunone, ci permette di rilevare che Catullo il "sancte puer", con cui nel c. 64 (v. 95) apostrofa il dio Amore l'ha portato via appunto a Livio Andronico.

Catullo :

Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces  
e Andronico :

Sancta puer, Saturni filia, regina.

Orbene basta anche questa sola coincidenza a farci ritenere che Catullo non avrà sdegnato neppure di attingere al rozzo rifacimento latino del poema omerico. Del resto Orazio stesso si arrabbia, sì, che a lui poeta augusteo si venga a vendere, da parte dei suoi contemporanei arcaicizzanti, tutto il poema di Andronico come oro colato, ma non lo vuole mica distrutto: perchè riconosce anche lui che, a parte naturalmente il valore storico, vi si incontra qualche "verbum... decorum", e qualche "versus paulo concinnior", (epist. cit. w. 69 e sgg.).

Quanto poi al *Bellum Poenicum* neviario si deve con non minore ragione pensare che Catullo almeno lo leggesse se Orazio nella stessa epist. II 1 ad Augusto, riprovando il cattivo gusto dei coetanei arcaicizzanti, dice, tra l'altro, che ancora ai suoi tempi tutti leggevano e conoscevano a memoria Nevio quasi fosse un moderno (w. 53-54):

Naevius in manibus non est et mentibus haeret  
Paene recens? adeo sanctumst vetus omne poema.

Ma Catullo deve aver non solo letto, bensì meditato il poema di Nevio: deve averlo meditato, anche quando non interessasse il contenuto, nella sua lingua e nel suo stile: non bisogna mai dimenticare che Catullo i poeti suoi connazionali, di qualsiasi epoca o tendenza, li sente e studia non solo contenutisticamente, ma anche linguisticamente e stilisticamente. E forse Catullo che imita Ennio epico ha pure imitato Nevio epico, dal quale appunto Ennio degli *Annales*, stando a Cicerone (Brut. 18, 71), molto derivava, sebbene ingiusto e ingrato lo relegasse “in vatibus et Faunis”, (Cic., *ibid.*, 19, 75): il *Bellum Poenicum* di Nevio, che a Cicerone medesimo dava lo stesso diletto di una scultura di Mirone (Cic. *ibid.*), ben può aver affascinato anche Catullo sì da ispirarlo qualche volta.

E che rispondere ancora alla domanda se Catullo, imitatore delle tragedie di Ennio, abbia subito influsso anche da parte degli altri tragici arcaici? Purtroppo anche qui i frammenti pervenutici su forse circa un centinaio di tragedie, molte delle quali dominarono sulla scena romana fin nell'età augustea, non ci illuminano molto: solo alcuni versi della *Niptra* di Pacuvio ci vengono decisamente incontro. Ma si può mai credere che Catullo non attingesse nulla dalle tragedie di un Andronico, di un Nevio, di un Accio, di un Pacuvio?

Che le leggesse tutte o in gran parte queste tragedie arcaiche non è da mettere in dubbio; che assistesse alla rappresentazione delle più celebri di esse è pure assai probabile: se in piena epoca augustea con forte disgusto del Venosino ancora avidamente si leggono e trionfalmente si rappresentano drammi, sia tragedie sia commedie, di “*poetae veteres*”, l'età del maggiore successo del teatro romano arcaico è proprio quella ciceroniana in cui vive il nostro poeta. Non è possibile però ammettere che Catullo si limitasse alla pura e semplice lettura di tante coturnate e preteste senza trarne spun-

ti immagini pennellate espressioni, senza cavarne insegnamenti tecnici e stilistici. Egli infatti non deve avere rinunciato a frugare nelle tragedie di Andronico che, come l'*Odusia*, non dovevano mancare almeno di qualche pregio formale. Egli non deve avere rinunciato a frugare nelle tragedie di Nevio, che artisticamente valevano più di quelle liviane, tanto più che risulta, e lo dimostrerò nel capitolo seguente, che egli ha tenuto presente qualche sua commedia. E a maggior diritto si può pensare che Catullo sentisse il richiamo di Accio, di Accio a lui così vicino nel tempo, di Accio che aveva conteso a Pacuvio la palma nel campo tragico. Possibile che Catullo non affondasse le mani nello scrigno del poeta di Pesaro che aveva scritto circa cinquanta tragedie, del poeta che ancora sotto Augusto i "critici,, giudicavano "altus,, (Hor. epist. II 1, 56), cioè elevato, e il pubblico applaudiva stipando i teatri (epist. cit., w. 60 e sgg.)? Se certamente deve aver letto tutto o molto Accio, anche perchè questi nei cori e nei "cantica,, rivelava già un gusto alessandrineggiante, quel gusto che lo portò a scrivere pure poesiole erotiche, non meno certamente Catullo deve aver letto, con più attenzione che gli altri drammi, la *Medea* che poteva fornirgli — e forse li ha forniti — elementi strutturali e colori per l'episodio di Arianna nel c. 64. Per quanto non lo si possa dimostrare, io sono molto propenso a credere che Catullo modellasse la sua Arianna non solo sulla *Medea* apolloniana euripidea enniana, come forse sull'Arianna delle due perdute tragedie dello stesso Euripide, il *Teseo* e *I Cretesi*, ma anche sulla *Medea* acciana: se non altro qualche sospiro, qualche accento dell'Arianna catulliana deve riecheggiare qualche sospiro, qualche accento della *Medea* acciana, di quella creatura che l'arte di Accio dovette forse far viva e bella, ma che noi moderni, purtroppo, non conosciamo nè nel volto nè nella voce nè nell'anima. Intanto che Catullo abbia subito an-

che l'influsso di Accio lo proverà, mancando quasi del tutto passi o versi da confrontare, piuttosto l'analisi di alcuni elementi della lingua catulliana: risulta, più che altro, che appunto linguisticamente Catullo deve qualche cosa ad Accio.

Echi acciani, oltre che enniani, li rivelano solamente i già citati w. 205 - 206 del c. 64:

...et tellus atque horrida contremuerunt  
Aequora concussitque micantia sidera mundus.

Essi sembrano nati fra il noto v. 310 degli *Annales* e quel non meno noto verso di dramma incerto di Ennio (Scen. fab. inc. IV) da una parte e il seguente frammentino dell'*Atreo* di Accio (XIII) dall'altra:

Sed quid tonitru turbida torvo  
Concussa repente aequora caeli  
Sensimus sonere?

Anzi il "micantia sidera mundus,, riecheggia più propriamente lo "splendida mundi/Sidera,, di un dramma incerto di Accio (fr. XXII).

Ma l'amore di Catullo per es. per gli aggettivi in *-osus* o col prefisso negativo *in* o composti con *-fer* o *-sonus* ecc. è già non solo di Ennio e Pacuvio, bensì appunto anche di Accio (1).

Così quando Catullo al v. 41 del c. 63 chiama "sonipedes,, i cavalli del Sole egli ricorda forse i "sonipedes,, della *Tebaide* di Accio (2): del resto gusto acciano, ossia gusto per le parole sonanti, mostra il nostro poeta quando, sul modello di "sonipes ,, chiama Vulcano "tardipes ,, (c. 36,7), Perseo "pinnipes,, (c. 58a, 3), Mercurio e Deda-

(1) Per l'aggettivo in *-osus* cfr. di Accio Eur. VII 1; Med. I 7. Per l'aggettivo col prefisso negat. *in* cfr. Clut. IV, X; Alph. III; Amph. VIII; Epig. II; Eur. III 2, XIII ecc. Per l'aggettivo composto con *-fer* cfr. Phil. XX 1. Per l'aggettivo composto con *-sonus* cfr. Phin. II 2.

(2) Cfr. O. Ribbeck, *Trag. Rom. fragm.*, Lipsiae, 1897, p. 247.

lo e Zete e Calai "plumipedes,, (ibid. 5), Attis "prope-ripes,, (c. 63, 34). E forse quando dice le Menadi "hederigerae,, (c. 63, 23) e il pino "conigera,, (c. 64, 106) Catullo non ricorda il "pinniger,, (Phil. X 1), l'"armiger,, (ibid.), il "laniger,, (Brut. I 4) di Accio? E forse quando chiama la cerva "silvicoltrix,, (c. 63, 72) Catullo non si ispira al "silvicola,, de *Le Baccanti* (fr. II) di Accio? Orbene questi pochi esempi valgono non solo a dimostrare che Catullo ha tenuto presente Accio linguisticamente, soprattutto come creatore di parole, ma a confermarci nell'idea che egli deve averne subito anche, e forse più, un influsso contenutistico, oltre che stilistico.

E che dire infine di Pacuvio? Catullo lo ha imitato? Questa volta viene subito in nostro aiuto un frammentino della *Niptra* (1), la tragedia pacuviana di derivazione sofoclea che riproduceva l'episodio del riconoscimento di Ulisse tornato a casa. Si legga il frammentino in cui Anticlea, la madre di Ulisse, invita il figlio, per riconoscerlo, a farsi lavare da lei i piedi con bionde linfe:

Cedo tuum pedem < mi >, lymphis flavis fulvum ut  
[pulverem  
Manibus isdem, quibus Ulixi saepe permulsi, abluam  
Lassitudinemque minuam manuum mollitudine.

Ebbene Catullo, quando nei w. 158 e sgg. del c. 64 fa dire da Arianna a Teseo che essa, invece di essere da lui sposata e tradita, avrebbe perfino accettato di fargli da ancella accarezzandogli i bianchi piedi con limpide linfe e stendendo purpurea coltre sul suo talamo, Catullo ricorda pure i citati versi di Pacuvio.

---

(1) *Niptra* è titolo greco: poichè *νίπτρα* sono le « acque » da lavare le mani o i piedi, il titolo del dramma pacuviano si può rendere in italiano letteralmente con « Le acque » e liberamente con « Il lavaggio » o « Il bagno ».

Si leggano in particolare i w. 160-63:

...At tamen in vostras potuisti ducere sedes,  
Quae tibi iocundo famularer serva labore,  
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis  
Purpureave tuum consternens veste cubile.

Forse il v. 162:

Candida permulcens liquidis vestigia lymphis

non è quasi tutto tessuto di elementi pacuviani?

Il "candida... vestigia", di Catullo è ispirato dal "tuum pedem", di Pacuvio, il "permulcens", dal "permulsi", il "liquidis... lymphis", dal "lymphis flavis", solo che Catullo ama vedere le "lymphae", come "liquididae", e non come "flavae".

E nella scena catulliana di Arianna che accarezza con limpide linfe i piedi dell'uomo amato non si respira proprio quella stessa aria di affettuosa intimità, non ritorna proprio quella stessa soave delicatezza di atti e di parole che nella scena pacuviana di Anticlea che chiede al figlio di lavargli e accarezzargli i piedi con bionde linfe? Manifestamente Catullo ha imitato questi versi di Pacuvio, manifestamente Catullo ha dovuto ben avere sotto gli occhi tutta la *Niptra* di Pacuvio. E basta anche questo unico caso di dipendenza a farci pensare che forse il nostro poeta derivava tratti e tocchi pure dagli altri drammi del poeta di Brindisi che, ancora nella sua età, e non meno nelle età seguenti, rappresentava una delle voci più grandi della poesia tragica latina.

Si può dunque ormai concludere che Catullo deve aver subito pure un influsso da parte dei vari tragici arcaici: da parte non solo di Ennio, ma di Andronico, di Nevio e, più ancora, di Accio e di Pacuvio.

Del resto una grande conferma, sia pure indiretta, della conoscenza che Catullo ebbe del teatro tragico

romano, e dell'innegabile debito suo verso di esso sotto l'aspetto contenutistico stilistico linguistico, la darà il capitolo seguente che, salve per fortuna almeno molte commedie di Plauto e tutte le commedie di Terenzio, documenterà ampiamente quanto grandi siano stati la conoscenza e il debito del nostro poeta verso il teatro comico di sua gente.

CATULLO E PLAUTO

## CAP. II.

# CATULLO E PLAUTO

Se è stato possibile dimostrare - sia pure su una relativa base documentaria per quanto riguarda i rapporti artistici fra Catullo ed Ennio e Accio e Pacuvio e per via assolutamente congetturale per quanto riguarda i rapporti artistici fra Catullo e Livio Andronico e Nevio - che Catullo ha subito un influsso anche da parte dei tragici romani arcaici, tanto più è possibile dimostrare che Catullo ha subito un influsso anche da parte dei comici romani, da parte dei comici romani arcaici e contemporanei. La quale dimostrazione è tanto più facile non solo perchè ci sono pervenute integre molte commedie di Plauto e tutte le commedie di Terenzio, oltre frammenti degli altri comici latini, il che permette di istituire una serie davvero ricca di confronti contenutistici stilistici e linguistici, ma anche e più perchè Catullo, poeta multanime, è da vedere non meno proprio come poeta direi comico. Infatti Catullo, mentre ai tragici, romani o greci, ai tragici quali tragici, chiede quasi solo nel c. 64, poichè in realtà solo in tal carne, e propriamente nel descrivere l'episodio di Arianna abbandonata (w. 52-250), egli viene chiamato a dare anche un saggio delle sue attitudini alla poesia tragica, Catullo ai comici, ai comici romani o greci, chiede molto più e molto spesso appunto perchè è anche un temperamento comico. Sì: Catullo non è solo poeta lirico, e talvolta poeta elegiaco epico tragico, ma anche poeta epigrammatico, poeta giambico, poeta comico. Poeta comico, anche se non ha mai scritto commedie: egli, oltre a creare - a buona parte della

sua poesia — uno sfondo e far muovere individui degni di un Aristofane o di un Plauto, sa passare con la massima disinvoltura dall'umorismo all'ironia ed al sarcasmo, dalla signorile facezia alla contumelia più violenta e plebea. Non è esagerato dire, pur trovandoci solo dinanzi a più o meno piccoli componimenti, che spesso Catullo, per la profonda comicità di non pochi motivi tratti e personaggi, per la grande vivacità scenica e la spregiudicata libertà di linguaggio di non pochi carmi, raggiunge proprio le vette di un Aristofane o di un Plauto. Infatti spiriti aristofaneschi e plautini in ispecie si sentono davvero in quei tanti versi che pullulano di argute trovate, di maliziose battute, di scherzose parodie, di comparazioni burlesche, di forti caricature, di cinici grotteschi, di oscene descrizioni, di ingiurie sboccate, di sozze espressioni. In Catullo perciò, piuttosto che il poeta dotto e non dotto (1), bisogna vedere, cogliendo gli aspetti essenziali della sua anima e della sua poesia, il poeta lirico e il poeta co-

---

(1) Forte dei risultati (per la guerra non ancora noti) della mia indagine su tutti i modelli greci e romani della poesia catulliana, sento di dover ormai rovesciare, con maggiore fondatezza e risolutezza di come finora si sia fatto (vedi per es. G. Albin, *Doctus Catullus*, in Atene e Roma, a. XIV, n. 156, 1911, p. 354 e sgg.), la falsa immagine di un Catullo bifronte, ossia di un Catulle dotto e di un Catullo non dotto, di un Catullo dei « carmina docta » e di un Catullo delle « nugae », di un Catullo poeta erudito, virtuoso, artista e di un Catullo poeta facile, spontaneo, quasi estemporaneo. Catullo è uno: egli può essere ed è più dotto nei carmi maggiori e più schietto nei carmi minori, ma non è tutto dotto negli uni, tutto schietto negli altri: egli è invece quasi sempre dotto e schietto ad un tempo. Infatti anche quella delle « nugae » molto spesso è una schiettezza apparente, non immediata, perchè anche in esse molto spesso la bacchetta del raddomante scopre ricche sorgenti la cui origine va ricercata, sì, nei recessi dello spirito del poeta, ma nei recessi del suo spirito di poeta dotto: il che non riduce, bensì accresce la grandezza di Catullo. Pur dotato di una cultura straordinaria, pur avendo una conoscenza infinitamente estesa e profonda dei poeti greci e latini, egli, grazie al suo genio, sempre trionfa sulla sua cultura e sui suoi modelli rendendo ogni residuo eru-

mico: il poeta saffico e il poeta ipponatteo aristofanescoplautino. Ed in realtà il mondo di Catullo abbraccia e fonde, in una sintesi superiore che si chiama appunto mondo catulliano, il mondo di Saffo e il mondo di Ipponatte di Aristofane di Plauto. Non sempre Catullo inneggia alla vita, alla giovinezza, all'amore (1) o ci presenta Lesbia creatura tutta splendente di bellezza e vibrante di passione (2) o ritrae i suoi vari stati d'animo per un amplesso donatogli o negatogli (3) o comanda invano a se stesso di cessar di soffrire (4) o canta il passero scherzante sulle ginocchia della sua donna (5) o il passero morto (6) o dipinge la natura con il suo cielo, il suo mare, le sue selve, i suoi campi, i suoi alberi, i suoi fiori (7) o fa dono sincero di tutto il suo affetto agli amici o gli amici fraternamente conforta o scherzosamente minaccia (8) o fa parlare il "phaselus", che stanco dopo le sue avventure sul mare si dedica ormai ai Dioscuri (9) o saluta Sirmione di ritorno dalla Bitinia (10) o invoca Diana perchè protegga il popolo romano (11) o descrive con brividi di orrore il culto della dea Cibele con le sue orgiastiche danze

dito elemento vivo come se sgorgato direttamente dalla sua fantasia e dal suo sentimento: Catullo è sempre se stesso, anche quando, molto spesso, non parte proprio da se stesso. Catullo dunque in tutto il suo « liber », che non si può assolutamente dividere in due, perchè in due non si può dividere il suo spirito, è uno e quasi sempre lo stesso: non già poeta qua dotto là schietto, ma poeta quasi sempre dotto e schietto insieme: uno dei più dotti e schietti poeti latini.

(1) Cfr. per es. c. 5; c. 107; c. 109. - (2) Su Lesbia bella cfr. c. 43, 6-8; c. 51; c. 68a, 30-32; c. 86, 5-6. Su Lesbia ardente cfr. c. 2; c. 5; c. 7; c. 8, 3-8; c. 36, 3 e sgg.; c. 68a, 27 e sgg., 91 e sgg.; c. 83,6; c. 92, 2; c. 107; c. 109. - (3) Cfr. c. 38; c. 60; c. 68a; c. 70; c. 72; c. 75; c. 83; c. 85; c. 87; c. 92; c. 104; c. 107; c. 109. - (4) Cfr. c. 8. - (5) Cfr. c. 2; c. 3, 6-10. (6) Cfr. c. 3. - (7) Cfr. per es. c. 11, 3-4, 7-8, 22-24; c. 31, 1 e sgg., 12-13; c. 46, 1 e sgg.; c. 61, 6-7, 21-30, 34-35, 91-93, 106-107, 194-195; c. 64, 1 e sgg., 38-42, 105-109, 269-275 ecc. - (8) Cfr. per es. c. 1; c. 9; c. 13; c. 14; c. 35; c. 38; c. 68; c. 96. - (9) Cfr. c. 4. - (10) Cfr. c. 31. - (11) Cfr. c. 34.

e i suoi suoni di crotali e di timpani (1) o riprende felicemente le più remote e le più fasciose leggende d'amore (2) o celebra le mitiche nozze di Peleo e Teti (3) o quelle reali di Manlio Torquato e Vinia Aurunculeia al chiarore di fiaccole di pino (4) o si compiace di suscitare un contrasto fra giovani e fanciulle di opposte idee sul matrimonio (5) o piange il fratello immaturamente strappato allà casa (6) o, vicino forse alla morte, chiede fervidamente agli dei la redenzione dal suo infelice amore e la rinascita del suo essere già minato (7). Catullo invece, poeta che non ama solo il bello della vita, ma la vita in tutta la sua varietà, e perciò canta anche il non bello, il non nobile, il non puro, il non poetico insomma, perchè sa di poter fare e di fare lo stesso dell'arte e della grande arte, Catullo invece, con un realismo di immagini e di parole che a volte sembra perfino ultraipponatteo ultraristofanesco ultraplautino, Catullo ci presenta anche Lesbia come una squaldrina, una squaldrina che nella "salax taberna", al nono pilastro dai Dioscuri vive con i suoi trecento drudi nessuno amandone e slombandoli tutti (8), una squaldrina che in tutti i quadrivi e gli angiporti smunge i "magnanimi nipoti di Remo", (9): e accanto ad una Lesbia così caduta nel fango ci presenta ancora altre donne perdute come Ipsitilla cui domanda un laborioso convegno pomeridiano (10), come Ammiana che, sebbene con un naso bruttino, osa chiedergli ben diecimila sesterzi per un pò di compagnia (11), come Rufa, la bolognese, che si succhia Rufo, essa, la moglie di Menenio, che spesso fu vista affamata rubare vivande ai roghi funebri, finchè fu percossa dal semiraso ustore (12): e ci presenta ancora graziosi fanciulli come Gio-

---

(1) Cfr. c. 63. - (2) Cfr. c. 64, 50-266; c. 68a, 33 e sgg. - (3) Cfr. c. 64. - (4) Cfr. c. 61. - (5) Cfr. c. 62. - (6) Cfr. c. 65, 1 e sgg.; c. 68, 11 e sgg.; c. 68a, 51 e sgg.; c. 101. - (7) Cfr. c. 76. - (8) Cfr. c. 11, 17-20. - (9) Cfr. c. 58. - (10) Cfr. c. 32. - (11) Cfr. c. 41. - (12) Cfr. 59.

venzio, per cui arde di amore e di odio, di gelosia e di sdegno (1), o cinedi schifosi come Tallo, Nasone, il figlio di Vibennio (2): e pederasti come Aurelio, Furio, Celio da Verona (3), mariti impotenti e compiacenti come Cecilio da Brescia (4) e mariti loro malgrado incoronati come Gallo e lo zio di Gellio (5), adulteri come la moglie del noto Cecilio, la cognata di Gallo, Rufa (6), incestuosi come il padre dell'eroico Cecilio, il nipote e la cognata di Gallo, Gellio, Aufilena (7), specialisti in altre voluttà veneree come Emilio e Gellio stesso (8), ruffiani come Silone e il banditore senza nome (9): e ancora ladruncoli come Asinio Marrucino, Tallo, Vibennio e quell'oscura adultera (10): e ancora individui emaciati dal vizio come il famoso Gellio, Vittore e Flavio (11), individui pezzenti e affamati, ma ugualmente viziosi come Aurelio e Furio (12), individui zazzeneruti e barbuti come Egnazio (13), individui dalle ascelle che mandano lezzo caprino come Rufo (14), individui dalla fetida lingua come Vittio (15), individui deformi dalla testa piccola piccola come Otone (16), individui dalle gambe quasi sporche come Ero (17), individui che tirano delicati peti come Libone (18). E contro tutti

(1) Cfr. c. 24; c. 48; c. 81; c. 99. Per altri carmi ispirati dalla « Musa puerilis » v. c. 15; c. 21; c. 30; c. 93. - (2) Per Tallo cfr. c. 25. Per Nasone cfr. c. 112. Per il figlio di Vibennio cfr. c. 33, 2 e sgg. - (3) Per Aurelio cfr. c. 15; c. 16, 2; c. 21. Per Furio cfr. c. 16, 2; c. 24, 5-6, 10. Per Celio da Verona cfr. c. 100. - (4) Cfr. c. 67, 9, 20 e sgg. - (5) Per Gallo cfr. c. 78, 5-6. Per lo zio di Gellio cfr. c. 74, 3-4. (6) Per la moglie di Cecilio (da Brescia) cfr. c. 67, 35-36, 41 e sgg. Per la cognata di Gallo cfr. c. 78, 1-4. Per Rufa cfr. c. 59. - (7) Per il padre di Cecilio (da Brescia) cfr. c. 67, 23-30. Per il nipote e la cognata di Gallo cfr. c. 78, 1-4. Per Gellio cfr. c. 74; c. 88; c. 89; c. 90; c. 91. Per Aufilena cfr. c. 111. - (8) Per Emilio cfr. c. 97. Per Gellio cfr. c. 80. - (9) Per Silone cfr. c. 103. Per il banditore senza nome cfr. c. 106. - (10) Per Asinio Marrucino cfr. c. 12. Per Tallo cfr. c. 25. Per Vibennio cfr. c. 33. Per l'oscura adultera cfr. c. 42, 3 e sgg.

(11) Per Gellio cfr. c. 80, 1 e sgg.; c. 89. - Per Vittore cfr. c. 80, 7-8. Per Flavio cfr. c. 6, 13. - (12) Per Aurelio cfr. c. 21. Per Furio cfr. c. 23; c. 24, 5, 10. - (13) Cfr. c. 37, 17 e sgg. - (14) Cfr. c. 69; c. 71. - (15) Cfr. c. 98. - (16) Cfr. c. 54, 1. - (17) Cfr. c. 54, 2. - (18) Cfr. c. 54, 3.

questi eroi, eroi della Suburra i più, Catullo di solito scende all'attacco, per questo o quel motivo, ora ferendo con la sua fine arguzia, ora dal tono supplichevole passando alla violenza, ora scagliandosi subito con tale aggressività che la preda ne esce proprio dilaniata. Catullo ha molto spesso un conto da regolare, un conto che egli, giovane di sangue caldo, vuole ad ogni costo regolare: o con quelli per es. che cercano di togliergli o gli hanno già tolta Lesbia o con Lesbia stessa o con quelli che tendono insidie ai suoi fanciulli o con i suoi stessi fanciulli o con squaldrine che si vendono caro o con Cesare o con Pompeo o con i loro favoriti, come Mamurra, o con quei ladri di Asinio Marrucino, di Tallo, di Vibennio e dell'adultera: e Catullo non la manda buona, naturalmente, neppure a quelli che si permettono giudicar male i suoi versi o avere, a tempo. perso, velleità poetiche o altre manie. Ecco per es. si scaglia contro gli avventori della sozza taverna bazzicata da Lesbia, perchè essi tutti amano colei che egli ha amata più di qualsiasi donna mai, e specialmente contro Egnazio che, oltre a portar in giro zazzera e barba, ride sempre, lo stolido, perchè ha da mostrare i candidi denti che si netta con l'urina iberica (1); ecco minaccia Aurelio della pena dell'adultero o di pena affine se non la smette di insidiare il fanciullo amato (2); ecco rimprovera Giovenzio perchè ha accettato l'amore di un miserabile come Furio (3); ecco tortura Furio appunto sulla sua estrema miseria (4); ecco attacca Cesare sui suoi vizi raffinati e Mamurra sui suoi vizi non meno raffinati e sulle sue illecite ricchezze (5); ecco con crudele voluttà ostinata addenta e riaddenta quel depravato di Gellio quasi sbranandolo (6); ecco con santa pazienza

---

(1) Cfr. c. 37; c. 39. - (2) Cfr. c. 15, 14 e sgg.; c. 21, 7 e sgg. - (3) Cfr. c. 24. - (4) Cfr. c. 23. - (5) - Per Cesare cfr. c. 29, 5, 9, 13; c. 57. Per Mamurra cfr. c. 29; c. 41, 4; c. 43, 5; c. 57; c. 94; c. 114; c. 115. - (6) Cfr. c. 74; c. 80; c. 88; c. 89; c. 90; c. 91; c. 116.

esorta Asinio Marrucino a ridargli il fazzoletto setabo tra il bere e il ridere rubato (1); ecco minaccia di sode percosse quell'altro ladro di Tallo se non gli restituirà il mantello e il fazzoletto setabo e i dipinti tovaglioli tinii (2); ecco assalta, appoggiato dai suoi endecasillabi, la turpe adultera che gli ha portato via le tavolette (3); ecco promette ad Aurelio e Furio di infilarli perchè dai suoi "versiculi", hanno osato ritenerlo poco pudico (4); ecco, sciogliendo un lepido voto della sua donna, strappazza Volusio mettendo al fuoco i suoi "merdosi", Annali (5); ecco si burla di Mamurra che vuol dare la scalata al Pipleo, ma dalle Muse è buttato giù con le forcine (6); ecco mette in ridicolo Arrio con la sua pronunzia esotizzante: nientemeno al suo passaggio, immagina il poeta, sotto il turbinio delle sue aspirazioni, perfino l' Ionio non è più l' *Ionio*, ma l' *Hionio* (7).

E' manifestò dunque che i valori comici della poesia catulliana o meglio di buona parte di essa vanno ricercati, come ho già detto, non solo nei motivi, nelle immagini, nelle parole, nella mimicità descrittiva, nello spirito, nel tono, ma anche appunto nei personaggi. Piuttosto come gli scrittori della commedia attica antica, Catullo comico, e così il lirico, di solito li prende dalla vita e dalla società contemporanea i suoi personaggi: e li prende da ogni strato sociale e con la stessa indifferenza, si chiamino Ammiana o Ipsitilla, Rufa o Aufilena, Lesbia o Mecilia, Giovenzio o Tallo, Gellio o Lesbio, Porcio o Socrazione, Ero o Libone, Nonio o Vatinio, Arrio o Cominio, Rufo o Mamurra, Cesare o Pompeo. Salvi dai suoi attacchi e dai suoi indesiderati ritratti il fratello e gli amici veri, tutti gli altri eroi sono, e tanto più diventano sotto il suo elastico metro, amorali e immorali. Infatti, mentre su uno sce-

---

(1) Cfr. c. 12. - (2) Cfr. c. 25. - (3) Cfr. c. 42. - (4) Cfr. c. 16. - (5) Cfr. c. 36. - (6) Cfr. c. 105. - (7) Cfr. c. 84.

nario quasi tutto luce e azzurro, allietato da uccelli e olezzante di fiori, si muovono in genere nobili creature del mito e della vita e al centro sta il poeta stesso con la sua passione per Lesbia e il suo affetto per il fratello e gli amici cari, su uno scenario umile impuro corrotto, che più o meno è appunto quello della commedia attica antica, della commedia latina, di Ipponatte, perchè ritorna la piazza e il trivio, la taverna e il lupanare, e ritorna la stessa scostumatezza di atti e di parole, e ritorna la stessa dovizia di bocche e di seni, di lombi e di gambe, di natiche e di bischeri (1), e ritornano animali o insetti ributtanti come il capro e la cimice (2), e ritornano strumenti punitivi come rafani e muggini (3), e ritorna quella stessa aria fosca e irrespirabile, su uno scenario umile impuro corrotto sfilano, come già abbiamo visto, prostitute e avventori di luride bettole, cinedi e pederasti, adulteri e incestuosi, lenoni e ladruncoli, e ogni sorta di depravati e di miserabili. Del resto non solo la stessa Lesbia è una sgualdrina, e un'adultera e perfino una incestuosa, perchè ha oscene relazioni col fratello, Lesbio (4); non solo la stessa moglie di Pompeo, Mecilia, è anch'essa

---

(1) Per le bocche (qui bocche impure) cfr. c. 97, 2, 5 (cfr. pure c. 80, 1 *labella* e ibid. 8 *labra*; c. 98, 3 *lingua*; c. 99, 7 *labella*). Per i seni cfr. c. 55, 12. Per i lombi cfr. 6, 13; c. 11, 20; c. 16, 11; c. 80, 8. Per le gambe cfr. c. 54, 2; c. 69, 2. Per le natiche cfr. c. 23, 19; c. 33, 4, 7; c. 97, 2, 4, 12; c. 98, 4. Per i bischeri cfr. c. 15, 9; c. 25, 3; c. 28, 12; c. 29, 13; c. 37, 3; c. 67, 21; c. 80, 6; c. 94, 1. Per il sozzo nomignolo di « Bischero » (« Mentula ») dato a Mamurra cfr. c. 94, 1; c. 105, 1; c. 114, 1; c. 115, 1.

(2) Per il capro cfr. c. 69, 6; c. 71, 1. Per la cimice cfr. c. 23, 2. - (3) Per i rafani e i muggini cfr. c. 15, 19.

(4) Cfr. c. 79. Anche per me Lesbia è da identificare, senza alcun dubbio, con Clodia, una delle sorelle del sedizioso tribuno della plebe nemico di Cicerone P. Clodio Pulcro (Lesbio in Catullo), la moglie di Q. Cecilio Metello Celere console nel 60. Ed anche per me Lesbia-Clodia è più o meno quella corrottissima matrona che, oltre Catullo, ci presenta Cicerone: la matrona che, disonorando

un'adultera sfrenata (1); non solo lo stesso Cesare e i suoi favoriti, come Mamurra, sono adulteri e cinedi e pederasti (2), ma le stesse amanti di alcuni amici del poeta, per es. di Varo, sono delle squaldrine (3), ma lo stesso poeta, protagonista anche qui, non è un virtuoso, bensì un giovane alla moda che, oltre ad amare perdutamente e inguaribilmente quella squaldrina, quell'adultera, quell'incestuosa di Lesbia, si tuffa, voluttuoso insaziabile, in tutti i piaceri più raffinati e più volgari della sua corrotta generazione (4).

Anche mondo, dunque, di peccato e di corruzione

---

la sua nobilissima « gens », la « gens Claudia », la quale aveva dato, tra gli altri, Appio Claudio Cieco, specie dopo la morte del marito (a. 59); menò una vita follemente licenziosa fra i suoi giardini sul Tevere e il lido di Baia, fra amori disonesti e gozzoviglie, fra canti musiche e gite in barca: la matrona che si trovò anche compromessa in clamorosi scandali politici e privati e presto con la sua libidine cadde così in basso che non solo non cercò più la solitudine le tenebre un velo insomma per le sue turpitudini, ma amò proprio i luoghi affollati e la piena luce: la matrona che, nei giardini o in casa o nei bagni o nei pranzi, si rivelò sempre — nell'andatura, nell'abbigliamento, nel corteggio, nel fuoco degli occhi, nella libertà di linguaggio, negli amplessi, nei baci — una squaldrina proterva e procace: la matrona adultera, amante del fratello, amica e spogliatrice di tutti: la matrona « quadrantaria » (per il fosco ritratto che di Clodia fa Cicerone vedi soprattutto *Pro Cael.*, XIII-XVI, XX-XXI, XXIII, XXVI ecc.). Su Clodia (Clodia-Lesbia) v. pure G. Boissier, *Cicerone e i suoi amici*, trad. di G. Simoncelli Scialoja, I, 1938, pp. 190-207.

Sulla *vexata questio* della persona di Lesbia, e della sua identificazione con Clodia, v. Ovid., *Trist.*, II, 427-28; Apul., *Apol.*, 10; P. Victorius, *Variae lectiones*, 16, 1; L. Schwabe, *Quaestiones Catullianae*, Giessen, 1862; G. Giri, *Se Lesbia di Catullo sia Clodia, la sorella di P. Clodio*, in Riv. indo-greco-ital., 1922, pp. 161-177; id., *Intorno alla questione di Lesbia-Clodia*, in Athenaeum, 1928, pp. 183-189, 215-219; M. Rothstein, in Philologus, 1922, p. 1 e sgg.; 1926, p. 472 e sgg.; F. Arnaldi, *Catullo e Clodia*, in Riv. di filol. e istr. class., a. V, 1927, pp. 350-356.

(1) Cfr. c. 113 (la moglie di Pompeo si chiamava Mucia, ma Catullo ama chiamarla col diminutivo). - (2) Su Cesare e Mamurra v. nota (5) a p. 46 - (3) Cfr. per es. c. 10, 3.

(4) E' vero che Catullo nel c. 16 minaccia Aurelio e Furio di volerli infilare, perchè dai suoi « versiculi... molli.

il mondo catulliano! Mondo, quello comico, che è, sì, una pittura, una pittura forse molto personale talvolta, del costume e del mal costume di quasi tutta la Roma del tempo (1), da cui il poeta stesso rimane sommerso senza saper emergere quale giudice, senza sapere reagire quale censore (2), ma insieme un mondo che ricorda non poco, dai tipi alle scene, dal linguaggio alla materia verbale, appunto, soprattutto, quello del teatro comico ellenico e romano. Mondo cui ha dato, sì, soggetti e colori l'ambiente nel quale vive il poeta, ma al cui formarsi hanno certamente contri-

---

-culi » (w. 3-4) si son permessi giudicarlo « parum pudicus » (v. 4), mentre il poeta dev'essere casto, ma non il suo verso (w. 5-6); è vero che Catullo nel c. 76, facendo dinanzi agli dei il suo esame di coscienza, dice di sentirsi pio (v. 2), di non aver mai violato in amore la santità della promessa fatta (v. 3; cfr. pure c. 87, 3-4), di aver vissuto insomma una vita pura (v. 19), tuttavia, con Catullo stesso alla mano, non si può dire che egli sia stato veramente un « pudicus », un « castus », un « pius ». Carmi come il 32, in cui il poeta chiede a quella squaldrinella di Ipsitilla un lungo colloquio d'amore, e soprattutto il 15 o il 21 o il 24 o il 48 o l'81 o il 99, in cui il poeta si strugge di passione per Giovenzio e forse per qualche altro fanciullo, non sono semplice omaggio del poeta a quella « Musa puerilis » già tanto coltivata dai poeti greci, da Teognide e da Anacreonte, da Dioscoride e da Asclepiade, da Posidippo e da Meleagro, ma sono ispirati alla vita vissuta, sono dettati da amori reali. Tali carmi perciò, secondo me, rivelano meglio anche e più l'uomo: rivelano cioè che Catullo, se amò follemente Lesbia per tutta la vita, amò pure, forse per breve tempo, per qualche ora, altre donne e — ciò che più ci fa non credere alla sua « castitas » — leggiadri fanciulli: rivelano cioè che Catullo fu anche appunto un sensuale, un raffinato, un corrotto, un degno figlio del secolo.

(1) Su quello che fosse il costume della Roma del tempo v. per es. Cic., *Pro Cael.*, XVII; Boissier, op. cit., pp. 186 e sgg.

(2) Si noti che Catullo, mancando appunto di una robusta coscienza morale e di una vera energia spirituale, non si innalza sulla materia corrotta o ridicola che tratta, ma partecipa egli stesso con le sue debolezze alle debolezze della società rappresentata: egli perciò in genere non può avere e non ha dei poeti comici o satirici l'alto intento satirico: i suoi versi sono soprattutto un intimo sfogo del momento.

buito i principali comici greci e latini, Archiloco e Ipponatte con i loro giambi, Teocrito con i suoi idilli, Eronda con i suoi mimi, gli Alessandrini con i loro epigrammi (1): ma su tutti i poeti greci e latini Aristofane e Plauto. Dunque Catullo, Catullo epigrammatico, Catullo giambico, Catullo comico va messo anche in rapporto con i comici romani: con i comici romani arcaici e contemporanei: con i comici delle palliate come Nevio e Plauto, Cecilio e Terenzio, con i comici delle togate come Titinio, Afranio, Atta, con i comici delle atellane come Pomponio e Novio, con i comici dei mimi come Decimo Laberio e Publilio Siro.

\* \* \*

Intanto prendiamo le mosse da Plauto, il comico latino che più ha influito su Catullo: sotto l'aspetto contenutistico stilistico linguistico metrico.

Non è dunque da credere che, se un Plauto ha influito su Catullo, questo è stato solo il Plauto dei "cantica", ossia il Plauto lirico, il quale avrebbe influito soprattutto o solo con la varietà smagliante dei suoi metri, con la ricchezza prodigiosa dei suoi ritmi: infatti, mentre nei "diverbia", della palliata plautina ricorre per lo più il senario giambico, nei "cantica", invece si incontrano per es., principalmente, settenari giambici trocaici anapestici, ottonari giambici e trocaici, ottonari cretici e bacchiaci. In verità Catullo, il quale ama appunto la polimetria e passa, quasi sempre da maestro, dall'endecasillabo falecio all'esametro dattilico e al distico elegiaco, dal trimetro giambico puro archilocheo ipponatteo al tetrametro giambico catalettico, dall'asclepiadeo maggiore al galliambo, dal priapeo

---

(1) Che Catullo abbia subito anche questi influssi (tranne che per l'influsso dei comici latini che ora vengo dimostrando) è stato da me già dimostrato in alcuni capitoli del citato lavoro, ancora inedito nelle sue due prime parti, « Catullo e i suoi modelli ».

alla strofa saffica e alla strofa di gliconei e ferecratei, Catullo deve aver tenuti presenti anche i “ numeri innumeri „ di Plauto (1), ma non si può affatto negare che egli da Plauto, e soprattutto dal Plauto dei “ di-verbia „, ossia dal vero Plauto comico, derivi anche contenutisticamente, anche stilisticamente, anche linguisticamente (2). Catullo è forse, fuori dell’ambito dei veri e propri comici s’intende, il più plautino, come il più aristofanesco, dei poeti romani: forse il più plautino o, qualora la ricerca di un eventuale influsso di Plauto su Lucilio, su Varrone menippeo, su Petronio, su Marziale dia risultato negativo, proprio il solo plautino, e profondamente plautino. Nè questa dipendenza di Catullo anche da Plauto, e dagli altri comici latini, come vedremo, deve meravigliare, perchè Plauto sopravvive e rivive

---

(1) Quanto ai precedenti e alle fonti della polimetria di Catullo bisogna andare molto cauti: essa infatti va o può esser messa contemporaneamente in rapporto con quella dei cori e delle monodie (« cantica ») dei tragici e dei comici latini, soprattutto di Plauto, con quella dei cori e delle monodie dei tragici e dei comici greci, con quella dei poeti giambici e monodici greci, con quella dei poeti alessandrini, con quella degli *Erotopaegnia* (e dei *Polymetra*?) di Levio e con quella dei preneoteri in genere, con quella dei neoteri, con quella di Lucilio e molto più con quella di Varrone menippeo.

(2) Eppure di un tale influsso – contenutistico stilistico linguistico soprattutto – di Plauto su Catullo nessuno finora ha mai parlato. Solo il Ronconi ha osservato in Catullo molte « espressioni comuni » a Plauto, però egli, lungi dal sostenere un influsso di Plauto su Catullo, sia pure solo dal punto di vista linguistico, ha spiegato queste coincidenze espressive col fatto che Catullo avrebbe attinto, tra l’altro, « ad un frasario popolare, allo stesso fondo linguistico a cui aveva attinto circa due secoli prima (veramente poco più di un secolo e mezzo) il Sarsinate » (A. Ronconi, *Stile e lingua di Catullo*, in Atene e Roma, a. VI, luglio-sett. 1938, pp. 147-49). Il che è inesatto sia perchè la lingua popolare cui, tra l’altro, può e deve aver attinto Catullo non è più proprio quella dell’età di Plauto (da Plauto a Catullo il latino, lo stesso latino popolare, e sarebbe stato così di qualsiasi lingua, si evolve non solo lessicalmente, ma foneticamente morfologicamente sintatticamente) sia perchè in realtà è dimostrabile, e lo dimostrerò, che Plauto ha esercitato su Catullo proprio un largo influsso: contenutistico stilistico linguistico soprattutto.

anche, sia pure in certo modo, appunto in Catullo, perchè a Roma la commedia, esausta più presto della tragedia, mentre nel teatro già dopo Terenzio vive la sua crisi, pur rinnovandosi nella togata, nell'atellana, nel mimo, nella trabeata, giungendo così fino all'età augustea, fuori del teatro sopravvive e rivive, trasformata, frammentizzata, dissolta, quintessenziata, non solo nella satira di Lucilio, di Varrone menippeo, di Orazio, e poi nel *Satyricon* di Petronio e nell'epigramma di Marziale, e perfino nell'elegia, specie quella di Ovidio, ma anche appunto nei carmi comici, e non solo comici, di Catullo e certo dei "poetae novi". Mentre Orazio, il quale, come poeta augusteo, non apprezza Plauto (1), nelle sue Satire preferisce attingere da Terenzio (2), il comico aristocratico, Catullo, come poeta dell'età di Cesare, attinge anche da Terenzio, ma soprattutto da Plauto, e dagli stessi scrittori di atellane e di mimi, soprattutto da Plauto che non gli pare poi, come sembrerà ad Orazio, corra per la scena col socco tanto male allacciato (3). Del resto anche un suo contemporaneo, quel "patronus", che egli ironico saluta "disertissimus Romuli nepotum", (4), Cicerone, anche Cicerone, ammiratore dei "poetae veteres", ammira Plauto, se nel *De Officiis* (I 29, 104), distinguendo il faceto

---

(1) Più di una volta Orazio tocca dei difetti di Plauto: ora non condivide il giudizio dei « critici » contemporanei che ne fanno un secondo Epicarmo (epist. II 1, 58), ora ne critica la pittura dei caratteri (ibid., 170-176), ora si indigna che il critico romano accordi la licenza di creare parole nuove a lui e a Cecilio, mentre la nega a Virgilio e Vario (a. p. 53-55), ora afferma che gli antichi Romani lodarono e ammirarono i « numeri » e i « sales » plautini con troppa indulgenza, e si dovrebbe dire con stoltezza, se egli e i Pisoni sanno ormai discernere il lepido dall'illepido, sanno sentire la bontà di un suono con le dita e con l'orecchio (ibid., 270-274).

(2) Vedi F. Arnaldi, *Lingua di Terenzio, lingua da Capitale*, in Atene e Roma, a. VI, luglio-sett. 1938, pp. 192-197.

(3) Cfr. Hor. epist. II 1, 174. - (4) Cfr. Catull. c. 49, 1.

in due specie, ascrive i sali plautini non al "genus", ignobile insolente oltraggioso osceno, bensì a quello elegante gentile genioso brioso. Del resto Orazio stesso nella nota epist. II 1 ad Augusto, rimproverando i coetanei per la loro arcaiofilia, aggiunge che nientemeno essi vedono, pure, in Plauto un secondo Epicarmo (1). Dunque Catullo è, fuori della scena, forse il più grande e forse il solo, e grande, imitatore di Plauto, ma non ne è il solo ammiratore: e Plauto, come gli altri comici e come i tragici romani, egli deve averlo ben conosciuto e gustato non solo per averlo letto e riletto, ma per averlo visto, chi sa quante volte, trionfare in teatro anche per opera di celebri attori: non è inutile ripetere che i comici e i tragici arcaici ancora nell'età augustea mietono strepitosi successi (2), però l'età dei loro maggiori trionfi teatrali rimane sempre l'età cesariana, l'età cioè di Catullo.

E veniamo ormai a dimostrare concretamente come Catullo abbia subito anche l'influsso di Plauto: un influsso, oltre quello metrico probabilmente, contenutistico stilistico linguistico.

Già nello stesso c. 61, il carme più saffico di Catullo, già in questo carme, che, pur sfavillando e palpitando di catullianità, si rivela ricco di motivi e colori appunto saffici, e saffico-aristofaneschi euripidei teocritei, oltre che omerici (3), c'è qualche tratto sicuramente plau-

(1) Cfr. epist. cit. 58. - (2) Cfr. Hor., epist. cit., 60-61.

(3) Se tutto il carme, nel metro (che riconduce anche ad Anacreonte), nell'insieme e nelle parti, nelle immagini, nelle tinte e nelle parole, riecheggia Saffo, la Saffo della lirica nuziale e non solo di essa, le strofe 2-3 per es. della invocazione al dio Imene richiamano anche l'Aristofane saffico del secondo intermezzo danzato delle *Tesmofozuse* (w. 947 e sgg.), della parodo delle *Rane* (w. 324 e sgg.), del coro di Spartani della *Lisistrata* (w. 1296 e sgg.) e l'Euripide saffico dell'imeneo delle *Troadi* (w. 308-338); le strofe 26-31, in cui scoppietta, contenuta però, la « procax Fescennina iocatio », richiamano in certo modo non solo quella

tino. Infatti i w. 166-67, in cui il poeta o il coro delle fanciulle e dei giovinetti invita la sposa, Vinia Aurunculeia, a sollevare i piedi per non inciampare sulla soglia della casa dello sposo, riecheggiano proprio il v. 816 della *Casina* di Plauto, in cui Pardalisca, l'ancella, invita ugualmente la sposa, la finta sposa, perchè si tratta in realtà del servo Calino travestito da *Casina*, a sollevare i piedi per non inciampare sulla soglia.

Catullo :

Transfer omine cum bono  
Limen aureolos pedes.

Plauto :

Sensim super attolle limen pedes, nova nupta.

Manifestamente Catullo, il quale della *Casina* ha qui avuto davanti almeno tutto l'atto IV, e specie la scena in cui il servo Olimpione, invitato il flautista a far risuonare intanto la piazza del canto nuziale, parla col vecchio Lisidamo e l'altra, ancora più gustosa, in cui compaiono Calino, Pardalisca, Olimpione, Lisidamo e la moglie Cleostrata (w. 798-854), Catullo, il saffico Catullo del c. 61 non ha esitato a chiedere qualche cosa

---

parte dell'imeneo saffico in cui le vergini amiche della sposa lanciano carezzevoli insulti al *ἄρρωπος* che davanti al talamo chiuso respinge le gentili assalitrici fingenti di voler liberare la compagna, ma anche l'Aristofane pseudosaffico dell'imeneo che chiude la *Pace* (w. 1316-356); la strofa 37 richiama anche l'Aristofane pseudosaffico dell'imeneo che chiude gli *Uccelli* (w. 1720-760); le strofe 39-43 e 47 richiamano anche il Teocrito saffico dell'idillio XVIII, cioè dell'epitalamio di Elena; le strofe 35-36 richiamano anche l'Omero del III dell'Iliade (w. 390-92; 442 e sgg.) e le strofe 44-45 l'Omero del VI della stessa Iliade, là dove - nella famosa scena dell'incontro di Ettore e Andromaca alle porte Scee (w. 390-496) - descrive il piccolo Astianatte, il quale fra le braccia dell'ancella dà un gridò alla vista del padre armato, al che il padre e la madre sorridono (w. 466-71), e riferisce la preghiera di Ettore a Zeus e a tutti i Celesti perchè il figlioletto cresca ancora più forte di lui (w. 476-81).

anche a Plauto, a questo Plauto così amabilmente comico, così amabilmente pseudosaffico. Catullo infatti non solo ha tenuto presente il verso intercalare “hymen hymenae o hymen!”, (w. 800, 808), a lui del resto ben noto dalla poesia nuziale greca classico-alessandrina e da quella romana neoterica, ma pure e più il citato v. 816: il suo “Transfer... Limen... pedes”, è ispirato dal “super attolle limen pedes”, di Plauto; l’ “omine cum bono”, dal “sensim”.

E nella chiusa del carne, in cui il coro, licenziandosi ormai dagli sposi, invita le vergini a chiudere il talamo e augura agli sposi stessi una vita felice e un assiduo esercizio della loro valida giovinezza (w. 231-35), Catullo non rielabora forse anche la chiusa dell’atto III dell’*Asinaria*, in cui, tra l’altro, il servo Libano invita il giovane Argirippo e la cortigiana Filenia sicuri ormai del loro amore ad entrare in casa e l’altro servo, Leonida, li invita ad amarsi (w. 744-45)?

Catullo:

Claudite ostia, virgines:  
Lusimus satis. at, bonei  
Coniuges, bene vivite et  
Munere adsiduo valentem  
Exercete iuventam.

Plauto:

. . . . . **Arg.** heia,  
bene dicite. **Li.** ite intro cito. **Arg.** valete. — **Le.** et vos  
amate. —

Il “Claudite ostia”, è ispirato dall’ “ite intro”, il “bene vivite”, dal “bene dicite”, e dal “valete”, il “Munere adsiduo valentem / Exercete iuventam”, dall’ “amate”.

E lo stesso c. 51a, in cui il poeta ricorda a sè come l’ozio lo stia rovinando, l’ozio che distrusse già e re e città:

Otium, Catulle, tibi molestumst:  
Otio exultas nimiumque gestis.

Otium et reges prius et beatas  
Perdidit urbes.

non va messo in rapporto solo con i noti versi dell'*Ifigenia* di Ennio (fr. XI, 1-8), ma anche e molto più con i w. 133-56 della *Mostellaria* di Plauto, in cui il giovane Filolachete, dopo aver paragonato l'uomo che nasce ad una casa nuova (w. 84-132), parlando di quello che fu un giorno e di quello che è ora, ricorda, in tono amaramente scherzoso o scherzosamente amaro, come sia stato l'ozio a rovinarlo, l'ozio che gli ha aperto il cuore all'amore, l'ozio che per lui è stato l'uragano distruttore delle sue sostanze e delle sue virtù:

nam ego ad illud frugi usque et probus fui  
in fabrorum potestate dum fui.

135 postea quom immigravi ingeniam in meum,  
perdidi operam fabrorum ilico oppido.  
venit ignavia, ea mi tempestas fuit,  
mihi adventu suo grandinem imbrem[que] attulit;  
haec verecundiam mi et virtutis modum

140 deturbavit detexitque a meo ilico;  
postilla optigere eam neglegens fui.

continuo pro imbre amor advenit † in cor meum †,  
is usque in pectus permanavit, permadefecit cor meum.  
nunc simul res, fides, fama, virtus, decus

145 deseruerunt: ego sum in usu factus nimio nequior.  
atque edepol ita haec tigna umiditate putent: non  
videor mihi  
sarcire posse aedis meas quin totae perpetuae ruant,  
cum fundamento perierint nec quisquam esse auxilio  
queat.

cor dolet quom scio ut nunc sum atque ut fui,  
150 quo neque industrior de iuventute erat  
arte gymnastica:  
disco, hastis, pila, cursu, armis, equo

Evidentemente che Catullo abbia avuto sotto gli occhi anche e soprattutto questi versi plautini ben lo dimostrano sia l'identità del concetto centrale, che cioè l'ozio porta l'amore e l'amore la rovina, sia l' "otium",

(w. 1, 2, 3) e il “perdidit,, (v. 4) ispirati rispettivamente dall’ “ignavia,, (v. 137) e dal “perdidi,, (v. 136) e dal “perierint,, (v. 148) di Plauto.

E lo stesso c. 85, in cui il poeta rende, con un solo distico, tutto il tumulto della sua anima :

Odi et amo. quare id faciam, fortasse requiris.  
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

si può porre a confronto anche con i w. 588 e sgg. del *Mercator* di Plauto, in cui il giovane Carino esterna al pubblico tutto il suo intimo tormento, mentre attende ansioso che l'amico Eutico torni portandogli la donna amata :

Ch. Sumne ego homo miser, qui nusquam bene queo  
quiescere?  
si domi sum, foris est animus, sin foris sum, animus  
domist.  
ita mi in pectore atque in corde facit amor incendium;  
ni ex oculis lacrumae defendant, iam ardeat credo  
caput.  
spem teneo, salutem amisi; redeat an non nescio:  
si opprimit pater quod dixit, exsolatum abiit salus;  
sein sodalis quod promisit fecit, non abiit salus...

Il “nescio,, infatti di Catullo (v. 2) sembra ispirato anche dal “nescio,, di Plauto (v. 592).

E nello stesso c. 31, in cui il poeta di ritorno dalla Bitinia saluta festante la sua Sirmione, ci sono forti tracce plautine. Se i w. 12-14, in cui il poeta manda appunto il suo “salve,, a Sirmione e invita le onde del Benaco a gioire e tutte le risa della casa a ridere, rielaborano i w. 141-46 dell'idillio V di Teocrito, in cui Comata, uscito vincitore dalla gara di canto con Lacone, invita tutti i capretti e le caprette a tripudiare con lui, non si può negare che tutto il carme, non solo nel suo motivo essenziale, ossia il saluto alla propria terra che si rivede dopo una lunga lontananza, sia da confrontare anche con i w. 170 e sgg. delle *Bacchides*

di Plauto, in cui il servo Crisalo, tornando ad Atene dopo due anni, saluta festante la patria del padrone, e soprattutto con i w. 649-72 dello *Stichus*, in cui il servo Sangarino, tornando dopo tempo ad Atene, saluta anche lui festante la patria del padrone e parla col primo che gli si fa incontro, il conservo Stico.

Si legga il gioioso carne catulliano :

Paene insularum, Sirmio, insularumque  
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis  
Marique vasto fert uterque Neptunus,  
Quam te libenter quamque laetus invisio,  
5 Vix mi ipse credens Thuniam atque Bithunos  
Liquisse campos et videre te in tuto.  
O quid solutis est beatius curis,  
Cum mens onus reponit, ac peregrino  
Labore fessi venimus larem ad nostrum  
10 Desideratoque acquiescimus lecto.  
Hoc est, quod unumst pro laboribus tantis.  
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:  
Gaudete vosque, o Lydiae lacus undae:  
Ridete, quicquid est domi cachinnorum.

Si leggano i gioiosi w. 170 e sgg. delle *Bacchides*:

**Ch.** Erilis patria, salve, quam ego biennio,  
postquam hinc in Ephesum abivi, conspicio lubens.  
saluto te, vicine Apollo, qui aedibus  
propinquos nostris accolis, . . . . .

ed i gioiosi w. 649-72 dello *Stichus* :

**Sa.** Salvete, Athenae, quae nutrices Graeciae,  
650 < te >, terra erilis patria, te video lubens.  
sed amica mea et conserva quid agat Stephanium  
curaest, ut valeat. nam Sticho mandaveram  
salutem ut nuntiaret atque ei ut diceret  
me hodie venturum, ut cenam coqueret temperi.  
655 sed Stichus est hicquidem. **Sti.** fecisti, ere, facetias,  
quom hoc donavisti dono tuom servom Stichum.  
pro di immortales! quot ego voluptates fero,  
quot risiones, quot iocos, quot savia,

saltationes, blanditias, prothymias!

660 **Sa.** Stiche. **Sti.** hem! **Sa.** quid fit? **Sti.** eugae! **San.** —  
garine lepidissime.

fero convivam Dionysum mihi que et tibi.

namque edepol cena cocta est, locu' liber datust

mihi et tibi apud vos (nam apud nos est convivium,

ibi voster cenat cum uxore adeo et Antipho,

665 ibidem erus est noster), hoc mihi dono datumst.

**Sa.** quis somniavit aurum? **Sti.** quid id ad te attinet?

proin tu lavare propera. **Sa.** lautus sum. **Sti.** optume,

sequere ergo hac me intro, <Sangarine.> **Sa.** ego vero  
sequor.

**Sti.** volo eluamus hodie, peregrina omnia

670 relinque, Athenas nunc colamus. sequere me. —

**Sa.** sequor et domum redeundi principium placet.

bona scaeva strenaque obviam accessit mihi. —

E' chiara la derivazione di Catullo anche da Plauto:  
il "Quam te libenter quamque laetus invisio", (v. 4) è  
ispirato dal "conspicio lubens", delle *Bacchides* (v. 171)  
e dal "te video lubens", dello *Stichus* (v. 650), il "vi-  
dere", (v. 6) dal "video", del citato verso dello *Sti-  
chus*, l' "O quid solutis est beatius curis", (v. 7) dal  
"volo eluamus hodie", dello *Stichus* (v. 669), il "Cum  
mens onus reponit, ac peregrino / Labore...", (w. 8-9)  
dal "peregrina omnia / relinque", pure dello *Stichus*  
(w. 669-70), il "Salve", (v. 12) dal "salve", delle *Bac-  
chides* (v. 170) e dal "Salvete", dello *Stichus* (v. 649),  
l' "ero", (v. 12) dall' "erilis", delle *Bacchides* (v. 170)  
e dall' "erilis", (v. 650) e soprattutto dall' "ere", (v. 655)  
e dall' "erus", (v. 665) dello *Stichus* (1), il "Ridete",

---

(1) Si noti che uno degli elementi maggiormente rive-  
latori della derivazione di Catullo anche da Plauto è ap-  
punto l' « ero » del v. 12: Catullo, che a Sirmione aveva  
solo una villetta, nella prorompente gioia del ritorno si  
sente addirittura il padrone, il signore, l' « erus » di Sir-  
mione diventata perciò sua « ancilla »: ma l' « erus » Ca-  
tullo l'ha portato via proprio dal contesto plautino dello  
*Stichus*, l'ha mutuato cioè dalla commedia che, specchio  
fedele della vita, non distingue gli uomini che in due ca-  
tegorie: i « servi » e gli « eri », gli schiavi e i padroni.

(v. 14) e il “cachinnorum,, (v. 14) anche dal “risiones,, dello *Stichus* (v. 658), il “domi,, (v. 14) dal “domum,, dello stesso *Stichus* (v. 671).

Ma l'influsso di Plauto su Catullo va ricercato, con risultati ancora più soddisfacenti, in quei carmi che, per il loro argomento, il loro spirito, la loro vivacità descrittiva, ben si possono chiamare comici o mimici.

Prendiamo per es. il c. 10 :

Varus me meus ad suos amores  
Visum duxerat e foro otiosum,  
Scortillum, ut mihi tum repente visumst,  
Non sane inlepidum neque invenustum.  
5 Huc ut venimus, incidere nobis  
Sermones varii, in quibus quid esset  
Iam Bithynia, quo modo se haberet,  
Ecquonam mihi profuisset aere.  
Respondi id quod erat, nihil neque ipsis  
10 Nec praetoribus esse nec cohorti  
Cur quisquam caput unctius referret,  
Praesertim quibus esset inrumator  
Praetor, nec faceret pili cohortem.  
« At certe tamen », inquit, « quod illic  
15 Natum dicitur esse, comparasti  
Ad lecticam homines ». ego, ut puellae  
Unum me facerem beatiorem,  
« Non », inquam, « mihi tam fuit maligne,  
Ut, provincia quod mala incidisset,  
20 Non possem octo homines parare rectos ».  
(At mi nullus erat nec hic neque illic,  
Fractum qui veteris pedem grabati  
In collo sibi collocare posset.)  
Hic illa, ut decuit cinaediorem,  
25 « Quaeso », inquit, « mihi, mi Catulle, paulum  
Istos commoda: nam volo ad Serapim  
Deferri ». « mane », inquit puellae;  
« Istud quod modo dixeram me habere,  
Fugit me ratio: meus sodalis,  
30 Cinnast Gaius, is sibi paravit.  
Verum, utrum illius an mei, quid ad me?  
Utor tam bene quam mihi pararim.  
Sed tu insulsa male ac molesta vivis,  
Per quam non licet esse negligentem ».

Ebbene questo carme, che descrive l'incontro nel foro del poeta con l'amico Varo e la visita fatta alla bella di costui e le varie chiacchiere corse fra loro, è condotto, sì, nel contenuto e nel dialogo, soprattutto sui w. 329-56 dell'atto II del *Curculio* di Plauto, sui versi cioè in cui quel parassita del Punteruolo descrive Fedromo il suo viaggio nella Caria riproducendo, proprio come fa Catullo, il dialogo avuto col di lui amico, tuttavia esso toglie elementi contenutistici e battute dialogiche a tutto l'atto II e III della commedia plautina citata, dal v. 216 al v. 461.

Leggiamo infatti del *Curculio* almeno i versi indispensabili per il confronto col carme catulliano:

## ATTO SECONDO

### Cappadox Palinurus

- 216 **Ca.** Migrare certumst iam nunc e fano foras,  
quando Aesculapi ita sentio sententiam  
ut qui me nihili faciat nec salvom velit.  
valetudo decrescit, adcrecit labor;
- 220 **nam** iam quasi zona liene cinctus ambulo,  
geminos in ventre habere videor filios.  
nil metuo nisi ne medius dirrumpar miser.  
**Pa.** si recte facias, Phaedrome, auscultes mihi  
atque istam exturbes ex animo aegritudinem.
- 225 **paves** parasitus quia non rediit Caria:
- 229 **Ca.** quis hic est qui loquitur? **Pa.** quo iam vocem  
ego audio?
- 230 **Ca.** estne hic Palinurus Phaedromi? **Pa.** quis hic  
est homo  
cum conlativo ventre atque oculis herbeis?  
de forma novi, de colore non queo  
novisse. iam iam novi: leno est Cappadox.  
congregiar. **Ca.** salve, Palinure. **Pa.** o scelerum caput,  
235 salveto. quid agis? **Ca.** vivo. **Pa.** nempè ut dignus es?  
sed quid tibi est? **Ca.** lien enicat, renes dolent,
- 244 . . . . . **Pa.** ambula, id lieni optumumst.
- 245 **Ca.** aufer istaec, quaeso, atque hoc responde quod rogo.

potin coniecturam facere, si narrem tibi  
hac nocte quod ego somniavi dormiens?

**Pa.** vah! solus hic homost qui sciat divinitus,  
quin coniectores a me consilium petunt:  
250 quod eis respondi, ea omnes stant sententia.

### **Cocus Palinurus Cappadox Phaedromus**

251 **Co.** Palinure, quid stas? quin depromuntur mihi  
quae opu' sunt, parasito ut sit paratum prandium  
quom veniat? **Pa.** mane sis, dum huic conicio som-  
nium.

**Co.** tute ipse, si quid somniasti, ad me refers.

260 **Ca.** hac nocte in somnis visus sum viderier  
procul sedere longe a me Aesculapium,  
neque eum ad me adire neque me magni pendere  
visumst

274 **Pa.** pro di immortales, quem conspicio? quis illic est?  
275 estne hic parasitus qui missust in Cariam?  
heus Phaedrome, exi, exi, exi, inquam, ocius!

**Ph.** quid istic clamorem tollis? **Pa.** parasitum tuom  
video currentem ellum usque in platea ultima.  
hinc auscultemus quid agat. **Ph.** sane censeo.

### **Curculio Phaedromus Palinurus**

280 **Cu.** Date viam mihi, noti [atque] ignoti, dum ego  
hic officium meum  
facio: fugite omnes, abite et de via secedite,  
ne quem in cursu capite aut cubito aut pectore of-  
fendam aut genu.

ita nunc subito, propere et celere obiectumst mihi  
negotium,

nec < usquam > quisquamst tam opulentus, qui mi  
opsistat in via,

285 nec strategus nec tyrannus quisquam nec agoranomus  
nec demarchus nec comarchus nec cum tanta gloria,  
quin cadat, quin capite sistat in via de semita.

tum isti Graeci palliati, capite operto qui ambulat,  
qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis,  
290 constant, conferunt sermones inter sese drapetae,  
opstant, opsistunt, incedunt cum suis sententiis,  
quos semper videas bibentes esse in thermopolio,  
ubi quid surrupuere: operto capitulo calidum bibunt,

- tristes atque ebrioli incedunt: eos ego si offendero  
295 ex unoquoque eorum crepitum exciam polentarium:  
. . . . .  
305 . . . . . **Ph.** o mea opportunitas,  
Curculio exoptate, salve. **Cu.** salve. **Ph.** salvom gaudeo  
te advenire, cedo tuam mi dexteram. ubi sunt spes  
meae?  
eloquere, opsecro hercle. **Cu.** eloquere, te opsecro, ubi  
sunt meae?  
**Ph.** quid tibist? **Cu.** tenebrae oboriuntur, genua inedia  
succidunt.  
310 **Ph.** lassitudine hercle credo. **Cu.** retine, retine me,  
opsecro.  
**Ph.** viden ut expalluit? datin isti sellam, ubi adsidat,  
cito  
et aqualem cum aqua? properatin ocius? **Cu.** animo male  
est.  
**Pa.** vin aquam? **Cu.** si frustulenta est, da, opsecro  
hercle, opsorbeam.  
**Pa.** vae capiti tuo! **Cu.** opsecro hercle, facite ventum  
ut gaudeam.  
315 **Pa.** maxume. **Cu.** quid facitis, quaeso? **Pa.** ventum.  
**Cu.** nolo equidem mihi  
fieri ventulum. **Ph.** quid igitur [vis]? **Cu.** esse, ut ven-  
tum gaudeam.  
. . . . .  
323 **Ph.** pernam, abdomen, sumen suis, glandium. **Cu.** ain  
tu omnia haec?  
in cañnario fortasse dicis. **Ph.** immo in lancibus,  
325 quae tibi sunt parata, postquam scimus venturum.  
**Cu.** vide  
ne me ludas. **Ph.** ita me amabit quam ego amo ut ego  
hau mentior.  
sed quod te misi, nihilo sum certior. **Cu.** nihil attuli.  
**Ph.** perdidisti me. **Cu.** invenire possum, si mi operam  
datis.  
postquam tuo iussu profectus sum, perveni in Cariam,  
330 video tuom sodalem, argenti rogo uti faciat copiam.  
scires velle gratiam tuam, noluit frustrarier,  
ut decet velle hominem amicum amico atque opitularier:  
respondit mihi paucis verbis, atque adeo fideliter,  
quod tibi est item sibi esse, magnam argenti - inòpiam.

- 335 **Ph.** perdis me tuis dictis. **Cu.** immo servo et servatum volo.  
 postquam mihi responsumst, abeo ab illo maestus ad  
 forum  
 med illo frustra advenisse. forte aspicio militem.  
 adgredior hominem, saluto adveniens. « salve » inquit  
 mihi,  
 prendit dexteram, seducit, rogat quid veniam Cariam;  
 340 dico me illo advenisse animi caussa, ibi me interrogat,  
 ecquem in Epidauro Lyconem tarpezitam noverim.  
 dico me novisse. « quid? lenonem Cappadocem? ». adnuo  
 visitasse. « sed quid eum vis? ». « quia de illo emi virginem  
 triginta minis, vestem, aurum; et pro is decem eo ac-  
 cedunt minae ».
- 345 « dedisti tu argentum? » inquam. « immo apud tarpe-  
 zitam situm est  
 illum quem dixi Lyconem, atque ei mandavi, qui anulo  
 meo tabellas opsignatas attulisset, ut daret  
 operam ut mulierem a lenone cum auro et veste ab-  
 duceret ».  
 postquam hoc mihi narravit, abeo ab illo. revocat me  
 ilico,
- 350 vocat me ad cenam; religio fuit, denegare nolui.  
 « quid si abeamus, [ac] decumbamus? » inquit. consi-  
 lium placet:  
 « neque diem decet demorari, neque nocti nocerier ».  
 « omnis res paratast ». « et nos, quibu' paratum est,  
 adsumus ».  
 postquam cenati atque adpoti, talos poscit sibi in  
 manum,
- 355 provocat me in aleam, ut ego ludam: pono pallium;  
 ille suom anulum opposivit, invocat Planesium.  
**Ph.** meosne amores? **Cu.** tace parumper. iacit volturios  
 quattuor.  
 talos arripio, invoco almam meam nutricem | Herculem,  
 iacto basilicum; propino magnum poculum: ille ebibit,  
 360 caput deponit, condormiscit, ego ei subduco anulum,  
 deduco pedes de lecto clam, ne miles sentiat.  
 rogant me servi quo eam: dico me ire quo saturi solent.  
 ostium ubi conspexi, exinde me ilico protinam dedi.
- . . . . .

## ATTO TERZO

### **Lycu Curculio Cappadox**

- 371 **Ly.** Beatus videor: subdūxi ratiunculam,  
 quantum aeris mihi sit quantumque alieni siet:  
 dives sum, si non reddo eis quibu' debeo;  
 si reddo illis quibu' debeo, plus † alieni † est.
- 375 verum hercle vero quom belle recogito,  
 si magi' me instabunt, ad praetorem sufferam.
- . . . . .
- 384 **Cu.** nil tu me saturum monueris. memini et scio.  
 385 ego hoc efectum lepide tibi tradam. tace.  
 edepol ne ego hic med intus explevi probe,  
 et quidem reliqui in ventre cellae uni locum,  
 ubi reliquiarum reliquias recondere.
- quis hic est operto capite qui Aesculapium  
 390 salutat? attat, quem quaerebam! sequere me.  
 simulabo quasi non noverim. heus tu, te volo!
- Ly.** unocule, salve. **Cu.** quaeso, deridesne me?  
**Ly.** de Coculitum prosapia te esse arbitror,  
 nam i sunt unoculi. **Cu.** catapulta hoc ictum est mihi
- 395 apud Sicyonem. **Ly.** nam quid id refert mea,  
 an aula quassa cum cinere ecfossus siet?  
**Cu.** superstitiosus hicquidem est, vera praedicat;
- . . . . .

Orbene molto, proprio molto Catullo ha preso da Plauto.

Infatti, scendendo al confronto contenutistico-verbale, il "visum,, di Catullo (v. 2) è ispirato dal "visitasse,, di Plauto (v. 343); il "duxerat,, (v. 2) è ispirato dal "seducit,, (v. 339); l' "e foro,, (v. 2) dall' "efano,, (v. 216) e dall' "ad forum,, (v. 336) (1); l' "Huc ut venimus,, (v. 5) dal "postquam... profectus sum, perveni,, (v. 329); l' "incidere nobis / Sermones varii,, (w. 5-6) dal "conferunt sermones inter sese,, (v. 290); il "quid esset / Iam Bithynia,, (w. 6-7) dal "rogat

(1) Si badi che la mossa iniziale del c. 10 riecheggia anche i w. 591-92 della *Casina*, in cui il vecchio Alcesimo dice di esser venuto a vedere se dal foro sia tornato a

quid veniam Cariam ,, (v. 339) (appunto l' accenno in Plauto alla Caria (1) suggerisce a Catullo l' accenno alla Bitinia); l' " Ecquonam mihi profuisset aere ,, (v. 8) dall' " argenti rogo uti faciat copiam ,, (v. 330) e dal " quantum aeris mihi sit quantumque alieni siet ,, (v. 372); l' " Ecquonam ,, in particolare dall' " ecquem ,, (v. 341). Il " Respondi ,, (v. 9) è ispirato dal " dico ,, (w. 340,342), dal " respondi ,, (v. 250) e dal " respondit ,, (v. 333), anzi tutto il " Respondi id quod erat ,, (v. 9) dal " respondit... fideliter ,, (v. 333); il " nihil neque ipsis / Nec praetoribus esse nec cohorti ,, (w. 9-10) dal " quod tibi est item sibi esse, magnam argenti - inopiam ,, (v. 334); il " Cur quisquam caput unctius referret ,, (v. 11) dal " nec < usquam > quisquamst tam opulentus ,, (v. 284); il " Praetor ,, (v. 13) dal " praetorem ,, (v. 376); il " nec faceret pili cohortem ,, (v. 13) dal " me nihili faciat nec... ,, (v. 218); il " comparasti ,, (v. 15), come il " parare ,, (v. 20), il " paravit ,, (v. 30) e il " pararim ,, (v. 32), dal " sunt parata ,, (v. 325), dal " paratast ,, (v. 353) e dal " paratum est ,, (v. 353); il " lecticam ,, (v. 16) dal " sellam ,, (v. 311); l' " homines ,, (w. 16,20) dall' " hominem ,, (w. 332,338); il " puellae ,, (v. 16) dal " virginem ,, (v. 343); il " beatiorem ,, (v. 17) dal " beatus ,, (v. 371); l' " inquam ,, (v. 18) dall' " inquam ,, (v. 345); il " pedem ,, (v. 22) dal " pedes ,, (v. 361); il " grabati ,, (v. 22) dal " lecto ,, (v. 361). L' " ut decuit ,, (v. 24) è ispirato dall' " ut decet ,, (v. 332); il " Quaeso ,, (v. 25) dal " quaeso ,, (w. 245,315,392); l' " inquit, mihi ,, (v. 25)

casa quel donnaiuolo di Lisidamo che si è beffato di lui e della moglie :

**Al.** *Viso huc, amator si a foro rediit domum,  
qui me atque uxorem ludificatus, larva.*

L' « amores » è ispirato dall' « amator » e dall' « uxorem », il « visum » dal « viso », il « duxerat » dal « rediit », l' « e foro » dall' « a foro ».

(1) Cfr. anche w. 225, 275, 329.

dall' "inquit mihi", (v. 338) e dall' "inquit", (v. 351); l' "ad Serapim", (v. 26) dall' "e faño", (v. 216) e dall' "Aesculapi", (v. 217), dall' "Aesculapium", (w. 261, 389) e dall' "ab Aesculapio", (v. 270) (appunto l'accenno in Plauto ad Esculapio suggerisce a Catullo l'accenno a Serapide, la divinità egizia identificata anche, dai Romani, proprio con Esculapio); il "mane", (v. 27) dal "mane", (v. 253); il "ratio", (v. 29) dal "ratiunculam", (v. 371); il "meus sodalis", (v. 29) dal "tuom sodalem", (v. 330); l' "utrum... an..., quid ad me?", (v. 31) dal "quid id refert mea, / an...", (w. 395-96); l' "Utor tam bene quam mihi pararim", (v. 32) dal "simulabo quasi non noverim", (v. 391); infine il "vivis", (v. 33) dal "vivo", (v. 235).

Manifestamente Catullo ha tenuto molto presente Plauto: il c. 10 perciò costituisce uno dei carmi più plautini non solo per la sua mimicità, ma anche perchè il poeta, grazie alla sua mirabile virtù sintetica, ha saputo, nel giro di solo 34 versi, sintetizzare e concentrare, non senza trasformare e adattare s'intende, ben due atti, ossia ben 246 versi del *Curculio* di Plauto.

E un altro carme comico di Catullo che rivela largo influsso plautino è il 67: il carme, cioè, in cui non solo viene apostrofata una porta, ma questa parla e dialoga e, parlando con tutta la finezza di una donna piena di malizia, di una donna dotata di buoni occhi e orecchi e di ancor migliore lingua, racconta, tra l'altro, tutti gli scandali della casa di cui è custode (1).

---

(1) Si noti che questo carme di Catullo, pur svolgendo un motivo già caro alla poesia greca e romana, quello dell'apostrofe alla porta, segna lo stesso una novità per il fatto che per la prima volta la porta è personificata a tal punto che non solo viene apostrofata, ma prende addirittura la parola sostenendo un vero dialogo. Infatti in Callimaco per es., nei w. 6-7 dell'inno ad Apollo, non si ha altro che un'apostrofe ai chivvistelli e in Plauto, nel *Curculio* (w. 14 e sgg., 88 e sgg., 147 e sgg.), come meglio ve-

Infatti tal carne, senza dubbio il più piccante e brillante del Catullo comico, del Catullo realista, non tradisce solo una vena aristofanesca e certe venature tra erondiane e teocritee, e il sapore di quelle licenziose novelle milesie tanto lette e gustate già ai tempi del poeta, bensì tradisce anche e più una vena plautina: esso sembra proprio germogliato dalla fermentazione, nello spirito di Catullo, di Aristofane e Plauto.

Se l'Aristofane dei w. 1 e sgg. delle *Ecclesiazuse*, in cui Prassagora si rivolge ad una lampada accesa, pendente ad un angolo della sua casa, per sapere da essa, fida e silenziosa spettatrice delle sue lascivie, quali piani abbiano ordito le compagne nelle Scire, deve aver suggerito a Catullo l'idea di rivolgersi a qualcuno o a qualche cosa, sempre però ad un testimone oculare e auricolare, per farsi narrare grosse immoralità altrui e l'Aristofane dei w. 466 e sgg. delle *Tesmoforiazuse*, in cui Mnesiloco, la finta femmina, nell'assemblea tutta femminile narra sfacciatamente, a provare che le donne sono molto più ribalde di come le presenta il calunniato Euripide, le più sensazionali bricconate sue e del sesso, deve aver fornito a Catullo vividi spunti per un salace racconto, non si può negare che appunto il Plauto

---

dremo, si ha ugualmente non altro che un'apostrofe alla porta ed ai chiavistelli: precisamente nei w. 147 e sgg. la famosa serenata ai chiavistelli, la quale è ispirata appunto dai citati versi callimachei, se il « pessuli » (v. 147) traduce con fedeltà il κατοχῆς e il κληιδες e il « sussilite » (v. 151) l'ἀνακλίνεσθε di Callimaco (nè ciò meraviglia, perchè io sostengo, in base ad altre mie ricerche, proprio un influsso di Callimaco su Plauto). Del resto il c. 67 di Catullo rimane una novità anche nella poesia latina postcattulliana, perchè nell'elegia seconda del l. I di Tibullo si ha ancora solo un'apostrofe alla porta (w. 7-14), perchè nell'elegia sesta del l. I degli *Amores* di Ovidio si ha solo un'apostrofe allo « ianitor », perchè nella stessa elegia sedicesima del l. I di Propertio, di evidente ispirazione cattulliana, parla, sì, una porta, la porta di Tarpea, ma essa non sostiene nessun dialogo.

dei w. 14 e sgg. del *Curculio*, in cui Fedromo, il giovine innamorato, saluta ed elogia, deriso dal servo Palinuro, la porta della casa del mezzano dove abita Planesia, la sua bella, che appunto il Plauto dei w. 88 e sgg. della stessa commedia, in cui Fedromo, versando il vino sui cardini, esorta la porta a svegliargli la vecchia guardiana, che appunto il Plauto dei w. 147 e sgg. ancora della stessa commedia, in cui Fedromo intona la famosa serenata ai chiavistelli perchè gli mandino fuori colei che sugge tutto il suo sangue, ha spinto Catullo ad apostrofare la porta, piuttosto che la lampada aristofanesca (1), e che appunto il Plauto dei w. 431 e sgg. della *Mostellaria*, in cui il vecchio Teopropide, tornando dall'Egitto, sostiene, davanti alla porta chiusa della sua casa, un vivace dialogo col servo Tranione che gli consiglia insidiosamente di allontanarsi perchè quella è diventata la casa degli spiriti, ha offerto a Catullo fili per la trama del suo dialogo con la porta.

Leggiamo il carme catulliano:

O dulci iocunda viro, iocunda parenti,  
Salve, teque bona Iuppiter auctet ope,  
Ianua, quam Balbo dicunt servisse benigne  
Olim, cum sedes ipse senex tenuit,  
5 Quamque ferunt rursus voto servisse maligne,  
Postquam est porrecto facta marita sene,  
Dic age de vobis, quare mutata feraris  
In dominum veterem deseruisse fidem.  
« Non (ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum)  
10 Culpa meast, quamquam dicitur esse mea,

---

(1) A proposito della lampada aristofanesca si tenga presente che appunto essa è la madre della famosa lucerna alessandrina: infatti il tema tanto caro agli Alessandrini dell'apostrofe alla lucerna, ad Asclepiade per es. (AP. V 7) e a Meleagro (ibid. V 8), è preso in prestito appunto

- Nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam:  
Verum est ius populi: ianua quicque facit.  
Qui, quacumque aliquid reperitur non bene factum,  
Ad me omnes clamant: ianua, culpa tuast.
- 15 Non istuc satis est uno te dicere verbo,  
Sed facere ut quivis sentiat et videat,  
Qui possum? nemo quaerit nec scire laborat ».  
Nos volumus: nobis dicere ne dubita.  
« Primum igitur, virgo quod fertur tradita nobis,
- 20 Falsumst. non illam vir prior attigerit,  
Languidior tenera cui pendens sicula beta  
Numquam se mediam sustulit ad tunicam:  
Sed pater illius gnati violasse cubile  
Dicitur et miseram conscelerasse domum,
- 25 Sive quod impia mens caeco flagrabat amore,  
Seu quod iners sterili semine natus erat,  
Et quaerendus < homo > unde foret nervosius illud,  
Quod posset zonam solvere virgineam ».  
Egregium narras mira pietate parentem,
- 30 Qui ipse sui gnati minxerit in gremium.  
« Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere  
Brixia Cycneae supposita speculae,  
Flavus quam molli percurrit flumine Mella,  
Brixia Veronae mater amata meae,
- 35 Sed de Postumio et Corneli narrat amore,  
Cum quibus illa malum fecit adulterium.  
Dixerit heic aliquis: quid? tu istaec, ianua, nosti?  
Cui numquam domini limine abesse licet,  
Nec populum auscultare, sed heic suffixa tigillo
- 40 Tantum operire soles aut aperire domum?  
Saepe illam audiavi furtiva voce loquentem  
Solam cum ancillis haec sua flagitia,  
Nomine dicentem quos diximus, ut pote quae mi  
Speret nec linguam esse nec auriculam.
- 45 Praeterea addebat quendam, quem dicere nolo  
Nomine, ne tollat rubra supercilia.  
Longus homost, magnas qui lites intulit olim  
Falsum mendaci ventre puerperium ».

---

ad Aristofane del noto passo delle *Ecclesiazuse*, dove Prassagora apostrofa la nota lampada precisamente come testimone dei propri lascivi amori (w. 1 e sgg.).

Leggiamo del *Curculio* plautino i w. 14 e sgg.,  
anzi dal v. 10 :

**Ph.** egon apicularum opera congestum non feram  
ex dulci oriundum melculo dulci meo ?

**Pa.** nam quo te dicam ego ire ? **Ph.** si tu me roges,  
dicam ut scias. **Pa.** si rogitem, quid respondeas ?

**Ph.** hoc Aesculāpi fanum est. **Pa.** plus iam anno scio.

15 **Ph.** huic proximum illud ostiumst oculissimum.  
salve, valuistin ? **Pa.** ostium oclulissimum,  
caruitne febris te heri vel nudiustertius  
et heri cenavistine ? **Ph.** deridesne me ?

**Pa.** quid tu ergo, insane, rogitas valeat ostium ?

20 **Ph.** bellissimum hercle vidi et taciturnissimum,  
numquam ullum verbum muttit : quom aperitur tacet,  
quom illa noctu clanculum ad me exit, tacet.

e i w. 88 e sgg. :

. . . . **Ph.** agite bibite, festivae fores ;  
potate, fite mihi volentes propitiae.

90 **Pa.** voltisne olivas, [aut] pulpamentum, [aut] capparim ?

**Ph.** exsuscite vestram huc custodem mihi.

**Pa.** profundis vinum : quae te res agitant ? **Ph.** sine.  
viden ut aperiuntur aedes festivissimae ?

num muttit cardo ? est lepidus. **Pa.** quin das savium ?

e i w. 147 e sgg. :

**Ph.** pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,  
vos amo, vos volo, vos peto atque opsecro,  
gerite amanti mihi morem, amoenissimi,

150 fite caussa mea ludii barbari,  
sussilite, opsecro, et mittite istanc foras  
quae mihi misero amanti ebibit sanguinem.  
hoc vide ut dormiunt pessuli pessumi  
nec mea gratia commovent se ocius !

155 re spicio nihili meam vos gratiam facere.

sed tace tace ! **pa.** taceo hercle equidem. **Ph.** sentio  
sonitum.

tandem edepol mihi morigeri pessuli fiunt.

**Leaena Palinurus Planesium Phaedromus**

**Le.** Placide egredere et sonitum prohibe forium et cre-  
pitum cardinum,

ne quae hic agimus eru' percipiat fieri, mea Planesium.  
160 mane, suffundam aquolam...

E leggiamo i w. 431 e sgg. della *Mostellaria*, almeno quelli che interessano il caso nostro:

### Theopropides Tranio

**Th.** Habeo, Neptune, gratiam magnam tibi,  
quom med amisisti a te vix vivom domum.  
verum si posthac me pedem latum modo  
scies imposisse in undam, hau caussast ilico

435 quod nunc voluisti facere quin facias mihi.  
apage, apage te a me nunciam post huc diem!  
quod crediturus tibi fui omne credidi.

**Th.** edepol, Neptune, peccavisti largiter  
qui occasionem hanc amisisti tam bonam.

440 **Th.** triennio post Aegypto advenio domum;  
credo exspectatus veniam familiaribus.

**Th.** nimio edepol ille potuit exspectatior  
venire qui te nuntiaret mortuom.

**Th.** sed quid hoc? oclusa ianua est interdus.

445 pultabo. heus, ecquis † ist †? aperitin fores?

**Tr.** quis homo est qui nostras aedis accessit prope?

**Th.** meu' servos hicquidem est Tranio. **Tr.** o Theopropides,

ere, salve, salvom te advenisse gaudeo.

usquin valuisti? **Th.** usque, ut vides. **Tr.** factum optume.

450 **Th.** quid vos? insanin estis? **Tr.** quidum? **Th.** sic, quia  
foris ambulatis, natus nemo in aedibus

servat neque qui recludat neque [qui] respondeat.

pultando [pedibus] paene confregi hasce ambas

< fores >.

454-5 **Tr.** eho an tu tetigisti has aedis? **Th.** cur non tangerem?

quin pultando, inquam, paene confregi fores.

**Tr.** tetigistin? **Th.** tetigi, inquam, et pultavi. **Tr.** vah!

**Th.** quid est?

**Tr.** male hercle factum. **Th.** quid est negoti? **Tr.** non potest

dici quam indignum facinus fecisti et malum.

460 **Th.** quid iam? **Tr.** fuge, opsecro, atque apscede ab aedibus.

fuge huc, fuge ad me propius. tetigistin fores?

- Th.** quo modo pultare potui, si non tangerem?  
**Tr.** occidisti hercle - **Th.** quem mortalem? **Tr.** omnis tuos.
- Th.** di te deaeque omnes faxint cum istoc omine. -  
465 **Tr.** metuo te atque istos expiare ut possies,  
**Th.** quam ob rem? aut quam subito rem mihi adportas novam?  
**Tr.** et heus, iube illos illinc ambo apscedere.  
**Th.** apscedite. **Tr.** aedis ne attigatis, tangite vos quoque terram. **Th.** opsecro hercle, quin eloquere  
470 **Tr.** quia septem menses sunt quom in hasce aedis <sup><rem></sup> pedem nemo intro tetulit, semel ut emigravimus.  
**Th.** eloquere, quid ita? **Tr.** circumspicedum, numquis est sermonem nostrum qui aucupet? **Th.** tutum probest.  
**Tr.** circumspice etiam. **Th.** nemo est. loquere nunciam.  
475 **Tr.** capitale scelu' factumst. **Th.** quid est? non intellego.  
**Tr.** scelus, inquam, factum est iam diu, antiquom et vetus.  
**Th.** antiquom? **Tr.** id adeo nos nunc factum invenimus.  
**Th.** quid istuc † est sceleste †? aut quis id fecit? cedo.
- Tr.** hospes necavit hospitē captum manu;  
480 **iste,** ut ego opinor, qui has tibi aedis vendidit,  
**Th.** necavit? **Tr.** aurumque ei ademit hospiti eumque hic defodit hospitem ibidem in aedibus.  
**Th.** quapropter id vos factum suspicamini?  
**Tr.** ego dicam, ausculta. ut foris cenaverat  
485 tuo' gnatus, postquam rediit a cena domum, abimus omnes cubitum; condormivimus: lucernam forte oblitus fueram exstinguere; atque ille exclamat derepente maxumum.  
**Th.** quis homo? an gnatus meus? **Tr.** st! tace ausculta modo.
- 490 ait venisse illum in somnis ad se mortuom.  
**Th.** nempe ergo in somnis? **Tr.** ita. sed ausculta modo. ait illum hoc pacto sibi dixisse mortuom -  
**Th.** in somnis? **Tr.** mirum quin vigilanti diceret, qui abhinc sexaginta annis occisus foret.
- 495 interdum inepte stultus es  
**Th.** taceo. **Tr.** sed ecce quae illi in  
« ego transmarinus hospes sum Diapontius. hic habito, haec mihi dedita est habitatio. nam me Accheruntem recipere Orcus noluit,  
500 quia praemature vita careo. per fidem

deceptus sum : hospes me hic necavit isque me  
defodit insepultum clam [ibidem] in hisce aedibus,  
scelestus, auri caussa. nunc tu hinc emigra.

505 † scelestae hae † sunt aedes, impia est habitatio »,  
quae hic monstra fiunt anno vix possum eloqui.

**Th.** st, st!

**Tr.** quid, opsecro hercle, factum est? **Th.** concrepuit  
foris.

**Tr.** hicin percussit! **Th.** guttam haud habeo sanguinis,  
vivom me accersunt Accheruntem mortui.

510 **Tr.** perii! illisce hodie hanc conturbabunt fabulam.  
nimi' quam formido ne manifesto hic me opprimat.

**Th.** quid tute tecum loquere? **Tr.** apscede ab janua.  
fuge, opsecro hercle. **Th.** quo fugiam? etiam tu fuge.

**Tr.** nihil ego formido, pax mihi est cum mortuis.

515 Intus heus, Tranio! **Tr.** non me appellabis si sapis.  
nihil ego commerui neque istas percussi fores.

\* \* \* \* \* quaesio, quid segreges  
\* \* \* \* \* es te agitat, Tranio?

520 quicum istaec loquere? **Tr.** an quaeso tu appellaveras?  
ita me di amabunt, mortuom illum credidi  
expostulare quia percussisses fores.

sed tu, etiamne astas nec quae dico optemperas?

**Th.** quid faciam? **Tr.** cave respexis, fuge, [atque] operi  
caput.

**Th.** cur non fugis tu? **Tr.** pax mihi est cum mortuis.

525 **Th.** scio. quid modo igitur? cur tanto opere extimueras?

Evidentemente appunto questi versi del *Curculio* hanno fatto al poeta sentire amare e apostrofare la porta quale cosa viva proprio come la sente l'ama e l'apostrofa Fedromo: evidentemente appunto questi versi della *Mostellaria* hanno fornito linee al dialogo fra il poeta e la porta: infatti è facile scorgere in esso il dialogo fra Teopropide e Tranione, se il poeta saluta la porta proprio come Tranione saluta Teopropide, se la porta racconta dopo essersi fatta pregare dal poeta proprio come Tranione racconta dopo essersi fatto pregare da Teopropide, se la porta svela cose intime della casa cui appartiene proprio come Tranione svela cose intime, anche se tanto diverse, della casa di cui è servo,

se la porta dice, tra l'altro, che la sua casa è stata macchiata dallo "scelus", dell'affettuoso padre dell'impotente Cecilio proprio come Tranione dice che la casa di Teopropide in un tempo lontano fu macchiata da uno "scelus", un "capitale scelus", però, ossia un delitto di sangue, se la casa della porta catulliana (questa volta è la casa al servizio della Porta!) passò da un tal Balbo da Verona ad un tal Cecilio da Brescia proprio come la casa di Teopropide passò dal vecchio proprietario a lui, se infine quell'adultera della moglie di Cecilio da Brescia narra alle sue ancelle le proprie turpitudini con quella stessa circospezione e con quella stessa voce sommessa con cui Tranione parla a Teopropide perchè nessun altro ascolti l'inascoltabile!

Ma ancora più convincentemente dimostrerà la dipendenza del carne catulliano dai versi plautini citati un attento confronto.

Se il "dulci", di Catullo (v. 1) è ispirato dal "dulci", del *Curculio* di Plauto (v. 11) e il "salve", (v. 2), con cui il poeta apostrofa la porta, è ispirato ad un tempo dal "salve", del *Curculio* (v. 16), con cui Fedromo apostrofa appunto la porta, e dal "salve", della *Mostellaria* (v. 448), con cui Tranione apostrofa Teopropide, e l'"aperire", (v. 40) è ispirato dall'"aperitur", (v. 21) e dall'"aperiuntur", (v. 93) del *Curculio*, tutto il resto del carne è disegnato, nei suoi tratti essenziali, appunto sulla nota scena della *Mostellaria*, ossia sul noto dialogo fra Teopropide e Tranione. Infatti il "viro", e il "parenti", di Catullo (v. 1) sono ispirati dal "familiaribus", di Plauto (v. 441), lo "ianua", (w. 3, 12, 14, 37) è ispirato dallo "ianua", (v. 444), l'"olim", (v. 4) dall'"iam diu", (v. 476), il "sedes", (v. 4) dall'"aedis", (v. 446 e passim), il "dic age de vobis", (v. 7) dall'"opsecro hercle, quin eloquere < rem >", (v. 469), il "dominum", (v. 8) dall'"ere", (v. 448), il "Caecilio... cui tradita nunc sum", (v. 9)

dall' "iste... qui has tibi aedis vendidit", (v. 480) e dall' "hic habito, haec mihi dedita est habitatio", (v. 498), il "nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam", (v. 11) dal "non potest / dici quam indignum facinus fecisti et malum", (w. 458-59), il "non bene factum", (v. 13) dal "male hercle factum", (v. 458), il "clamant", (v. 14) dall' "exclamat", (v. 488), il "Non istuc satis est uno te dicere verbo", (v. 15), come l' "Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere", (v. 31), dal "quae hic monstra fiunt anno vix possum eloqui", (v. 505), il "nobis dicere ne dubita", (v. 18) dall' "eloquere, quid ita?", (v. 472) e dal "loquere nunciam", (v. 474), l' "attigerit", (v. 20) dall' "attigatis", (v. 468) anche se in senso ben diverso, lo "gnati", (w. 23, 30) dallo "gnatus", (w. 485, 489), il "miseram conscelesse domum", (v. 24) dal "capitale scelu' factumst", (v. 475), dallo "scelus... factum est", (v. 476) e dallo "scelestae hae sunt aedes, impia est habitatio", (v. 504), il "malum fecit adulterium", (v. 36) dall' "indignum facinus fecisti et malum", (v. 459), dal "capitale scelu' factumst", (v. 475) e dallo "scelus... factum est", (v. 476), l' "auscultare", (v. 39) dall' "ausculta", (w. 484, 489, 491), l' "operire", (v. 40) dall' "operi", (v. 523), il "furtiva voce loquentem / Solam cum ancillis haec sua flagitia", (w. 41-42) dal "circumspicedum, numquis est / sermonem nostrum qui aucupet?... / circumspice etiam....", (w. 472-74) e ancora, più precisamente, il "furtiva voce loquentem", dal "clam", (v. 502), dallo "st! tace", (v. 489) e dallo "st, st!", (v. 506) (1) e il "flagitia", dallo "scelus", (w. 475-76).

Ebbene dopo questo eloquente confronto nessuno potrà dubitare che il c. 67 di Catullo nell'apostrofe alla porta è veramente ispirato ai noti versi del *Cur-*

---

(1) Il « furtiva voce loquentem » può essere stato ispirato anche dal « tace, tace! » e dal « taceo » del *Curculio* (v. 156).

*culio* e nel dialogo fra il poeta e la porta stessa è veramente lineato sulla nota scena della *Mostellaria* di Plauto.

E un altro carme comico catulliano disegnato anche su scene plautine è quello in cui il poeta chiama a raccolta tutti quanti i suoi endecasillabi per dare insieme l'assalto alla turpe adultera che gli ha portato via le tavolette: il c. 42.

Difatti questo carme, mentre nella mossa iniziale, cioè nel motivo della chiamata a raccolta di tutti gli endecasillabi (w. 1-2), e nello stesso tessuto sintattico, ripete sinteticamente i tratti essenziali della celebre monodia dell'Upupa negli *Uccelli* di Aristofane, ossia quel mirabile passo in cui l'Upupa chiama a parlamento tutti quanti gli alati compagni erranti per i seminati e per i solchi, nei giardini e sui monti, nei valloni e sul mare (w. 227 e sgg.) (1), questo carme nel motivo centrale della richiesta incalzante delle tavolette rubate (w. 3 e sgg.), e non solo nel motivo, è condotto appunto su più di una scena di Plauto: sulla scena dell'atto III dell'*Asinaria* in cui compaiono il giovane Argirippo, la cortigiana Filenia, i servi Libano e Leonida (w. 591-745) e particolarmente sui w. 664-92 in cui Filenia e Argirippo reclamano con insistenza da Leonida e poi da Libano l'argento necessario perchè il loro amore non sia troncato; sulla scena dell'atto III della *Mostellaria* in cui compaiono l'usuraio Misargiride, il servo Tranione e il vecchio Teopropide (w. 532-689) e particolarmente sui w. 560-606 in cui Misargiride reclama con insistenza da Tranione, il servo di Filolachete, l'interesse sulle mine prestategli; infine sulla scena dell'atto III del *Persa* in cui compaiono il servo Tossilo

---

(1) Si tenga presente però che la mossa iniziale di questo carme ricorda pure i primi due versi dell'inno a Pallade di Callimaco, in cui tutte quante le lavatrici della dea sono invitate a uscir fuori per accoglierla.

e il lenone Dordalo (w. 405-448) e particolarmente sui w. 405-426 in cui Dordalo reclama con insistenza da Tossilo l'argento per il riscatto dell'amica.

Ecco il carme di Catullo :

Adeste, hendecasyllabi, quot estis  
Omnes undique, quotquot estis omnes,  
Iocum me putat esse moecha turpis  
Et negat mihi nostra reddituram  
5 Pugillaria, si pati potestis.  
Persequamur eam et reflagitemus.  
Quae sit quaeritis. illa, quam videtis  
Turpe incedere, mimice ac moleste  
Ridentem catuli ore Gallicani.  
10 Circumsistite eam et reflagitate:  
« Moecha putida, redde codicillos,  
Redde, putida moecha, codicillos ».  
Non assis facis? o lutum, lupanar,  
Aut si perditius potes quid esse.  
15 Sed non est tamen hoc satis putandum.  
Quod si non aliud potest, ruborem  
Ferreo canis exprimamus ore.  
Conclamate iterum altiore voce:  
« Moecha putida, redde codicillos,  
20 Redde, putida moecha, codicillos ».  
Sed nil proficimus, nihil movetur.  
Mutandast ratio modusque nobis,  
Siquid proficere amplius potestis:  
« Pudica et proba, redde codicillos ».

Ecco i versi dell'*Asinaria*, almeno quelli necessari per il confronto :

614 **Arg.** oh melle dulci dulcior tu es. **Ph.** certe enim tu  
vita es mi,  
615 complectere. **Arg.** facio lubens. **Ph.** utinam sic eferamur.  
**Le.** o Libane, uti miser est homo qui amat! **Li.** immo  
hercle vero  
qui pendet multo est miserior. **Le.** scio qui periculum  
feci,  
circumsistamus, alter hinc, hinc alter appellemus,  
ere, salve. sed num fumus est haec mulier quam am-  
plexare?

- 620 **Arg.** quidum? **Le.** quia oculi sunt tibi lacrumantes, eo  
rogavi.
- 629 **Arg.** ut vestrae fortunae meis praecedunt, Libane, longe,  
630 qui hodie numquam ad vesperum vivam. **Li.** quapropter, quaeso?  
**Arg.** quia ego hanc amo et haec me amat, huic quod  
dem nusquam quicquam est,  
hinc me amantem ex aedibus deiecit huius mater.  
argenti viginti minae me ad mortem appulerunt,  
quas hodie adulescens Diabolus ipsi daturus dixit,  
635 ut hanc ne quoquam mitteret nisi ad se hunc annum  
totum.  
videtin viginti minae quid pollent quidve possunt?  
ill' qui illas perdit salvos est, ego qui non perdo pereoo.  
**Li.** iam dedit argentum? **Arg.** non dedit. **Li.** bono animo es, ne formida.  
**Le.** secede huc, Libane, te volo.
- 648 . . . . . **Arg.** ecquid est salutis? sati' locuti.  
**Le.** auscultate atque operam date et mea dicta devorate.
- 650 primum omnium servos tuos nos esse non negamus; sed tibi si viginti minae argenti proferentur, quo nos vocabis nomine? **Arg.** liberos. **Le.** non patronos? **Arg.** id potius. **Le.** viginti minae hic insunt in crumina, has ego, si vis, tibi dabo . . . . .
- 661 . . . . . **Arg.** quin tradis huc cruminam pressatum umerum?  
**Le.** hanc, quod daturus hanc, iube petere atque orare mecum.  
nam istuc proclive est quo iubes me plane collocare.  
**Ph.** da, meus ocellus, mea rosa, mi anime, mea voluptas,  
665 Leonida, argentum mihi, ne nos diiunge amanti.  
**Le.** dic me igitur tuom passerulum, gallinam, coturnicem,  
agnellum, haedillum me tuom dic esse vel vitellum, prehende auriculis, compara labella cum labellis.  
**Arg.** ten osculetur, verbero? **Le.** quam vero indignum visum est?
- 670 atqui pol hodie non feres, nisi genua confricantur  
**Arg.** quidvis egestas imperat: fricentur. dan quod oro?  
**Ph.** age, mi Leonida, opsecro, fer amanti ero salutem, redime istoc beneficio te ab hoc, et tibi eme hunc isto argento.

- Le.** nimi' bella es atque amabilis, et si hoc meum esset  
hodie  
675 numquam me orares quin darem: illum te orare meliust,  
illic hanc mi servandam dedit. i sane bella belle.  
cape hoc sis, **Libane.** **Arg.** furcifer, etiam me delusisti?  
**Le.** numquam hercle facerem, genua ni tam nequiter  
fricares.  
age sis tu in partem nunciam hunc delude atque am-  
plexare hanc.  
680 **Li.** taceas, me spectes. **Arg.** quin ad hunc, Philenium,  
adgredimur,  
virum quidem pol optimum et non similem furis  
huius?  
**Li.** inambulandum est: nunc mihi vicissim supplicabunt.  
**Arg.** quaeso hercle, **Libane,** sis erum tuis factis sospitari,  
da mi istas viginti minas. vides me amantem egere.  
685 **Li.** videbitur. factum volo. redito huc conticinno.  
nunc istanc tantisper iube petere atque orare mecum.  
**Ph.** amandone exorarier vis ted an osculando?  
**Li.** enim vero utrumque. **Ph.** ergo, opseco, et tu utrum-  
que nostrum serva.  
**Arg.** o **Libane,** mi patrone, mi trade istuc. magi' deco-  
rumst  
690 libertum potius quam patronum onus in via portare.  
**Ph.** mi **Libane,** ocellus aureus, donum decusque amoris,  
amabo, faciam quod voles, da istuc argentum nobis.

ed ecco alcuni dei versi della *Mostellaria* :

- 536 **Tr.** nunc pol ego perii plane in perpetuom modum.  
danista adest qui dedit \* \* \* \*  
qui amica est empta quoque \* \* \* \*  
manifesta res est, nisi quid occurro prius,  
540 ne | hoc senex resciscat. ibo huic obviam.  
sed quidnam hic sese tam cito recipit domum?  
metuo ne de hac re quippiam indaudiverit.  
accedam atque appellabo. ei, quam timeo miser!  
nihil est miserius quam animus hominis conscius,  
545 sicut me † habet †. verum utut res sese habet,  
pergam turbare porro: ita haec res postulat.  
unde is? **Th.** conveni illum unde hasce aedis emeram.  
**Tr.** numquid dixisti de illo quod dixi tibi?

- Th.** dixi hercle vero | omnia. **Tr.** ei misero mihi!  
550 metuo ne techinae meae perpetuo perierint.  
**Th.** quid tute tecum? **Tr.** nihil enim. sed dic mihi,  
dixtine quaeso? **Th.** dixi, inquam, ordine omnia.  
**Tr.** etiam fatetur de hospite? **Th.** immo pernegat.  
**Tr.** negat \* \* \* \* \* quom. **Tr.** cogita:  
555 \* \* \* \* \* dicam si confessu' sit.  
quid nunc faciendum censes? **Tr.** egon quid censeam?  
cape, opseco hercle, cum eo < tu > una iudicem,  
(sed eum videto ut capias, quid credat mihi)  
tam facile vinces quam pirum volpes comest.  
360 **Da.** sed Philolachetis servom eccum Tranium,  
qui mihi neque faenus neque sortem argenti danunt.  
**Th.** quo te agis? **Tr.** nec quoquam abeo, ne ego sum  
miser,  
scelestus, natus dis inimicis omnibus.  
iam illo praesente adibit. ne ego homo sum miser,  
565 ita et hinc et illinc mi exhibent negotium.  
sed occupabo adire. **Da.** hic ad me it, salvo' sum,  
spes est de argento. **Tr.** hilarus est: frustra est homo.  
salvere iubeo te Misargyrides, bene.  
**Da.** salve et tu. quid de argentost? **Tr.** abi sis, belua.  
570 continuo adveniens pilum iniecisti mihi.  
**Da.** hic homo inanis est. **Tr.** hic homo est certe hariolus.  
**Da.** quin tu istas mittis tricas? **Tr.** quin quid vis cedo.  
**Da.** ubi Philolaches est? **Tr.** numquam potuisti mihi  
magis opportunus adven< ire quam > advenis.  
575 **Da.** quid est? **Tr.** concede huc. < **Da.** quin mihi faenus  
red > ditur?  
**Tr.** scio te bona esse voce, ne clama nimis.  
**Da.** ego hercle vero clamo. **Tr.** ah, gere morem mihi.  
**Da.** quid tibi ego morem vis geram? **Tr.** abi quaeso  
hinc domum.  
**Da.** abeam? **Tr.** redito huc circiter meridie.  
580 **Da.** reddeturne igitur faenus? **Tr.** reddet: nunc abi.  
**Da.** quid ego huc recursem aut operam sumam aut  
conteram?  
quid si hic manebo potius ad meridie?  
**Tr.** immo abi domum, verum hercle dico, abi modo.  
\* \* \* \* \* faenus \* nqu \* < mod > o,  
585 **Da.** quin vos mihi faenus date. quid hic nugamini?  
**Tr.** eu hercle, ne tu - abi modo, auscultam mihi.

- Da.** iam hercle ego illunc nominabo. **Tr.** eugae strenuef  
beatus vero es nunc quom clamas. **Da.** meum peto.  
multos me hoc pacto iam dies frustramini.  
590 molestus si sum reddite argentum : abiero.  
responsiones omnis hoc verbo eripis.  
**Tr.** sortem accipe. **Da.** immo faenus, id primum volo.  
**Tr.** quid ais tu, omnium hominum taeterrume?  
venisti huc te extentatum? agas quod in manumst.  
595 non dat, non debet. **Da.** non debet? **Tr.** ne[c] frit  
quidem  
ferre hinc potes. an metuis ne quo abeat foras  
urbe exsolatum faenoris caussa tui,  
quoi sortem accipere iam licebit? **Da.** quin non peto  
600 sortem: illuc primum, faenus, reddundum est mihi.  
**Tr.** molestus-ne sis. nemo dat, age quidlubet.  
tu solus, credo, faenore argentum datas.  
**Da.** cedo faenus, reddē faenus, faenus reddite.  
daturin estis faenus actutum mihi?  
605 datur faenus mi? **Tr.** faenus illic, faenus hic!  
nescit quidem nisi faenus fabularier.  
ultro te! neque ego taetriorem beluam  
vidisse me umquam quemquam quam te censeo.  
**Da.** non edepol tu nunc me istis verbis territas.

ed ecco alcuni dei versi del *Persa* :

- 405 **Do.** oh,  
Toxile, quid agitur? **To.** oh, lutum lenonium,  
commixtum caeno sterculinum publicum,  
inpure, inhoneste, iniure, inlex, labes popli,  
pecuniai accipiter avide atque invide,  
410 procax, rapax, trahax - trecentis versibus  
tuas impuritas traloqui nemo potest -  
accipin argentum? accipe sis argentum, inpudens,  
tene sis argentum, etiam tu argentum tenes?  
possum te facere ut argentum accipias, lutum?  
415 non mihi censebas copiam argenti fore,  
qui nisi iurato mihi nil ausu's credere?  
**Do.** sine respirare me, ut tibi respondeam.  
vir summe populi, stabulum servitricium,  
scortorum liberator, suduculum flagri,  
420 compedium tritor, pistrinorum civitas,  
perenniserve, lurcho, edax, furax, fugax,  
cedo sis mi argentum, da mihi argentum, inpudens,

- possum [a] te exigere argentum? argentum, inquani,  
cedo,  
quin tu mi argentum reddis? nihilne te pudet?
- 425 leno te argentum poscit, solida servitus,  
pro liberanda amica, ut omnes audiant.  
**To.** tace, opsecro hercle, ne tua vox valide valet!  
**Do.** referundae ego habeo linguam natam gratiae.  
eodem mihi pretio sal praehibetur quo tibi.
- 430 nisi me haec defendet, numquam delinget salem.  
**To.** iam omitte iratus esse. id tibi suscensui  
quia te negabas credere argentum mihi.  
**Do.** mirum quin tibi ego crederem, ut idem mihi  
faceres quod partim faciunt argentarii:
- 435 ubi quid credideris, citius extemplo [a] foro  
fugiunt quam ex porta ludis quom emissust lepus.  
**To.** cape hoc sis. **Do.** quin das? **To.** nummi sescenti  
hic erunt,  
probi, numerati. fac sit mulier libera  
atque huc continuo adduce . . . . .

Senza dubbio Catullo ha tenute presenti queste scene plautine nel contenuto e nelle linee sintattiche fondamentali, nel tono e nelle parole.

I w. 6 e 10 per es. "Persequamur eam et reflagitemus... / Circumsistite eam et reflagitate", sono ispirati dall' "ibo huic obviam", (v. 540) e dall' "accedam atque appellabo", (v. 543) della *Mostellaria* e molto più dal v. 618 dell' *Asinaria* "circumsistamus, alter hinc, hinc alter appellemus"; i w. 11-12 (e 19-20) "Moecha putida, redde codicillos, / Redde, putida moecha, codicillos", e il v. 24 "Pudica et proba, redde codicillos", sono ispirati dai w. 664-65 "da, meus ocellus,... / Leonida, argentum mihi... ", dal v. 684 "da mi istas viginti minas... ", dal v. 689 "o Libane, mi patrone, mi trade istuc... ", e dai w. 691-92 "mi Libane,... / amabo,... da istuc argentum nobis", dell' *Asinaria*, dai w. 422-23 del *Persa* "cedo sis mi argentum, da mihi argentum, impudens, /... argentum, inquam, cedo", dal v. 585 "quin vos mihi faenus date... ", dal v. 590 "mo-

lestus si sum reddite argentum... „, dal v. 592 „...immo faenus, id primum volo „, e soprattutto dal v. 603 “cedo faenus, redde faenus, faenus reddite „, della *Mostellaria*; il “Non assis facis? „, (v. 13) è ispirato dal “nihilne te pudet? „, (v. 424) del *Persa*; l’ “o lutum, lupanar „, (v. 13) è ispirato dall’ “oh, lutum lenonium „, (v. 406) e dal “lutum „, (v. 414) del *Persa*; tutto il v. 18 “Conclamate iterum altiore voce „, è ispirato dal v. 576 della *Mostellaria* “scio te bona esse voce, ne clama nimis „; e spigolando nel carne catulliano si trovano ancora altri elementi plautini come il “negat „, (v. 4) ispirato dal “pernegat „, (v. 553) e dal “negat „, (v. 554) della *Mostellaria*, come il “putida „, (w. 11, 12, 19, 20) ispirato dall’ “inpure „, e dall’ “inhoneste „, (v. 408) del *Persa*, come il “pudica „, e il “proba „, (v. 24) ispirati rispettivamente dall’ “inpudens „, (w. 412, 422) e dal “probi „, (v. 438) del *Persa*.

Innegabilmente ancora una volta Catullo ha saputo, nell’ambito di pochi versi, condensare non una sola scena di una sola commedia, ma più scene analoghe di più commedie diverse di Plauto.

E forse il c. 25, in cui il poeta esorta quel cinedo di Tallo a restituirgli il mantello e il fazzoletto setabo e i dipinti tovaglioli tini, se non vuole che i suoi molli fiancucci e le sue tenere manine siano scarabocchiati di lividure:

Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo

- 5 Remitte pallium mihi meum, quod involasti,  
Sudariumque Saetabum catagraphosque Thynos,  
Inepte, quae palam soles habere tamquam avita.  
Quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,
- 10 Ne laneum latusculum manusque mollicellas  
Inusta turpiter tibi flagella conscribillent,  
Et insolenter aestues velut minuta magno  
Deprensa navis in mari vesaniente vento.

non riecheggia e riassume in pochi tratti appunto le note scene plautine?

E forse l'altro carme comico, il 103, in cui il poeta pone l'*autaut* al ruffiano Silone invitandolo a rendergli i diecimila sesterzi se vuol continuare ad essere selvaggio e indomabile o a smetterla di fare il ruffiano e di essere selvaggio e indomabile se lo allettano i "nummi", :

Aut, sodes, mihi redde decem sestertia, Silo,  
Deinde esto quamvis saevus et indomitus:  
Aut, si te nummi delectant, desine quaeso  
Leno esse atque idem saevus et indomitus.

non è anch'esso una bella scenetta di commedia schizzata appunto sulle stesse e su simili scene di Plauto e non solo di Plauto?

Intanto un altro carme comico ricco anche di elementi plautini è il 32, ossia quello in cui il poeta prega vivamente Ipsitilla, la deliziosa sguadrinella, di aspettarlo sul mezzogiorno e di preparargli ben nove cavalcate tutte di seguito, perchè egli pieno ama distendersi e si sente di sfondare tunica e pallio :

Amabo, mea dulcis Ipsitilla,  
Meae deliciae, mei lepores,  
Iube ad te veniam meridiatum  
Et si iusseris, illud adiuvato,  
5 Nequis liminis obseret tabellam ;  
Neu tibi lubeat foras abire,  
Sed domi maneat paresque nobis  
Novem continuas fututiones.  
Verum, siquid ages, statim iubeto:  
10 Nam pransus iaceo et satur supinus  
Pertundo tunicamque palliumque.

Infatti questo gustoso componimento, dettato dal desiderio violento di bruciare incenso alla Venere terrestre, non solo arieggia il canto supplichevole che l'ardente giovinotto leva verso la finestra della sua leggia-

dra fanciulla, anch'essa pizzicata dalla libidine, nelle *Ecclesiazuse* di Aristofane (w. 960 e sgg.), ma toglie pure materia ai w. 690 e sgg. della *Mostellaria* di Plauto, in cui il vecchio Simone, che a letto preferisce le giovinette, dice di non voler andare a dormire con la vecchia moglie, la quale questa volta gli ha preparato un pasto più buono del solito appunto perchè voleva trascinarselo in camera: egli però di nascosto se l'è filata lasciando la vecchia su tutte le furie :

- 690 **Si.** Melius anno hoc mihi non fuit domi  
nec quod una esca me iuverit magis.  
prandium uxor mihi perbonum dedit,  
nunc dormitum iubet me ire : minime.  
non mihi forte visum ilico fuit,  
695 melius quom prandium quam solet dedit :  
voluit in cubiculum abducere me anus.  
non bonust somnu' de prandio, apage.  
clanculum ex aedibus me edidi foras.  
tota turget mihi uxor, scio, domi,  
700 **Tr.** res parata est mala in vesperum huic seni.  
nam et cenandum et cubandumst ei male.  
**Si.** quom magis cogito cum meo animo :  
si qui' dotatam uxorem atque anum habet,  
neminem sollicitat sopor : [in] omnibus  
705 ire dormitum odio est, velut nunc mihi  
exsequi certa res est ut abeam  
potius hinc ad forum quam domi cubem.  
atque pol nescio ut moribus sient  
vostrae : haec sat scio quam me habe[at] male  
< et >  
710 peiuis posthac fore quam fuit mihi.

L' "Iube... veniam meridiatum,, di Catullo per es. (v. 3) è suggerito dal "dormitum iubet me ire,, di Plauto (v. 693), l' "adiuvato,, (v. 4) dallo "iuverit,, (v. 691), il "foras abire,, (v. 6) dal "me edidi foras,, (v. 698) e dall' "abeam,, (v. 706), il "domi,, (v. 7) dal "domi,, (w. 690, 699, 707) e dall' "in cubiculum,, (v. 696), il "pares...,, (v. 7) dal "parata est,, (v. 700),

il "pransus,, (v. 10) dal "prandium... dedit,, (w. 692, 695) e dal "de prandio,, (v. 697), lo "iaceo,, (v. 10) dal "dormitum,, (w. 693, 705), dal "cubandumst,, (v. 701) e dal "cubem,, (v. 707).

Dal quale confronto risulta chiaro come Catullo anche per il c. 32 abbia domandato qualche cosa a Plauto.

Ecco poi il c. 55 in cui il poeta descrive le sue stancanti ricerche per trovare l'introvabile Camerio :

Oramus, si forte non molestumst,  
Demonstres, ubi sint tuae tenebrae.  
Te campo quaesivimus minore,  
Te in circo, te in omnibus libellis,  
5 Te in templo summi Iovis sacrato.  
In Magni simul ambulatione  
Femellas omnes, amice, prendi,  
Quas vultu vidi tamen sereno.  
[+] A vel te sic ipse flagitabam :  
10 « Camerium mihi, pessimae puellae ! »  
Quaedam inquit, nudum reduc \* \*  
« En heic in roseis latet papillis ».  
Sed te iam ferre Herculei labos est.  
Tanto ten fastu negas, amice ?  
15 Dic nobis ubi sis futurus, ede  
Audacter, committe, crede lucei.  
Num te lacteolae tenent puellae ?  
Si linguam clauso tenes in ore,  
Fructus proicies amoris omnes :  
20 Verbosa gaudet Venus loquella.  
Vel si vis, licet obseres palatum,  
Dum vostri sim particeps amoris.

ed ecco il c. 58a in cui il poeta, svolgendo ed esaurendo il motivo del carne precedente, confessa sfinite e afflitto all'introvabile Camerio che neppure se fosse Talos o Pegaso o Ladas o Perseo o uno dei cavalli di Reso o un piè alato o un uccello o un vento potrebbe mai reggere a cercarlo :

• Non custos si fingar ille Cretum,  
Non si Pegaseo ferar volatu,

Non Ladas ego pinnipesve Perseus,  
Non Rhesi niveae citaeque bigae;  
5 Adde huc plumipedas volatilesque,  
Ventorumque simul require cursum,  
Quos vinctos, Cameri, mihi dicares;  
Defessus tamen omnibus medullis  
Et multis langoribus peresus  
10 Essem te mihi, amice, quaeritando.

Ebbene tali carmi, che, quantunque riprendano un tema prediletto ai poeti greci e romani, quello della caccia all'irreperibile, procedono pure ricchi di spunti nuovi e scintillano di brio tutto catulliano, tolgono linee e colori non solo a Terenzio, come vedremo, ma anche a Plauto.

Si leggano i w. 1009 e sgg. dell'*Amphitruo*, in cui Anfitrione dice che ha girato tutti i luoghi possibili, ma Naucrante purtroppo non l'ha trovato:

**Am.** Naucratem quem convenire volui in navi non erat,  
1010 neque domi neque in urbe invenio quemquam qui  
illum viderit.  
nam omnis plateas perreptavi, gymnasia et myropolia;  
apud emporium atque in macello, in palaestra atque  
in foro,  
in medicinis, in tostrinis, apud omnis aedis sacras  
sum defessus quaeritando: nusquam invenio Naucra-  
tem...

e i w. 196 e sgg. dell'*Epidicus*, in cui Epidico dice, fingendo, di aver cercato il vecchio Perifane per mare e per terra:

. . . . di immortales! utinam conveniam domi  
Periphanem, per omnem urbem quem sum defessus  
quaerere:  
per medicinas, per tostrinas, in gymnasio atque in foro,  
per myropolia et lanienas circumque argentarias.  
200 rogitando sum raucus factus, paene in cursu concidi.

e i w. 222 e sgg. del *Rudens*, in cui Ampelisca dice di aver perduta ormai l'unica speranza della sua vita,

perchè in nessun luogo trova la compagna di servizio,  
Palestra, ma poi finalmente la trova :

ita res se habent: vitae hau parco, perdidisti spem qua  
me oblectabam.  
omnia iam circumcursavi atque omnibu' latebris per-  
reptavi  
quaerere conservam, voce, oculis, auribus ut perve-  
stigarem.

225 neque eam usquam invenio neque quo eam neque qua  
quaeram consultumst,  
neque quem rogitem responsorem quemquam interea  
convenio,  
neque magi' solae terrae solae sunt quam haec loca  
atque hae regiones;  
neque, si vivit, eam viva umquam quin inveniam de-  
sistam.

**Pa.** quoianam vox mihi  
prope hic sonat?

230 **Am.** pertimui, quis hic loquitur prope?

**Pa.** Spes bona, opsecro,  
subuenta mihi,

**Am.** eximes ex hoc miseram metu?

**Pa.** certo vox muliebris auris tetigit meas.

**Am.** mulier est, muliebris vox mi ad auris venit.

235 **Pa.** num Ampelisca opsecrost? **Am.** ten, Palaestra, audio?

**Pa.** quin voco ut me audiat nomine illam suo?

Ampelisca! **Am.** hem quis est? **Pa.** ego Palaestra.

**Am.** dic ubi es? **Pa.** pol ego nunc in malis plurimis.

**Am.** socia sum nec minor pars meast quam tua.

240 sed videre expeto te. **Pa.** mihi es aemula.

**Am.** consequamur gradu vocem. ubi es? **Pa.** ecce me.  
accede ad me atque adi contra. **Am.** fit sedulo.

**Pa.** cedo manum. **Am.** accipe. **Pa.** dic, vivisne?

opsecro.

e i w. 465 e sgg. della stessa commedia, in cui il servo  
Sceparnione chiama ripetutamente Ampelisca, la sua  
bella, scomparsa mentre egli attingeva al pozzo :

sed ubi tu es, delicata? cape aquam hanc sis. ubi es?  
amat hercle me, ut ego opinor. delituit mala.

ubi tu es? etiamne hanc urnam acceptura's? ubi es?

Commodule meliust. tandem vero serio,  
 etiam acceptura es urnam hanc? ubi tu es gentium?  
 470 nusquam hercle equidem illam video. ludos me facit.

Evidentemente i due carmi catulliani traggono ispirazione da Plauto, anche da Plauto: l' " ubi sint „ del c. 55 infatti (v. 2) è ispirato anche dall' " ubi es „ del *Rudens* (w. 241, 465, 467, 469), i w. 3-6 " Te campo quaesivimus minore, / Te in circo, te in omnibus libellis, / Te in templo summi Iovis sacrato. / In Magni simul ambulatione „ sono ispirati anche e soprattutto dai w. 1011-13 dell'*Amphitruo* " nam omnis plateas perreptavi, gymnasia et myropolia; / apud emporium atque in macello, in palaestra atque in foro, / in medicinis, in tostrinis, apud omnis aedis sacras „ e dai w. 198-99 dell'*Epidicus* " per medicinas, per tostrinas, in gymnasio atque in foro, / per myropolia et lanienas circumque argentarias „, il " Dic nobis ubi sis futurus „ (v. 15) è ispirato anche dal " dic ubi es? „ del *Rudens* (v. 238); il " Defessus... Essem te... quaeritando „ del c. 58a poi (w. 8-10) è ispirato anche dal " quem sum defessus quaerere „ (v. 197) (1) e dal " rogitando sum raucus factus „ (v. 200) dell'*Epidicus* e soprattutto dal " sum defessus quaeritando „ dell'*Amphitruo* (v. 1014).

Ed ecco ancora il c. 15 in cui Catullo prima prega Aurelio di non toccargli il suo fanciullo, ma poi lo investe minacciandolo della pena dell'adultero se oserà tendergli realmente la temuta insidia :

Commendo tibi me ac meos amores,  
 Aureli. veniam peto pudentem,  
 Ut, si quicumque animo tuo cupisti,  
 Quod castum expeteres et integellum,  
 5 Conserves puerum mihi pudice,  
 Non dico a populo - nihil veremur

(1) Per il « sum defessus quaerere » cfr. dell'*Epidicus* anche i w. 719-20.

- Istos, qui in platea modo huc modo illuc  
In re praetereunt sua occupati -  
Verum a te metuo tuoque pene  
10 Infesto pueris bonis malisque.  
Quem tu qua lubet, ut iubet, moveto,  
Quantum vis, ubi erit foris, paratum :  
Hunc unum excipio, ut puto, pudenter.  
Quod si te mala mens furorque vecors  
15 In tantam impulerit, sceleste, culpam,  
Ut nostrum insidiis caput lacessas,  
A tum te miserum malique fati,  
Quem attractis pedibus patente porta  
Percurrent raphanique mugilesque.

Ora questo carne, se specie negli ultimi due versi, i w. 18-19, rivela anche un colorito ipponatteo-teocriteo (1), deriva tratti tocchi tono soprattutto dai w. 354 e sgg. del *Miles gloriosus* di Plauto, in cui il servo Palestrione minaccia il suo compagno Sceledro che sarà crocifisso perchè ha baciato Filocomasia e Filocomasia cerca di provare la sua innocenza, e dai w. 1394 e sgg. della stessa commedia, in cui Pìrgopolinice, il soldato smargiasso, è fustigato dagli aguzzini agli ordini del vecchio Periplectomeno e, quale adultero, sta per avere la pena inflitta appunto agli adulteri : Carione, il cuoco, ci penserà col suo coltello ben affilato.

Si tengano presenti del *Miles* i w. 354 e sgg. :

**Pa.** Praecepta facito ut memineris. **Ph.** totiens monere mirumst.

---

(1) Anche un colorito ipponatteo-teocriteo, in quanto alla fantasia del poeta sono ugualmente presenti non solo i versi di Ipponatte sul famoso barbaro rito del capro espiatorio, ma pure i versi finali dell'id. V di Teocrito, in cui Comata, preoccupandosi che non venga turbata l'atmosfera di gaudio del momento, minaccia il caprone di non dare l'assalto a qualche capra perchè sarebbe ben conciato, e i w. 127-28 dell'id. II, in cui Delfi, seduto sul letto accanto a Simeta, le dice che, se mai fosse stato respinto da lei e l'uscio fosse rimasto sbarrato, contro di loro sarebbero andate fiaccole e scuri.

- 355 **Pa.** at metuo ut sati' sis subdola. **Ph.** cedo vel decerni,  
edocebo  
minime malas ut sint malae, mihi solae quod superfit.  
age nunciam insiste in dolos; ego aps te procul rece-  
dam.  
**Pa.** quid ais tu, Sceledre? **Sc.** hanc rem gero. habeo  
auris, loquere quidvis.  
**Pa.** credo ego istoc exemplo tibi esse pereundum extra  
portam,  
360 dispessis manibus, patibulum quom habebis. **Sc.** quam-  
nam ob rem?  
**Pa.** respicedum ad laevam: quis illaec est mulier?  
**Sc.** pro di immortales,  
eri concubinast haec quidem! **Pa.** mihi quoque pol ita  
videtur.  
age nunciam, quando lubet. — **Sc.** quid agam? **Pa.** pe-  
rrire propera.  
**Ph.** ubi iste est bonu' servos qui probri me maxumi  
innocentem  
365 falso insimulavit? **Pa.** em tibi! hic mihi dixit tibi quae  
dixi.  
**Ph.** tun me vidisse in proxumo hic, sceleste, ais oscu-  
lantem?  
**Pa.** ac cum alieno adolescentulo dixit. **Sc.** dixi hercle  
vero.  
**Ph.** tun me vidisti? **Sc.** atque his quidem hercle oculis —  
**Ph.** carebis, credo,  
qui plus vident quam quod vident. **Sc.** numquam hercle  
deterrebor  
370 quin viderim id quod viderim. **Ph.** ego stulta et mora  
multum  
quae cum hoc insano fabuler, quem pol ego capitis  
perdam.  
**Sc.** noli minitari: scio crucem futuram mihi sepulcrum;  
ibi mei maiores sunt siti, pater, avos, proavos, abavos.  
non possunt mihi minaciis tuis hisce oculi ecfodiri.  
375 sed paucis verbis te volo, Palaestrio. opsecro, unde  
exit haec huc? **Pa.** und' nisi domo? **Sc.** domo? **Pa.** me  
viden? **Sc.** te video.  
nimi' mirumst facinus quo modo haec hinc huc transire  
potuit  
nam certo neque solariumst apud nos neque hortus  
ullus

neque fenestra nisi clatrata; nam certe ego te hic intus  
vidi.

380 **Pa.** pergin, sceleste, intendere hanc arguere? **Ph.** eca-  
stor ergo  
mi hau falsum evenit somnium quod noctu hac somniavi.  
**Pa.** quid somnia[vi]sti? **Ph.** ego eloquar, sed amabo  
advortite animum.

393 **Pa.** satin eadem vigilantanti expetunt quae in somnis visa  
memoras?  
eu hercle praesens somnium! abi intro et comprecare.

395 narrandum ego istuc militi censebo. **Ph.** facere certumst,  
neque me quidem patiar probri falso impune insimu-  
latam.

**Sc.** timeo quid rerum gesserim, ita dorsus totus prurit.

**Pa.** scin te periisse? **Sc.** nunc quidem domi certost.  
certa res est

nunc nostrum opservare ostium, ubi ubist. **Pa.** at, Sce-  
ledre, quaeso,

400 ut ad id exemplum somnium quam simile somniavit  
atque ut tu suspicatus es eam vidisse osculantem!

**Sc.** nescio quid credam egomet mihi iam, ita quod  
vidisse credo

me id iam non vidisse arbitror.

ed i w. 1394 e sgg. (1):

**Pe.** Ducite istum; si non sequitur, rapite sublimem  
foras,

1395 facite inter terram atque caelum ut siet, discindite.

**Py.** opsecro hercle, Peripleptomene, te. **Pe.** nequiquam  
hercle opsecras.

vide ut istic tibi sit acutus, Cario, culter probe.

**Ca.** quin iamdudum gestit moecho hoc abdomen adi-  
mere,

ut faciam quasi puerò in collo pendeant crepundia.

1400 **Py.** perii! **Pe.** haud etiam, numero hoc dicis. **Ca.** iamne  
< ego > in hominem involo?

(1) Nei quali versi, secondo me, Plauto si è ispirato proprio ai versi di Ipponatte sul barbaro rito del capro espiatorio.



- Py.** caussam hau dico. **Pe.** eamus intro, Cario. — **Py.**  
servos meos  
eccos video. Philocomasium iam profecta est? dic mihi.  
**Sc.** iam dudum. **Py.** ei mihi! **Sc.** magi' dicas, si scias  
quod ego scio.
- 1430 nam illic qui | ob oculum habebat lanam nauta non  
erat.
- Py.** quis erat igitur? **Sc.** Philocomasio amator. **Py.** qui  
tu scis? **Sc.** scio.  
nam postquam porta exierunt, nihil cessarunt ilico  
osculari atque amplexari inter se. **Py.** vae misero mihi!  
verba mihi data esse video. scelu' viri Palaestrio,
- 1435 is me in hanc inlexit fraudem. iure factum iudico;  
si sic aliis moechis fiat, minus hic moechorum siet,  
magi' metuant, minus has res studeant. eamus ad me.  
plaudite.

Che Catullo nel suo c. 15 abbia veramente avuto sotto gli occhi questi versi plautini ben lo dimostrano per es. il "metuo", (v. 9) suggerito dal "metuo", di Plauto (v. 355); il "qua lubet", (v. 11) suggerito dal "quando lubet", (v. 363) e dall' "ubi lubet", (v. 1407); l' "ubi erit", (v. 12) suggerito dall' "ubi ubist", (v. 399); l' "ut puto", (v. 13) suggerito dal "credo", (v. 368); lo "sceleste", (v. 15) suggerito dallo "sceleste", (w. 366, 380) e dallo "scelu' viri", (v. 1434); l' "A... te miserum", (v. 17) suggerito dal "vae misero mihi", (v. 1433); l' "attractis pedibus", (v. 18) suggerito dal "dispensis manibus", (v. 360), dal "discindite", (v. 1395) e dal "dispennite... divorsum et distendite", (v. 1407); il porta (v. 18) suggerito dal "portam", (v. 359), solo che la porta catulliana è una porta o un portello equivoco.

Ed ecco il c. 84 in cui il poeta mette in ridicolo Arrio che esotizza nella pronunzia:

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet  
Dicere, et insidias Arrius hinsidias,  
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,  
Cum quantum poterat dixerat hinsidias.

- 5 Credo, sic mater, sic † liber avunculus eius,  
Sic maternus avus dixerat atque avia.  
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures:  
Audibant eadem haec leniter et leviter,  
Nec sibi postilla metuebant talia verba,  
10 Cum subito adfertur nuntius horribilis,  
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,  
Iam non Ionios esse, sed Hionios.

Ebbene tal carne non richiama i w. 682-91 del *Truculentus* di Plauto, in cui il Truce, dopo aver annunziato alla schiava Astafia che egli ormai non è più uno zotico e sa fare anche all'amore e sa perfino prendersi una ganza, dice che, da quando bazzica in città, è diventato pure faceto ed ha imparato una pronunzia nuova?

Si scorrono i versi di Plauto:

- Tr.** heus tu! iam postquam in urbem crebro comneo,  
dicax sum factus. iam sum caullator probus.  
**As.** quid id est, amabo? istaec ridicularia,  
685 cavillationes, vis opinor dicere?  
**Tr.** ita, ut pauxillum differt a cavillis.  
**As.** sequere intro [me], amabo, mea voluptas. **Tr.** tene  
hoc tibi:  
rabonem habeto, uti mecum hanc noctem sies.  
**As.** perii! « rabonem »? quam esse dicam hanc beluam?  
690 quin tu « arrabonem » dicis? **Tr.** « a » facio lucri,  
ut Praenestinis « conea » est ciconia.

Manifestamente il vezzo di Arrio richiama appunto quello del Truce: manifestamente l'Arrio catulliano è diretto discendente non solo dell'Albucio luciliano, ma anche del Truce plautino.

Si prenda poi il c. 13 in cui il poeta annunzia al suo Fabullo che tra breve pranzerà lautamente a casa sua, a patto però che si porti lui il pranzo e il vino e il sale e una candida fanciulla e ogni risata: egli, pieno di ragnatele il suo sacchetto, potrà offrirgli solo

sincero amore e un unguento, per cui pregherà gli dei che lo facciano diventare tutto naso :

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me  
 Paucis, si tibi di favent, diebus,  
 Si tecum attuleris bonam atque magnam  
 Cenam, non sine candida puella  
 5 Et vino et sale et omnibus cachinnis.  
 Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,  
 Cenabis bene: nam tui Catulli  
 Plenus sacculus est aranearum.  
 Sed contra accipies meros Amores  
 10 Seu quid suavius elegantius vest:  
 Nam unguentum dabo, quod meae puellae  
 Donarunt Veneres Cupidinesque.  
 Quod tu cum olfacies, deos rogabis,  
 Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

Ora questo carne assorbe anch'esso linfe dall'*humus* plautino: difatti trae elementi non solo dai già ricordati w. 649-72 dello *Stichus*, in cui il servo Sangarino, tornando dopo tempo ad Atene, saluta festante la patria del padrone e il conservo Stico, primo a farglisi incontro, gli annunzia che il pranzo è pronto nella di lui casa, ma anche dai w. 683 e sgg. della stessa commedia, in cui dialogano allegri Sangarino e Stico invitati al pranzo preparato da Stefania, la compagna di servizio, e dai w. 742 e sgg., in cui compare, accanto agli altri, Stefania stessa.

Si rileggano dello *Stichus* i w. 652-65 :

. . . . . nam Sticho mandaveram  
 salutem ut nuntiaret atque ei ut diceret  
 me hodie venturum, ut cenam coqueret temperi.  
 655 sed Stichus est hicquidem. **Sti.** fecisti, ere, facetias,  
 quom hoc donavisti dono tuom servom Stichum.  
 pro di immortales! quot ego voluptates fero,  
 quot risiones, quot iocos, quot savia,  
 saltationes, blanditias, prothymias!

660 **Sa.** Stiche. **Sti.** hem! **Sa.** quid fit? **Sti.** eugae! Sangarine  
lepidissime.

fero convivam Dionysum mihi que et tibi.  
namque edepol cena cocta est, locu' liber datust  
mihi et tibi apud vos (nam apud nos est convivium,  
ibi voster cenat cum uxore adeo et Antipho,

665 ibidem erus est noster), hoc mihi dono datumst.

e si leggano i w. 683 e sgg. :

**Sa.** Agite ite foras: ferte pompam, cado te praeficio  
Stiche.

omnibu' modis temptare certumst nostrum hodie con-  
vivium.

685 ita me di ament, lepide accipimur quom hoc recipimur  
in loco.

quisqui' praetereat, comissatum volo vocari. **Sti.** con-  
venit,

dum quidem hercle quisque veniet veniat cum vino  
suo.

nam hinc quidem hodie polluctura praeter nos datur  
nemini.

nosmet inter nos ministremus monotropi. **Sa.** hoc con-  
viviumst

690 pro opibus nostris sati' commodule nucibus, fabulis,  
ficulis,

oleae † intripillo †, lupillo, comminuto crustulo.

**Sti.** sat est servo | homini modeste [melius] facere sum-  
ptum quam ampliter.

suom quoi que decet: quibu' divitiae domi sunt, scaphio  
et cantharis,

batiocis bibunt, at nos nostro Samiolo poterio :

695 tamen hibimus nos, tamen ecficimus pro opibus nostra  
moenia.

**Sa.** mica uter utrubi accumbamus. **Sti.** abi tu sane  
superior,

atque adeo ut tu scire possis, pacto ego hoc tecum  
divido :

vide, utram tibi lubet etiam nunc capere, cape pro-  
vinciam.

**Sa.** quid istuc est provinciae? **Sti.** utrum Fontine an  
Libero

- 700 imperium te inhibere mavis? **Sa.** nimio liquido Liberò.  
 sed amica mea et tua dum † cenat † dumque se  
 exornat, nos volo  
 tamen ludere inter nos. strategum te facio huic convivio.  
**Sti.** nimium lepide in mentem venit quam potius in  
 subsellio  
 cynice [hic] accipimur quam † in lecticis †! **Sa.** immo  
 enim nimio hic magis est dulcius.
- 705 sed interim, stratege noster, quare hic cessat cantharus?  
 vide quot cyathos bibimus. **Sti.** tot quot digiti tibi sunt  
 in manu.  
 cantio Graecast . . . . .  
**Sa.** tibi propino. decumum a fonte tibi tute inde, si  
 sapis.  
 bene vos, bene nos, bene te, bene me, bene nostram  
 etiam Stephanium!
- 710 **Sti.** bibe si bibi' **Sa.** non mora erit apud me. **Sti.** edepol  
 convivi sat est,  
 modo nostra huc amica accedat: id abest, aliud nihil  
 abest.  
**Sti.** lepide hoc actum est. tibi propino cantharum.  
 vinum tu habes.
- . . . . .

e i w. 742 e sgg.:

- Ste.** Morigerabor, meae deliciae. nam ita me Venus  
 amoena amet,  
 ut ego huc iam dudum simitu exissem vobiscum foras,  
 nisi me vobis exornarem. nam ita ingenium muliebre:  
 745 bene cum lauta est, terta, ornata, ficta est, infecta est  
 tamen;  
 nimioque sibi mulier meretrix repperit odium ocius  
 sua immunditia quam in perpetuum ut placeat munditia  
 sua.  
**Sti.** nimium lepide fabulata est. **Sa.** Veneris mera est  
 oratio.
- . . . . .

E' evidente che Catullo nel dire che invita il suo Fabullo ad un pranzo lauto, purchè pensi lui a portar-selo (w. 1-4), si ispira ai w. 686-87 dello *Stichus*, in cui Sangarino dice che vuol chiamare a gozzovigliare

chiunque passi, ma Stico risponde che la cosa va bene, purchè però ognuno venga col vino suo: è evidente che Catullo nel giustificare il suo singolare invito, perchè il suo sacchetto è pieno di ragnatele (w. 7-8), si ispira ai w. 692-95, in cui Stico dice che un servo deve spendere da quel che è piuttosto che da signore, perchè ognuno ha da agire secondo la sua misura.

Del resto, venendo al confronto, non solo il "Cenabis bene,... / Si tecum attuleris bonam atque magnam / Cenam, non sine... / vino... / Haec si... attuleris,... / Cenabis bene ,, (w. 1-7) è suggerito dal "quisqui' praetereat, comissatum volo vocari... convenit, / dum quidem hercle quisque veniet veniat cum vino suo ,, di Plauto (w. 686-87); non solo il "nam tui Catulli / Plenus sacculus est aranearum ,, (w. 7-8) è suggerito dal "nam... / ...hoc conviviumst / pro opibus nostris... / sat est servo homini modeste [melius] facere sumptum quam ampliter. / suom quoique decet... / tamen bibimus nos, tamen ecficimus pro opibus nostra moenia ,, (w. 688-95), ma anche il "Cenabis ,, in particolare (w. 1,7) è suggerito dal "cenam ,, (v. 654), dal "cena ,, (v. 662), dal "cenat ,, (v. 664); l'"apud me ,, (v. 1) è suggerito dall'"apud vos ,, (v. 663), dall'"apud nos ,, (v. 663), dall'"apud me ,, (v. 710); il "puella ,, (v. 4) dall'"amica ,, (w. 701, 711), il "cachinnis ,, (v. 5) dal "risiones ,, (v. 658), il "meros ,, (v. 9) dal "mera ,, (v. 748), il "suavius ,, (v. 10) dal "dulcius ,, (v. 704), il "Veneres ,, (v. 12) dal "Venus ,, (v. 742) e dal "Veneris ,, (v. 748).

E quando dice che il suo Fabullo pranzerà bene se, oltre ad un bel pranzo e ad una candida fanciulla, si porterà e vino e sale (w. 1-5), Catullo non ricorda forse anche i w. 937-37a del *Rudens*, in cui il pescatore Gripo, dopo aver invano sognato di diventare ricco e potente come un re, dichiara che intanto questo re in fieri farà colazione con vino acido e sale, senza nemmeno un po' di companatico?

Plauto :

sed hic rex cum aceto pransurust  
et sale sine bono pulmento.

Indubbiamente il “ non sine... vino et sale „ di Catullo (w. 4-5) è suggerito anche appunto dal “ cum aceto... et sale „ del *Rudens* di Plauto.

E quando nei w. 7-8 dice, secondo una frase proverbiale, che il suo sacchetto è pieno di ragnatele, Catullo non ricorda forse anche il v. 84 dell'*Aulularia*, in cui la vecchia Stafila, rispondendo al vecchio Euclyone che le raccomanda di custodire attentamente la casa, dice che la casa è piena solo di vuoto e di ragnatele?

Eccolo il verso dell'*Aulularia* :

(aedes) ita inaniis sunt oppletae atque araneis.

E il c. 5, in cui il poeta, invitando la sua Lesbia a vivere e amare, le chiede, assetato di vita e di amore, migliaia di baci ad onta dei vecchi brontoloni e dei maligni, nel motivo della richiesta prepotente dei baci (w. 7 e sgg.) non svolge appunto i w. 763-64 dello *Stichus*, in cui il servo Sangarino prega la compagna Stefania di dargli un bacio, mentre l'altro servo, Stico, beve o il v. 404 del *Poenulus*, in cui il giovane Agorastocle chiede anch'egli un bacio alla cortigiana Adelfasia, perché dia così una prova concreta che non è più adirata con lui?

Catullo :

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,

7

Da mi basia mille, deinde centum,

Dein mille altera, dein secunda centum,

Deinde usque altera mille, deinde centum.

Plauto dello *Stichus* :

. . . . . interim,  
meus oculus, da mihi saviu, dum illic bibit.

Plauto del *Poenulus* :

. . . . . da ergo, ut credam, savium.

Evidentemente il “ Da mi basia... „ catulliano, anche nell’ordine sintattico, riecheggia il “ da mihi savium „ e il “ da... savium „ plautini : e forse a Catullo, che a Lesbia chiede “ basia „, cioè baci voluttuosi, il “ basia „ non è ispirato appunto dal “ savium „ di Plauto che è anch’esso il bacio voluttuoso, il bacio d’amore ?

Anzi a proposito non si dimentichi che Catullo come poeta d’amore ha un suo predecessore anche in Plauto, il quale, spargendo sempre deliziosamente la sua *vis comica*, ci offre anche graziose scene erotiche, in cui i suoi eroi, struggendosi realmente o affettando passione, si fanno le più smorfiose moine e si dicono le più sdolcinate parole (1).

E nello stesso c. 5, quando nei w. 10-13 dice che i baci, giunti a molte migliaia, li rimescoleranno perchè essi stessi non ne sappiano il numero e perchè nessun maligno possa loro invidiarli, quando cioè, preoccupato del malocchio, come un romano antico, mostra appunto di temere e disprezzare gli invidiosi, Catullo forse non

---

(1) Infatti in Plauto si hanno non solo più o meno scherzose scene di odio e di vendetta, in cui i personaggi si scambiano le parole più sconce e le più terribili minacce, ma anche più o meno scherzose scene d’amore, in cui i personaggi si fanno appunto le più smorfiose moine e si dicono le più sdolcinate parole : tra gli eroi plautini, se molto spesso l’uno minaccia l’altro di prenderlo a pugni o a pedate o di schiaffeggiarlo o di bastonarlo o di fargli saltare i denti o di tagliargli la lingua o di staccargli il naso con un morso o di cavargli gli occhi o di fargli schizzare il cervello o di sfarinargli la testa o di squartarlo con la spada o di buttarlo nel fuoco o di attaccarlo agli uncini o di mandarlo alla croce, non manca chi si rivolge all’altro con le maniere più leziose e con i più melliflui accenti : basta ricordare che nel *Poenulus* il servo Milfione, scongiurando la cortigiana Adelfasia, perchè corrisponda ad Agorastocle, il suo padroncino innamorato, la chiama sua vo-

rivela affinità di sentire col giovane Filolachete della *Mostellaria* di Plauto, il quale, osservando soddisfatto con l'amica Filemazia che nel loro amore i conti tornano, mentre a quelli che di ciò godono augura di godere per sempre del proprio bene, agli invidiosi invece augura che non abbiano mai nemmeno di che essere invidiati (w. 304-307)?

Catullo :

Dein, cum milia multa fecerimus,  
Conturbabimus illa ne sciamus,  
Aut nequis malus invidere possit,  
Cum tantum sciat esse basiorum.

Plauto :

.... bene igitur ratio accepti atque expensi inter nos  
convenit:  
305 tu me amas, ego te amo; merito id fieri uterque existumat.  
haec qui gaudent, gaudeant perpetuo suo semper bono;  
qui invident, ne umquam eorum quisquam invideat  
prosus commodis.

Manifestamente il "nequis... invidere possit", di Catullo è ispirato dal "ne... quisquam invideat", di Plauto.

---

luttà, sua delizia, sua vita, suo diletto, sua pupilla, suo labbruzzo, sua salute, suo bacio, sua dolcezza, sua anima, sua ricottina, suo tenero cacino (w. 365-67) e Agorastocle stesso, insegnando a Milfione come avrebbe dovuto per lui scongiurare Adelfasia, dice che avrebbe dovuto chiamarla non sua, ma di lui voluttà, di lui dolcezza, di lui anima, di lui labbruzzo, di lui lingua, di lui bacio, di lui delizia, di lui salute, di lui ricottina, di lui tenero cacino ecc. (w. 387-90a).

Per scene d'amore in Plauto cfr. per es. *Asin.* 591 e sgg.; *Miles* 1037 e sgg., 1216 e sgg.; *Rud.* 414 e sgg.; *Stich.* 742 e sgg.

Per minacce cfr. per es. *Aulul.* 53, 59, 189; *Captiv.* 464, 601, 604-605; *Curc.* 567-68, 576; *Miles* 445; *Pseud.* 200; *Rud.* 763, 769, 1118; *Poen.* 382.

Per espressioni affettuose cfr. anche per es. *Asin.* 664, 691; *Bacch.* 17-18, 81, 83, 1197; *Cas.* 134-38; *Cist.* 53; *Curc.* 100-102; *Men.* 182; *Miles* 1330; *Stich.* 583-84; *Rud.* 439.

E prendiamo ancora il c. 69 in cui il poeta con maligna voluttà dice a Rufo, quasi non lo sappia, che non si meravigli se nessuna donna vuole giacere con lui, neppure dietro i suoi doni di vesti e gioielli, perchè le sue ascelle, si dice, mandano lezzo caprino :

Noli admirari, quare tibi femina nulla,  
Rufe, velit tenerum supposuisse femur,  
Non si illam rarae labefactes munere vestis  
Aut perluciduli deliciis lapidis.

5 Laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur  
Valle sub alarum trux habitare caper.  
Hunc metuunt omnes. neque mirum: nam mala  
valdest

Bestia, nec quicum bella puella cubet.  
Quare aut crudelem nasorum interfice pestem,  
10 Aut admirari desine cur fugiunt.

Ebbene questo carme non ha avuto il suo spunto dai w. 574-76 del *Mercator* di Plauto, in cui il vecchio Lisimaco rimprovera ingannevolmente il vecchio Demifone perchè non solo a ventre vuoto, ma col suo fetido alito e col suo lezzo caprino vorrebbe baciarsi la donna comprata per lui, la quale di sicuro vomiterebbe al primo incontro?

Plauto :

iaiunitatis plenus, anima foetida,  
senex hircosus tu osculere mulierem?  
utine adveniens vomitum excutias mulieri?

Certo il carme di Catullo brilla, come tutti gli altri, di motivi e di tratti nuovi, ma non si può negare che esso derivi l'ispirazione proprio dai versi plautini citati.

Con i quali versi bisogna mettere in rapporto anche il c. 71 in cui il poeta finge di confortare, ma in realtà abilmente colpisce, un amico tradito in amore, facendogli osservare che è vendicato dal rivale stesso, il quale, contraendo da lui e la gotta e il lezzo

caprino, ogni volta che giace con la comune amante, uccide lei col puzzo e sè con la gotta :

Siquoi iure bono sacer alarum obstitit hircus,  
Aut siquem merito tarda podagra secat,  
Aemulus iste tuus, qui voſtrum exercet amorem,  
Mirificest a te nactus utrumque malum,  
5 Nam quotiens futuit, totiens ulciscitur ambos :  
Illam adfligit odore, ipse perit podagra.

Innegabilmente questi eroi catulliani dalle ascelle puzzanti di becco, ossia Rufo, l'ignoto amico tradito, il ...traditore, e forse la stessa comune amante, discendono da quel "senex hircosus", del Demifone plautino: del resto in Plauto anche il servo Sincerasto del *Poenulus* e il servo di Caristo dello *Pseudolus* hanno le ascelle puzzanti di becco.

Infatti nel *Poenulus* il servo Milfione, rispondendo al compagno Sincerasto, che afferma non esser facile volare senza penne, in quanto le sue ali sono appunto senza penne, cioè le sue ascelle sono senza peli, gli raccomanda di non strapparsi i cacchioni, perchè fra due mesi le sue ascelle puzzanti di becco, avendo messo il ciuffo, saranno diventate proprio degli uccelli (w. 871-73):

**Sy.** sine pinnis volare hau facilest: meae alae pinnae  
non habent.

**Mi.** nolito edepol devellisse: iam his duobus mensibus  
volucres tibi erunt tuae hircinae . . . . .

E nello *Pseudolus* il giovane Carino, rispondendo al servo Pseudolo che domanda di che sappia il servo di Caristo li presente, dice che quello sa di becco sotto le ascelle, onde Pseudolo consiglia di mettergli una tunica con maniche lunghe (w. 737-38):

sed iste servos ex Carysto qui hic adest ecquid sapit?

**Ch.** hircum ab alis. **Ps.** manuleatam tunicam habere hominem addecet.

Intanto, esaurita la serie dei carmi catulliani disegnati su scene o svolgenti spunti di Plauto, rimangono ancora altri carmi, i quali a Plauto riportano per la mossa iniziale o per la battuta finale o per qualche tratto intermedio.

Plautina per es., anche plautina è la mossa iniziale del c. 14 in cui il poeta scherzosamente minaccia Calvo che, se non lo amasse più dei suoi occhi, per quel suo dono lo odierrebbe di odio vatiniano: ma egli, appena spuntato il giorno, si vendicherà donandogli un'antologia di altrettanti " pessimi poetae „ :

Nei te plus oculis meis amarem,  
Iocundissime Calve, munere isto  
Odissem te odio Vatiniano.

Anche plautino è il tratto intermedio del c. 45 in cui Settimio, abbracciandosi la sua tenera Acme, le giura che se non l'ama perdutamente, se non è pronto ad amarla fino all'ultimo respiro, possa nella torrida Libia o India imbattersi in un leone dagli occhi felini:

« ...Ni te perditè amo atque amare porro  
Omnes sum adsidue paratus annos  
Quantum qui pote plurimum perire,  
Solutus in Libyâ Indiaque tosta  
Caesio veniam obvius leonî ».

Ed anche plautina è la battuta finale del c. 92 in cui il poeta, chiedendosi tormentosamente se Lesbia ami lui e se egli ami Lesbia, dice che possa morir subito se egli non l'ama:

. . . . verum dispeream nisi amo.

Infatti i w. 1-3 del c. 14, i w. 3-7 del c. 45, il v. 4 del c. 92 riecheggiano, nella stessa linea sintattica, soprattutto i w. 767-72 dei *Cavalieri* di Aristofane e i w. 109-14 dell'idillio VII di Teocrito e il fram-

mento V del *Privignus* di Afranio (1), ma anche i w. 110-11 dei *Menaechmi* di Plauto, in cui Menecmo I, parlando o illudendosi di parlare alla moglie che lo vigila come un gendarme, le dice che se essa non fosse una malvagia, una stolta, una irriducibile, una furia, tutto ciò che le sembra essere in odio al marito riuscirebbe odioso anche a lei:

Ni mala, ni stulta sies, ni indomita inposque animi,  
quod viro esse odio videas, tute tibi odio habeas.

Plautina inoltre, e pseudomerica, è la mossa iniziale del c. 21 in cui il poeta apostrofa Aurelio come il padre delle fami che furono sono e saranno:

Aureli, patet esuritionum,  
Non harum modo, sed quot aut fuerunt  
Aut sunt aut aliis erunt in annis...

Plautina, e pseudomerica, è la mossa iniziale del c. 24 in cui il poeta apostrofa Giovenzio come il fiorellino dei Giovenzi che furono sono e saranno:

O qui flosculus es Iuventiorum,  
Non horum modo, sed quot aut fuerunt  
Aut posthac aliis erunt in annis...

Plautina, e pseudomerica, è la mossa iniziale del c. 49 in cui il poeta apostrofa Marco Tullio come il più facondo dei nipoti di Romolo che furono sono e saranno:

Disertissime Romuli nepotum,  
Quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,  
Quotque post aliis erunt in annis...

Infatti i w. 1-3 del c. 21, del c. 24, del c. 49 sono senza dubbio ispirati dai w. 1087 e sgg. delle *Bacchides*, in cui il vecchio Nicobulo dice di aver superato in stoltezza e ignoranza quanti furono sono e

---

(1) Vedi O. Ribbek, *Comicorum Romanorum fragmenta*, Lipsiae, 1898, p. 232.

saranno, poichè si è fatto carpire quattrini da quel furfante del servo Crisalo, e dai w. 777 e sgg. del *Persa*, in cui il mezzano Dordalo dice che, per essere stato abilmente giocato dal servo Tossilo che gli ha scrocato danaro, egli è il più infelice di quanti furono sono e saranno.

Plauto delle *Bacchides* :

Quiquomque ubi sunt, qui fuerunt quique futuri sunt  
posthac  
stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, bucones,  
solus ego omnis longe antideo stultitia et moribus  
indoctis.

1090 perii, pudet: hocine me aetatis ludos bis factum esse  
indigne?

. . . . .

1094 Chrysalu' med hodie laceravit, Chrysalu' me miserum  
spoliavit.

Plauto del *Persa* :

Qui sunt, qui erunt quique fuerunt quique futuri sunt  
posthac,  
solus ego omnibus antideo facile, miserrimus homi-  
num ut vivam.

780 perii, interii! pessumus hic mi dies hodie inluxit  
corruptor,  
ita me Toxilu' perfabricavit itaque meam rem divexavit.

Che Catullo abbia tenuti presenti i versi plautini citati ben lo dimostrano la poca cura dell'ordine cronologico, quella certa "abundantia", espressiva e il "posthac", che ricordano appunto Plauto.

Plautina poi è la chiusa del c. 17 in cui il poeta, rivolgendosi a Verona, la recente "colonia", perchè dal suo vecchio ponticello faccia capitombolare quel suo stupido concittadino che trascura la moglie assai giovane e bella, le esprime il suo vivo desiderio che colui, precipitando a capofitto nello stagno sottostante,

lasci in esso la crassa anima come la mula lascia nel tenace fango un ferro (w. 25-26):

... Et supinum animum in gravi derelinquere caeno,  
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

Infatti questo paragone ricorda senz'altro il v. 230 dell'*Aulularia*, in cui Euclione, il vecchio sedicente povero, dopo aver dichiarato al vecchio Megadoro che non vuole dargli in isposa la figlia, perchè lui è un ricco, afferma che, permettendo questo matrimonio e non potendo reggere al peso, un giorno si troverebbe impigliato come un asino nel fango:

ubi onus nequeam ferre pariter, iaceam ego asinus  
in luto.

Di gusto plautino, oltre che teocriteo, è anche la minaccia che il poeta fa a quel cinedo e ladro di Tallo nei w. 9-11 del c. 25, il quale, come abbiamo già visto, ripete appunto i tratti essenziali di scene di Plauto:

Quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,  
Ne laneum latusculum manusque mollicellas  
Inusta turpiter tibi flagella conscribillent.

Infatti questi versi, in cui il poeta invita Tallo a restituirgli ciò che ha rubato se non vuole che i suoi molli fiancucci e le sue tenere manine gli siano scarabocchiate di lividure a forza di sferzate, ricordano non solo i w. 106 e sgg. dell'idillio VII di Teocrito, in cui Simicida promette a Pane che, se sarà benevolo verso Arato, i ragazzi di Arcadia non gli sferzeranno più omeri e fianchi, altrimenti punzecchiato per tutte le membra possa grattarsi con le unghie ecc., ma anche i w. 777-81 delle *Bacchides*, in cui il vecchio Nicobulo minaccia il servo Crisalo di lacerargli i fianchi con sferzate e di cacciarlo per sempre nella macina col ferro al piede:

. . . per omnis deos adiuro ut, ni meum  
gnatum tam amem atque ei facta cupiam quae is velit,  
ut tua iam virgis latera lacerentur probe  
ferratusque in pistrino aetatem conteras.

Il "latusculum", è suggerito anche dal "latera",  
di Plauto, il "flagella", anche dal "virgis", il "con-  
scribillent", anche dal "lacerentur",.

E gusto plautino, oltre che teocriteo, rivela il poeta  
quando al v. 2 del c. 99 dice più dolce della dolce  
ambrosia il bacetto carpito a Giovenzio mentre giocava:

Suaviolum dulci dulcius ambrosia.

Infatti questo verso ricorda anche il v. 614 del-  
l'*Asinaria* in cui il giovane Argirippo dice Filenia, la  
sua amica, più dolce del dolce miele:

oh melle dulci dulcior tu es . . . .

e il v. 371 del *Truculentus* in cui il giovane Diniarco,  
rispondendo all'amica Fronesia che lo prega di abbrac-  
ciarla, dice che volentieri lo farà perchè per lui l'ab-  
bracciarla è più dolce del dolce miele:

lubens. heia! hoc est melle dulci dulcius.

Ed anche plautino è in Catullo quel tono talvolta  
esagerato, quell'accento talvolta iperbolico.

Ecco per es. il poeta fa dire al suo "phaselus",  
che esso è stato la più celere delle navi (c. 4, 1-2):

Phaselus ille quem videtis, hospites,  
Ait fuisse navium celerrimus.

Ecco, esultando per il ritorno di Veranio dall'Ibe-  
ria, dice che egli è il più felice degli uomini felici  
(c. 9, 10-11):

O quantumst hominum beatiorum,  
Quid me laetius est beatiusve?

Ecco apostrofa Vibennio come il più provetto dei ladri di bagni (c. 33, 1-2):

O furum optime balneariorum  
Vibenni pater . . .

Ecco, gioiando al soave idillio di Settimio e di Acme, dice che non vide mai esseri più felici, nè un amore meglio auspicato (c. 45, 25-26):

Quis ullos homines beatiores  
Vidit, quis venerem auspiciorem?

Ecco si rivolge a Marco Tullio come al più fando dei nipoti di Romolo (c. 49, 1):

Disertissime Romuli nepotum.

Ecco, esortando Aurunculeia, la sposa, a non piangere più, le dice che non c'è pericolo che donna più bella di lei abbia mai visto sorgere dall'oceano il sole (c. 61, 86-90):

Flere desine. non tibi, Au-  
runculeia, periculumst,  
Nequa femina pulcrior  
Clarum ab Oceano diem  
Viderit venientem.

Ebbene questo tono esagerato, questo accento iperbolico, il quale esprime il bisogno talvolta prepotente nel poeta della espressione piena, della frase accentata, del colore carico per un determinato effetto, prima che in Catullo, è appunto in Plauto, soprattutto in Plauto.

In Plauto infatti i personaggi, e le stesse cose, spesso hanno una virtù o un difetto in grado superlativo: spesso ci si trova dinanzi a uomini che sono i più miseri o i più felici o i più ricchi o i più audaci o i più scellerati o i più scaltri o i più belli.

Nell'*Amphitruo* per es. (v. 1060) la schiava Bro-

mia dice che non c'è nè ci sarà mai donna più infelice di lei :

neq me miserior femina est neque ulla videatur magis.

Nell'*Asinaria* (v. 521) la mezzana Cleareta dice la cortigiana Filenia la donna più audace di tutte :

quid ais tu, quam ego unam vidi mulierem audacissimam?

Nell'*Aulularia* (v. 419) il vecchio Euclione dice al cuoco Congrione che nessuno degli uomini viventi è più scellerato di lui :

homo nullust te scelestior qui vivat hodie.

Nella *Casina* (v. 1008) il vecchio Lisidamo dice che nessuno ha la moglie più spiritosa della sua :

lepidiorem uxorem nemo quisquam quam ego habeo hanc habet.

Nei *Menaechmi* (v. 1088) il servo Messenione dice a Menecmo II che non ha visto mai un uomo più simile di come lo sia lui col fratello Menecmo I :

nam ego hominem hominis similiorem numquam vidi alterum.

Nella *Mostellaria* (v. 270) il giovane Filolachete dice di non aver visto mai una mezzana più scaltra di Seafa :

non videor vidisse lenam callidiorum ullam alteras.

Nel *Persa* (w. 564-65) il servo Tossilo dice al mezzano Dordalo che se acquisterà quella fanciulla nessun mezzano sarà più ricco di lui :

si hanc emeris,  
di i mortales! nullus leno te alter erit opulentior.

Nel *Mercator* (v. 100-2) Carino, il giovane mer-

cante, ricorda che a Rodi passò la notte con una donna, la più bella che ci potesse essere :

discubitus noctu ut imus, ecce ad me advenit  
mulier, qua mulier alia nullast pulchrior;  
ea nocte mecum illa hospitis iussu fuit.

Ancora nell'*Amphitruo* (v. 279) il servo Sosia dice che non ha visto mai una notte più lunga :

neque ego hac nocte longiorem me vidisse censeo.

Ancora nella *Mostellaria* (w. 532-33) l'usuraio Mi-sargiride dice che non ha avuto mai un'annata più infelice per dare il danaro con l'interesse :

Scelestiorem ego annum argento faenori  
numquam ullum vidi quam hic mihi annus optigit.

\* \* \*

Ed ormai, dopo tutti questi confronti contenutistici e non solo contenutistici, non resta altro che mettere ancora più in rilievo come Catullo derivi da Plauto anche sotto l'aspetto stilistico e linguistico.

Infatti se lo stile e la lingua di Catullo, per quanto abbiano una fisionomia inconfondibile, risentono fortemente anche dello stile e della lingua dei poeti arcaici, non si può negare che Catullo abbia trovato anche in Plauto, anche e più in Plauto, un maestro di stile e di lingua.

Anche sotto l'aspetto stilistico e linguistico Catullo deve non poco a Plauto.

Stilisticamente, quando per es. ama far seguire il pronome dimostrativo dal relativo, egli fa suo appunto un vezzo di Plauto.

Quando cioè dice per es. che *quel* "phaselus", che gli ospiti vedono si vanta di essere stato la più celere delle navi (c. 4, 1-2):

Phaselus ille quem videtis, hospites,  
Ait fuisse navium celerrimus

o che *quel Suffeno che Varo ben conosce è uomo garbato arguto amabile e per giunta scrive versi moltissimi* (c. 22, 1-3):

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti,  
Homost venustus et dicax et urbanus  
Idemque longe plurimos facit versus

o che la turpe adultera che ha portato via le tavolette è *quella che gli endecasillabi vedono sconcia incedere e sguaiata e urtante ridere come un cagnaccio gallico* (c. 42, 7-9):

Quae sit quaeritis, illa, quam videtis  
Turpe incedere, mimice ac moleste  
Ridentem catuli ore Gallicani

o che *quella Lesbia, che sola egli amò più di se stesso e di tutti i suoi, ora nei quadrivi e negli angiporti smunge i magnanimi nipoti di Remo* (c. 58, 1-5):

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,  
Illa Lesbia, quam Catullus unam  
Plus quam se atque suos amavit omnes,  
Nunc in quadriviis et angiportis  
Glubit magnanimi Remi nepotes,

Catullo tiene presente appunto Plauto, il quale nei w. 1-2 dei *Captivi* per es. fa dire al Prologo che *quei due schiavi che gli spettatori vedono stanno in piedi, non seggono*:

Hos quos videtis stare hic captivos duos,  
illi quia astant, hi stant ambò, non sedent

e nei w. 110-13 degli stessi *Captivi* fa dal vecchio Egione ordinare all'aguzzino che a *quei* due schiavi *che ieri ha comprati metta una catena per uno togliendo loro le catene più pesanti*:

Advorte animum sis: tu istos captivos duos,  
heri quos emi de praeda de quaestoribus,

is indito catenas singularias  
*istas, maiores, quibu' sunt iuncti, demito*

e nei w. 746-47 dell'*Asinaria* fa dal giovane Diabolo pregare il Parassita di leggergli *quella* scritta che ha stesa fra lui, l'amica e la mezzana :

Agedum *istum* ostende quem conscripsti syngraphum  
inter me et amicam et lenam...

E quando ama chiudere il verso con un comparativo o, raramente, con un superlativo, Catullo fa suo un altro vezzo di Plauto, che veramente non è solo di Plauto.

Infatti comparativi finali come :

Et quantumst hominum *venustiorum*  
(c. 3, 2)

Rumoresque senum *severiorum*  
(c. 5, 2)

O quantumst hominum *beatiorum*,

Quid me laetius est *beatiusve* ?  
(c. 9, 10-11)

Unum me facerem *beatiorum*  
(c. 10, 17)

Hic illa, ut decuit *cinaediorum*  
(c. 10, 24)

Quis ullos homines *beatiores*

Vidit, quis venerem *auspiciorem* ?  
(c. 45, 25-26) (1)

richiamano anche i comparativi finali di Plauto come:

Qui me alter est audacior homo aut qui *confidentior*  
(Amph. 153)

. . . . quis homost me hominum *miserior* ?  
(Capt. 540)

non ego nunc parasitus sum sed regum rex *regalior*  
(Capt. 825)

qui homine < homo > adaeque nemo vivit *fortunatior*  
(Capt. 828)

---

(1) Per altri comparativi finali in Catullo cfr. per es. c. 12, 3; c. 23, 18; c. 27, 2, 4; c. 33, 3, 4; c. 61, 88; c. 65, 10; c. 72, 6.

quadrilibrem aulam auro onustam habeo. quis me est  
*dilior?*  
(Aulul. 809)

te sene omnium senem < hominem > neminem esse  
*ignaviorem*  
(Cas. 244)

Sceledre, Sceledre, quis homo in terra te alter esi  
*audacior?*  
(Miles 313)

di immortales! nullus leno te alter erit  
*opulentior.*  
(Persa 565) (1)

E superlativi finali come :

Ait fuisse navium *celerrimus*  
(c. 4, 2)

Tibi haec fuisse et esse *cognitissima*  
(c. 4, 14)

Eone nomine, urbis o *putissimei*  
(c. 29, 23)

richiamano anche i superlativi finali di Plauto come :

quid ais tu, quam ego unam vidi mulierem *audacissimam?*  
(Asin. 521)

factiosum, me item esse hominem pauperum *pauperrimum*  
(Aulul. 227)

omnium hominum exopto ut fiam miserorum *miserrimus.*  
(Men. 817)

. . . . . unus istic servos est *sacerrimus.*  
(Most. 983) (2)

E quando, amante della collocazione simmetrica delle parti e della ripetizione enfatica delle parole, si compiace per es. dell'anafora, Catullo ha davanti come modello anche Plauto.

Anzi i vv. 21-25 del c. 63, in cui anaforicamente torna "ubi,":

*Ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,*

*Ubi capita Maenades vi iaciunt hederigerae,*

(1) Per altri comparativi finali in Plauto cfr. per es. *Amph.* 113, 142, 446; *Asin.* 290; *Aulul.* 206, 327, 413; *Bacch.* 164, 841; *Cas.* 274; *Cist.* 53, 644; *Curc.* 52; *Epid.* 425; *Men.* 45, 47; *Poen.* 504; *Pseud.* 339.

(2) Per altri superlativi finali in Plauto cfr. per es. *Asin.* 282; *Bacch.* 21, 925; *Capt.* 278, 822; *Curc.* 15, 16, 20; *Men.* 106; *Rud.* 706.

*Ubi sacra sancta acutis, ululatus agitant,  
Ubi suevit illa divae volitare vaga cohors* (1)

richiamano proprio i w. 561 e sgg. dell'*Asinaria*, in cui anaforicamente torna appunto "ubi, :

*ubi fidentem fraudaveris, ubi ero infidelis fueris,  
ubi verbis conceptis sciens lubenter peieraris,  
ubi parietes perfoderis, in furto ubi sis prehensus,  
ubi saepe caussam dixeris pendens advorsus octo*  
565 *artutos, audacis viros, valentis virgatores.*

*ubi sciens fideli infidus fueris,  
ubi prensus in furto sies manifesto et verberatus,*  
570 *ubi peieraris, ubi sacro manus sis admolitus,  
ubi eris damno, molestiae et dedecori saepe fueris,  
ubi creditum quod sit tibi datum esse pernegaris,  
ubi amicae quam amico tuo fueris magis fidelis,  
ubi saepe ad languorem tua durtia dederis octo*  
575 *validos lictores, ulmeis adfectos lentis virgis* (2).

E quando si compiace dell'aggettivo o del pronome neutro o dell'avverbio sostantivato seguito dal genitivo partitivo o dell'aggettivo "plenus,, costruito col genitivo (3) o della espressione indeterminativa "nescio quis,, o del "vide(n) ut,, seguito dall'indicativo, Catullo indulge verso particolarità sintattico-stilistiche anche plautine.

Infatti costruzioni come "quantum... hominum venustiorum,, (4), "quantum... hominum beatiorum,, (5), "tantum... basiorum,, (6), "tantum... inpiorum,, (7), "tantillum vestrae... saevitiae,, (8), "hoc libelli,, (9), "quid... ineptiarum,, (10), "quicquid... cachinnorum,, (11),

(1) L'amore di Catullo per l'anafora è attestato anche, per es., dai w. 63-64, 65-66, 68-71, 72 e 73 dello stesso c. 63.

(2) L'amore di Plauto per l'anafora è attestato anche, per es., dai w. 387-390a del *Poenulus*.

(3) Si tenga però presente che una volta Catullo costruisce « plenus » anche con l'ablativo: cfr c. 89, 3-4.

(4) c. 3, 2 - (5) c. 9, 10 - (6) c. 5, 13 - (7) c. 14, 7 - (8) c. 99, 6 - (9) c. 1, 8 - (10) c. 6, 14 - (11) c. 31, 14.

“nescioquid febriculosi / Scorti „ (1), “ecquidnam...: lucelli „ (2) richiamano anche le analoghe costruzioni di Plauto come “quantum... familiarium „ (3), “quantum... hominum „ (4), “quantillum argenti „ (5), “amoris aliquantum... umorisque „ (6), quid... negoti „ (7), “quid... miseriarum „ (8), “aliquid... peculi „ (9), “plus sapientiae „ (10), “vocis... satis „ (11).

Costruzioni come “plenus sacculus... araneorum „ (12), “pleni ruris et inficetiarum / Annales „ (13), “orationem... / Plenam veneni et pestilentiae „ (14) richiamano anche le analoghe costruzioni di Plauto come “grammarum... dentes plenos „ (15), “(Demipho) iaiunitatis plenus „ (16), “(Miles) plenus peiuri atque adulteri „ (17), “dedecoris pleniorem erum „ (18), “facetiarum cor pectusque... plenum et doli „ (19), “diem... venustatis plenum „ (20).

Espressioni come “nescioquem „ (21), “Nescioquid „ (22), “Karum nescioquid „ (23), “nescioquid febriculosi / Scorti „ (24) richiamano anche le analoghe espressioni di Plauto come “nescioquis „ (25), “nescioquem „ (26), “nescioquid... mali „ (27), “nescioquae... mulier „ (28), “cum... nescioquo adolescente „ (29), “nescioquae... scelera „ (30), “nescioquis senex „ (31), “nescioquam fidicinam „ (32).

Costruzioni come “viden ut faces / Splendidas quaerunt comas? „ (33), come “vide ut faces / Aureas quaerunt comas „ (34), come “viden ut perneciter exilueren? „ (35) richiamano anche le analoghe costruzioni di Plauto

(1) c. 6, 4-5 - (2) c. 28, 6.

(3) *Miles* 279 - (4) *Rud.* 706 - (5) *Capt.* 193 - (6) *Miles* 639-40 - (7) *Epid.* 713; *Miles* 277 - (8) *Epid.* 526 - (9) *Most.* 253 - (10) *Miles* 236 - (11) *Most.* 1030.

(12) c. 13,8 - (13) c. 36, 19-20 - (14) c. 44, 11-12.

(15) *Curc.* 318 - (16) *Merc.* 574 - (17) *Miles* 90 - (18) *Miles* 512 - (19) *Miles* 783 - (20) *Poen.* 255.

(21) c. 53, 1 - (22) c. 80, 5 - (23) c. 2, 6 - (24) c. 6, 4-5.

(25) *Amph.* 331 - (26) *Amph.* 332 - (27) *Amph.* 605 - (28) *Merc.* 684 - (29) *Miles* 288-89 - (30) *Miles* 330 - (31) *Rud.* 848 - (32) *Epid.* 191.

(33) c. 61, 77-78 - (34) c. 61, 98-99 - (35) c. 62, 8.

come “viden tu ignavom ut sese infert?,, (1), come “viden ut aperiuntur aedes festivissumae?,, (2), come “hoc vide ut dormiunt pessuli pessumi,, (3), come “viden ut anus tremula medicinam facit?,, (4).

Ma, senza cercare altri punti di contatto o altri indizi di derivazione di Catullo da Plauto, bastano, oltre i precedenti confronti, questi altri esempi a confermare come Catullo derivi da Plauto anche stilisticamente.

\* \*

Nè minore è l'influsso linguistico subito.

Già l'amore per gli aggettivi in *-osus* come “tenebricosus, febriculosus, araneosus, harundinosus, imaginosus, aestuosus, curiosus, pilosus, frondosus, cuniculosus, ventosus, muscosus, spumosus,, (5) o per gli aggettivi in *-ax* come “dicax, salax, tenax, procax, vorax,, (6) o per gli aggettivi col prefisso negativo *in* come “inlepidus, infacetus, insapiens, invenustus, inlegans, immundus, inpudicus, improbus,, (7) o per gli aggettivi composti con *semi* come “semimortuus, semilautus, semirasus, semihians,, (8) viene a Catullo anche da Plauto (9).

(1) *Miles* 1045 - (2) *Curc.* 93 - (3) *Curc.* 159 - (4) *Curc.* 160.

(5) Cfr. rispettivamente c. 3,11; c. 6, 4; c. 25, 3; c. 36, 13; c. 41,8; c. 7, 5; c. 7, 11; c. 16, 10 e c. 33, 7; c. 64, 96; c. 37, 18; c. 64, 12, 59; c. 68a, 18; c. 64, 121.

(6) Cfr. rispettivamente c. 22, 2; c. 37, 1; c. 61, 34; c. 61, 126; c. 29, 2, 10 e c. 57, 8.

(7) Cfr. rispettivamente c. 6, 2 e c. 10, 4 e c. 36, 17; c. 22, 14 e c. 43, 8; c. 43, 8; c. 10, 4 e c. 12, 5 e c. 36, 17; c. 6, 2; c. 97, 3; c. 29, 2, 10; c. 57, 1, 10.

(8) Cfr. rispettivamente c. 50, 15; c. 54, 2; c. 59, 5; c. 61, 220.

(9) Infatti per gli aggettivi in *-osus* in Plauto cfr. per es. *Amph.* 293 *metuculosus*; *Amph.* 446 *cicatricosus*; *Aul.* 562 *curiosus*; *Bacch.* 471 *aestuosus*; *Bacch.* 56 *latebrosus*; *Bacch.* 434 *maculosus*; *Capt.* 811 *imperiosus*; *Merc.* 575 *hircosus*; *Merc.* 595 *podagrosus*; *Merc.* 639 *ventriosus*; *Most.* 952 *elleborosus*.

Per gli aggettivi in *-ax* cfr. per es. *Truc.* 683 *dicax*; *Persa* 410 *procax rapax trahax*; *Persa* 421 *edax furax fugax*.

Ma ciò che più è meglio rivela in Catullo il discepolo di Plauto anche sotto l'aspetto della lingua sono i diminutivi: infatti la ricchezza, la varietà, la espressività, la bellezza dei diminutivi catulliani richiama soprattutto la ricchezza, la varietà, la espressività, la bellezza dei diminutivi plautini.

E' vero che il diminutivo è una nota caratteristica di gran parte della lingua latina dell'età arcaica e dell'età ciceroniana, e forse proprio la più ricca e felice risorsa del linguaggio della commedia, della commedia non solo latina ma greca, specie di quella aristofanesca, però soprattutto alla scuola di Plauto Catullo ha imparato ad amarlo il diminutivo: il diminutivo come vezzeggiativo e come spregiativo ad un tempo, il diminutivo come il mezzo più facile e più opportuno per rendere in tutta la sua pienezza il pensiero e in tutta la sua intensità il sentimento, il diminutivo come l'espediente che più di ogni altro permette di manifestare e di secondare le doti di poeta colorista, di poeta che dalla parola sa trarre i più grandi effetti chiaroscurali, di poeta che la parola sa mirabilmente sfumare.

E infatti diminutivi di sostantivi come "sacculus, ponticulus, versiculus, libellus, lectulus, lecticulus, ramulus, flosculus, hortulus, catulus, amicus, pupulus, palmula, sarcinula, villula, lacrimula, capsula, medullula, oricilla, zonula, femella, puellula, latusculum, brachio-

---

Per gli aggettivi col prefisso negativo *in* cfr. per es. *Bacch.* 615 *inlepidus*; *Truc.* 355 *inficetus*; *Persa* 168 *insipiens*; *Poen.* 246 *invenustus*; *Most.* 106 *inmundus*; *Curc.* 52 *inpudicus*; *Aul.* 53 *inprobus*; *Bacch.* 615 *inamabilis*; *Most.* 105, 110 *indiligens*; *Most.* 106 *instrenuus*; *Rud.* 652 *inpudens*; *Rud.* 652 *inpurus*; *Rud.* 652 *inverecundus*; *Persa* 408 *inhonestus*; *Persa* 408 *intarus*; *Persa* 408 *inlex*.

Per gli aggettivi composti con *semi* cfr. per es. *Curc.* 115 *semisomnus*; *Asin.* 227 *semidoctus*. In Plauto si ha anche qualche esempio di sostantivo composto con *semi*: cfr. per es. *Miles* 649 *semisenex*.

lum, munusculum, epistolium, lucellum, salillum, scortillum, saviolum, solaciolum,, (1) richiamano soprattutto i diminutivi di sostantivi di Plauto come "torulus, foculus, passerculus, agnellus, vitellus, catellus, haedillus, porculus, animulus, servolus, fraterculus, puerculus, ratiuncula, aquola, pinnula, manicula, lusciniola, sepiola, lolliguncula, matercula, sororecula, uxorcula, ancillula, linteolum, palliolum, verculum, melculum, corpusculum, coreculum,, (2).

Anzi quando Catullo gli occhi di Lesbia gonfi di pianto (3) o quelli mesti di Arianna abbandonata (4) o quelli non neri dell'amica del bancarottiere di Formia (5) o quelli ebbri d'amore di Settimio (6) o i suoi neppure un istante chiusi in quella notte insonne (7) li chiama, vezzeggiando, "ocelli,, Catullo non fa suo uno dei più bei diminutivi di Plauto (8)?

Si ricordi per es. che nella *Casina* il servo Olimpione, litigando col compagno Calino per la *Casina*, lo minaccia che lo serrerà in un armadiolo a muro donde

---

(1) Per questi diminutivi catulliani cfr. rispettivamente c. 13, 8; c. 17,3; c. 16, 3, 6 e c. 50, 4; c. 1, 1, 8; c. 50, 15 e c. 64, 88; c. 57, 7; c. 61, 22; c. 24, 1; c. 61,92; c. 42, 9; c. 30, 2; c. 56, 5; c. 4, 4, 17; c. 28, 2; c. 26, 1; c. 66, 16; c. 68, 36; c. 25, 2; c. 25, 2; c. 61, 53; c. 55, 7; c. 57, 9 e c. 61, 57, 182, 188; c. 25, 10; c. 61, 181; c. 64, 103 e c. 68a, 145; c. 68, 2; c. 28, 6, 8; c. 23, 19; c. 10, 3; c. 99, 2, 14; c. 2, 7.

(2) Per questi diminutivi plautini cfr. rispettivamente *Amph.* 144; *Capt.* 847; *Asin.* 666; *Asin.* 667; *Asin.* 667; *Asin.* 693; *Asin.* 667; *Rud.* 1170; *Cas.* 134; *Amph.* 987; *Cist.* 451; *Cist.* 452; *Capt.* 192; *Curc.* 180; *Amph.* 143; *Rud.* 1169; *Bacch.* 38; *Cas.* 493; *Cas.* 493; *Cist.* 452; *Cist.* 451; *Cas.* 844; *Curc.* 43; *Epid.* 230; *Epid.* 194; *Cas.* 836; *Cas.* 836; *Cas.* 843; *Cas.* 836:

(3) c. 3, 18 - (4) c. 64, 60 - (5) c. 43, 2 - (6) c. 45, 11 - (7) c. 50, 10.

(8) Si badi però che tanto Catullo quanto Plauto non hanno solo « ocelli » od « ocellus »: Catullo infatti ha anche « oculi » (cfr. c. 3, 5; c. 9, 9; c. 48, 1; c. 63, 48; c. 64, 17; c. 65, 8; c. 82, 1, 2, 4; c. 104, 2; c. 108, 5) e « lumina » o « lumen » (cfr. c. 51, 12; c. 64, 86; 92, 122, 188; c. 68a, 15), Plauto ha anche almeno « oculi » od « oculus » (cfr. per es. *Aulul.* 53, 64, 189; *Miles* 1108, 1234, 1261; *Pseud.* 179; *Cist.* 53; *Most.* 31; *Miles* 1330; *Stichus* 7-64).

potrà solo sentire quando egli bacerà la fanciulla e quando questa, rivolgendoglisi con le espressioni più tenere, lo pregherà di lasciarsi baciare appunto gli occhi, gli “ocelli”, (w. 132 e sgg.):

**Ch.** quid facies? **Ol.** concludere in fenstram firmiter,  
unde auscultare possis quom ego illam ausculer:  
quom mihi illa dicet « mi animule, mi Olympio,  
135 mea vita, mea mellilla, mea festivitas,  
sine tuos ocellos deosculer, voluptas mea,  
sine amabo ted amari, meu' festus dies,  
meu' pullus passer, mea columba, mi lepus »,  
quom mihi haec dicentur dicta, tum tu, furcifer,  
140 quasi mus, in medio parieti vorsabere.

Ma questi versi, approfondendo, hanno proprio fornito materia ai w. 10 e sgg. del c. 45, in cui il poeta ci presenta Acme che, fra le braccia di Settimio, tirando leggermente indietro il capo, bacia con le sue purpuree labbra gli occhi inebriati, gli “ebrii ocelli”, del giovane e lo invita a servire insieme con lei Amore, loro unico signore:

At Acme leviter caput reflectens  
Et dulcis pueri ebrios ocellos  
Illo purpureo ore saviata  
« Sic » inquit « mea vita Septimille,  
Huic uni domino usque serviamus,  
15 Ut multo mihi maior acriorque  
Ignis mollibus ardet in medullis ».

Infatti il “dulcis”, (v. 11) di Catullo è ispirato dal “mellilla”, (v. 135) di Plauto, l’ “...ocellos... saviata”, (w. 11-12) dal “sine... ocellos deosculer”, (v. 136), l’ “inquit”, (v. 13) dal “dicet”, (v. 134), il “mea vita”, (v. 13) dal “mea vita”, (v. 135), il “Septimille”, (v. 13) dal “mi Olympio”, (v. 134).

Si ricordi poi che nell’*Asinaria* la cortigiana Filenia, scongiurando il servo Leonida di darle le mine

di argento necessarie per il suo amore, lo chiama, tra l'altro, suo "ocellus", (w. 664-65):

da, meus *ocellus*, mea rosa, mi anime, mea voluptas,  
Leonida, argentum mihi, ne nos diiunge amantis

e suo "ocellus", anzi suo "ocellus aureus", chiama pure il servo Libano, perchè dia lui il sospirato argento (w. 691-92):

mi Libane, *ocellus aureus*, donum decusque amoris,  
amabo, faciam quod voles, da istuc argentum nobis.

E si ricordi ancora che nella *Mostellaria* la cortigiana Filemazia chiede all'ancella Scafa se le cada bene quell'abito, perchè vuol piacere al giovane Filolachete, il suo "ocellus", il suo protettore (w. 166-67):

contempla, amabo, mea Scapha, satin haec me vestis  
deceat.  
volo me placere Philolachi, meo *ocello*, meo patrono

e nel *Poenulus* il servo Milfione, scongiurando la cortigiana Adelfasia, perchè corrisponda ad Agorastocle, il suo padroncino innamorato, la chiama, tra l'altro, suo "ocellus", (w. 365 e sgg.):

mea voluptas, mea delicia, mea vita, mea amoenitas,  
meus *ocellus*, meum labellum, mea salus, meum savium...

Ebbene Catullo, quando nel c. 31, di ritorno dalla Bitinia, saluta festante Sirmione come l'"ocellus", di tutte le penisole e le isole (v. 2) o quando nel c. 50, esortando Licinio a deporre la superbia e a non disprezzare le sue preghiere, perchè Nemesi non lo punisca, lo chiama suo "ocellus", (v. 19), Catullo non fa suo appunto un affettuoso epiteto di Plauto?

E quando le labbra sue ardenti (1) o quelle del soave Giovenzio (2) o quelle rosee di Attis (3) o quelle di Arianna abbandonata (4) o quelle del piccolo Torquato sorridente al padre (5) le chiama, vezzeggiando, “labella „ e quando, con dispregio, “labella „ chiama pure le labbra pallide di quel depravato di Gellio (6), Catullo fa suo un altro diminutivo caro a Plauto (7).

Ecco per es. nell’*Asinaria* il servo Leonida prega la cortigiana Filenia, che gli chiede le mine di argento per il suo acquisto da parte del giovane Argirippo, di pigliarlo prima per le orecchine e di accostare ai suoi “labella „, i “labella „ (v. 668):

prehende auriculis, compara *labella cum labellis*:

Ecco nello *Pseudolus* Fenicia, dicendo, in una lettera tutta lacrime al suo amante, Calidoro, che, venduta dal lenone ad un soldato macedone, ormai il loro amore è troncato, aggiunge che con gl’incontri, con gli scherzi, con i colloqui, con i dolci baci, con le forti strette son finiti anche i soavi morsi dei teneri “labella „ (w. 41 e sgg.):

64 ...« nunc nostri amores, mores, consuetudines,  
65 iocu’, ludus, sermo, suavisaviatio,  
compressiones artae amantum corporum,  
teneris *labellis* molles morsiunculae,  
nostr[or]um orgiorum \* -iunculae,  
papillarum horridularum oppressiunculae,  
harune voluptatum mi omnium atque ibidem tibi  
70 distractio, discidium, vastities venit,  
nisi quae mihi in test aut tibist in me salus... ».

Ed ecco nel *Poenulus* Milfione, scongiurando Adel-

---

(1) c. 8, 18 - (2) c. 99, 7 - (3) c. 63, 74 - (4) c. 64, 104 - (5) c. 61, 220 - (6) c. 80, 1.

(7) Si badi però che tanto Catullo quanto Plauto non hanno solo «labella», ma anche «labra»; per Catullo cfr. c. 80, 3 e per Plauto cfr. per es. *Cas.* 929 e *Pseud.* 1259.

fasia perché corrisponda ad Agorastocle, la chiama, tra l'altro, suo "labellum", (v. 366):

...meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum  
saviu...

Dunque "ocelli", e "labella", non sono diminutivi coniatì da Catullo: essi nel contesto catulliano hanno, sì, un sapore e un colore nuovi, però si trovano già in Plauto e in altri comici.

E diminutivi di aggettivi come "vetulus, parvulus, tenellulus, molliculus, mollicellus, misellus, integellus, aureolus, lacteolus, turgidulus, imulus, albulus, turpiculus, eruditulus, perlucidulus, floridulus, lassulus, frigidulus, aridulus, languidulus, pallidulus, uvidulus", (1) richiamano soprattutto i diminutivi di aggettivi di Plauto come "vetulus, parvulus, tenellus, molliculus, dulciculus, pauxillus, pauxillulus, bellulus, venustulus, valentulus, sordidulus, horridulus ecc.", (2).

Innegabilmente soprattutto alla scuola di Plauto Catullo ha educato il suo gusto per i diminutivi (3): la lingua plautina infatti, come abbiamo intravisto, ne è straricca.

Plauto, poeta comico, spesso ama il diminutivo per un effetto comico: Plauto, poeta d'amore, scherzoso poeta d'amore, spesso lo ama il diminutivo per avere lo stesso l'effetto comico.

(1) Per questi diminutivi catulliani cfr. rispettivamente c. 27, 1; c. 61, 216; c. 17, 15; c. 16, 3, 8; c. 25, 10; c. 3, 16 e c. 35, 14 e c. 40, 1 e c. 45, 21 e c. 80, 7; c. 15, 4; c. 2, 12 e c. 61, 167; c. 55, 17; c. 3, 18; c. 25, 2; c. 29, 8; c. 41, 3; c. 57, 7; c. 69, 4; c. 61, 193; c. 63, 35; c. 64, 131; c. 64, 316; c. 64, 331; c. 65, 6; c. 66, 63.

(2) Per questi diminutivi plautini cfr. rispettivamente *Epid.* 187; *Curc.* 528; *Cas.* 108; *Poen.* 367; *Poen.* 390; *Capt.* 176; *Bacch.* 833; *Cas.* 848; *Asin.* 223; *Cas.* 852; *Poen.* 270; *Pseud.* 68.

(3) A proposito non sfugga che Catullo non ci dà solo diminutivi di sostantivi e di aggettivi, ma anche qualche diminutivo di nome di persona, come « Veraniolus » (cfr. c. 12, 17; c. 47, 3) e « Septimillus » (cfr. c. 45, 13), e il diminutivo di un verbo, cioè « conscribillo » (cfr. c. 25, 11).

E' naturale del resto che il poeta, dovendo, al fine di presentarci creature tutte vezzi e svenevolezze, parlare il più affettuoso o il più affettato linguaggio erotico, trovi nel diminutivo l'espedito artistico più fecondo e felice.

Ecco così che accanto a tratti di scene d'amore in cui fra i leziosi epiteti occhieggia solo qualche diminutivo, come nel *Poenulus* (v. 365 e sgg.):

**Mi.** mea voluptas, mea delicia, mea vita, mea amoenitas,  
meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum sa-  
vium,  
meum mel, meum cor, mea colustra, meu' molliculus  
caseus,

si incontrano tratti di scene d'amore in cui i diminutivi tripudiano, come nell'*Asinaria* (v. 666 e sgg.):

**Le.** dic me igitur tuom *passerculum*, gallinam, cotur-  
nicem,  
*agnellum*, *haedillum* me tuom dic esse vel *vitellum*,  
prehende *auriculis*, compara *labella cum labellis*.

Ma Catullo non apprende da Plauto solo l'arte di carezzare le parole diminuendone il significato primitivo, attenuandone il colore originario.

Catullo, poeta d'amore, il quale ora si rivolge con le espressioni più tenere a Lesbia (1) o a Ipsitilla (2) o a Giovenzio (3) o ad amici (4) o a Sirmione (5) o al passeretto (6), ora a Lesbia chiede baci innumerevoli (7), ora dice a Giovenzio che è pronto a baciargli gli occhi fino a trecentomila volte (8), ora a Giovenzio ricorda che gli ha carpito un dolce bacetto fatto subito più amaro dell'amaro elleboro (9), ora grida a

---

(1) c. 109, 1 - (2) c. 32, 1-2 - (3) c. 24, 1-3; c. 48, 1 e sgg. - (4) c. 9, 1-2; c. 14, 1-2; c. 28, 3; c. 50, 19; c. 82, 1 e sgg. - (5) c. 31, 1-2 - (6) c. 2, 1; c. 3, 4, 16 - (7) c. 5, 7 e sgg.; c. 7, 1 e sgg. - (8) c. 48, 1 e sgg. - (9) c. 99, 1 e sgg.

Veranio di ritorno dall'Iberia che finalmente potrà riabbracciarlo e baciargli il viso e gli occhi (1), ora fa da Acme baciare gli occhi inebriati a Settimio (2), Catullo non esita a domandare ancora altro a Plauto poeta d'amore, i cui personaggi spesso si dicono le più leccate paroline (3) e spesso si abbracciano e baciano o chiedono abbracci e baci (4).

Quando infatti Catullo usa tenere espressioni come "mea vita", (5), "meae deliciae", (6), "mei lepores", (7), "ocellus", (8), "flosculus", (9) o sostantivi come "basium, basiatio, savium, saviolum, osculum, osculatio", (10) o verbi come "basiare", (11) o "saviari", (12), egli richiama soprattutto Plauto.

Plauto è il più consumato fabbro di epiteti affettuosi: basta, a convincersene, riscorrere i w. 365 e sgg. del *Poenulus*:

**Mi.** mea voluptas, mea delicia, mea vita, mea amoenitas,  
meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum sa-  
vium,  
meum mel, meum cor, mea colustra, meu' molli-  
culus caseus

o il v. 664 dell'*Asinaria*:

**Ph.** da, meus ocellus, mea rosa, mi anime, mea voluptas

o scorrere i w. 387 e sgg. del *Poenulus* stesso:

(1) c. 9, 8-9 - (2) c. 45, 11-12.

(3) Cfr. per es. *Asin.* 664 e sgg., 691 e sgg.; *Cas.* 134 e sgg., 235, 836; *Poen.* 365 e sgg., 387 e sgg.; *Bacch.* 17-18.

(4) Cfr. per es. *Asin.* 615, 696-97; *Cas.* 133, 136, 457, 467, 471, 887; *Miles* 319-20, 1052, 1239, 1329, 1345, 1432-33; *Rud.* 1175, 1203; *Truc.* 370-71; *Poen.* 404; *Stich.* 763-64.

(5) c. 109, 1. E si ricordi a proposito che nel c. 45 anche Acme, rivolgendosi con tenerezza a Settimio, dice « mea vita » (v. 13). - (6) c. 32, 2 - (7) c. 32, 2 - (8) c. 31, 2; c. 50, 19 - (9) c. 24, 1 - (10) Per « basium » cfr. c. 5, 7, 13; c. 7, 9; c. 16, 12; c. 99, 16. Per « basiatio » cfr. c. 7, 1. Per « savium » cfr. c. 78a, 2; c. 79, 4. Per « saviolum » cfr. c. 99, 2, 14. Per « osculum » cfr. c. 68a, 87. Per « osculatio » cfr. c. 48, 6 - (11) c. 7, 9; c. 8, 18; c. 48, 2, 3 - (12) c. 9, 9; c. 45, 12.

huius voluptas, te opsecro,  
huius mel, huius cor, huius labellum, huius lingua,  
huius savium,  
huius *delicia*, huius salus amoena, huius festivitàs :  
huius colustra, huius dulciculus caseus, mastigia,  
huius cor, huius studium, huius savium, mastigia..

Plauto poi abbonda di sostantivi come “savium,, (1) e “suavisaviatio,, (2) e di verbi come “osculari, deosculari, amplecti, amplexari, complecti, circumplecti,, (3).

E, procedendo nella ricerca dell'influsso linguistico di Plauto su Catullo, a Plauto, e alla commedia latina in genere, Catullo toglie anche aggettivi come “lepidus, inlepidus, probus, improbus, pudicus, inpudicus, dicax, infacetus, insapiens, insulsus, ineptus, inpurus, immundus, spurcus, bellus, pulcher, invenustus, scelestus,, (4)

(1) Cfr. per es. *Poen.* 404; *Stich.* 764; *Asin.* 225, 798, 891, 940; *Bacch.* 49; *Cas.* 887; *Pseud.* 180.

(2) Cfr. per es. *Bacch.* 116, 120; *Pseud.* 65.

(3) Per « osculari » cfr. per es. *Cas.* 133, 471; *Miles* 1433; *Merc.* 575; *Asin.* 892, 895, 903. Per « deosculari » cfr. per es. *Cas.* 136, 453, 454, 467. Per « amplecti » cfr. per es. *Miles* 1239, 1345; *Rud.* 1175. Per « amplexari » cfr. per es. *Cas.* 471; *Miles* 320, 1433. Per « complecti » cfr. per es. *Asin.* 615, 697; *Miles* 1052, 1329; *Rud.* 1203; *Truc.* 370. Per « circumplecti » cfr. per es. *Asin.* 696.

(4) Quanto a questi aggettivi non sfugga che essi si riferiscono tutti a qualità spirituali o morali o fisiche: Catullo, poeta anche comico, si compiace cogliere dei suoi eroi, come Plauto, e i comici in genere, anzitutto i principali tratti spirituali morali e fisici: la piacevolezza o meno dello spirito e del corpo, l'amabilità o meno nelle maniere e nella espressione.

Per questi aggettivi in Catullo cfr. rispettivamente c. 1, 1 e c. 6, 17 e c. 78, 1, 2; c. 6, 2 e c. 10, 4 e c. 36, 17; c. 42, 24; c. 57, 1, 10; c. 21, 12 e c. 42, 24 e c. 76, 24 e c. 110, 5; c. 29, 2, 10; c. 22, 2; c. 22, 14 e c. 43, 8; c. 43, 8; c. 10, 33 e c. 17, 12 e c. 37, 6; c. 12, 4 e c. 25, 8 e c. 39, 16; c. 66, 84 e c. 108, 2; c. 97, 3; c. 78a, 2 e c. 99, 10; c. 3, 14, 15 e c. 8, 16 e c. 22, 9 e c. 24, 7, 8 e c. 43, 2, 6 e c. 69, 8 ecc.; c. 79, 1, 3 e c. 86, 5; c. 10, 4 e c. 12, 5 e c. 36, 17; c. 8, 15 e c. 15, 15.

Per questi aggettivi in Plauto cfr. rispettivamente per es. *Asin.* 580 e *Aul.* 704 e *Bacch.* 62; *Bacch.* 615, 1169; *Bacch.* 759 e *Cas.* 964 e *Persa* 438; *Aul.* 53 e *Bacch.* 621 e *Cas.* 257, 268, 550; *Most.* 206; *Curc.* 52 e *Rud.* 393; *Truc.* 683; *Truc.* 355;

e altri sostantivi come “nugae (1), facetiae (2), erus,, (3) e un altro verbo come “iubere,, (4) e incisi scongiurativi come “amabo,, (5) e “quaeso,, (6) e formule asseverative come “mehercule,, (7) ed esclamazioni come “o factum male!,, (8), “scelesta, vae te!,, (9), “a... te miserum...,, (10), “o ventum horribilem atque pestilentem!,, (11), “o saeculum insapiens et infacetum! (12), “di magni, horribilem et sacrum libellum!,, (13).

*Trin.* 936 e *Cas.* 878; *Poen.* 246 e *Pseud.* 794; *Rud.* 681a, 1204; *Most.* 619 e *Rud.* 652; *Most.* 106; *Asin.* 807; *Asin.* 674, 676, 931 e *Cas.* 108, 851; *Stich.* 737; *Poen.* 246; *Miles* 366, 380 e *Rud.* 1058-59.

(1) Per Catullo cfr. c. 1, 4. Per Plauto cfr. per es. *Asin.* 91, 808; *Capt.* 628; *Cas.* 333, 754, 957 ecc. Si ricordi però che in Plauto non solo ricorre molto spesso «nugae», ma si incontrano anche un sostantivo come «nugator» (cfr. per es. *Curc.* 462), un aggettivo come «nugatorius» (cfr. per es. *Trin.* 890), un verbo come «nugari» (cfr. per es. *Cas.* 979).

(2) Per Catullo cfr. c. 12, 9; c. 50, 8. Per Plauto cfr. per es. *Miles* 1322.

(3) Per Catullo cfr. c. 31, 12. Per Plauto cfr. per es. *Most.* 1043; *Miles* 88, 111. Cfr. nota 1 p. 60 di questo volumetto.

(4) Questo verbo, si noti, è tolto proprio a Plauto e alla commedia latina in genere, in quanto esso è uno dei verbi più cari al «sermo comicus»: il che si spiega anzitutto col fatto che nel mondo comico, con la sua impalcatura sociale di «eri» e di «servi», ossia di padroni e di schiavi, non possono non correre continui ordini. Per questo verbo in Catullo cfr. c. 32, 3, 4, 9 e per Plauto almeno cfr. per es. *Asin.* 662, 868, 890; *Curc.* 568; *Miles* 255, 318; *Most.* 618, 693, 1114 ecc.

(5) Si ricordi però che «amabo», come «quaeso», è un incise proprio del «sermo comicus», ma anzitutto del linguaggio familiare e dello stile epistolare. Per Catullo cfr. c. 32, 1; per Plauto cfr. per es. *Poen.* 240; *Asin.* 692; *Cas.* 137 ecc.

(6) Per Catullo cfr. c. 10, 25; per Plauto cfr. per es. *Cas.* 850; *Curc.* 245; *Men.* 876 ecc.

(7) Questa formula è anch'essa propria del «sermo comicus», ma anzitutto del linguaggio familiare. Per Catullo cfr. c. 38, 2; per Plauto cfr. per es. *Most.* 458; *Persa* 534; *Rud.* 1297 ecc.

(8) c. 3, 16 - (9) c. 8, 15 - (10) c. 15, 17 - (11) c. 26, 5 - (12) c. 43, 8 - (13) c. 14, 12. Per esclamazioni del genere in Plauto cfr. per es. *Men.* 1004; *Capt.* 176; *Miles* 1433; *Merc.* 759; *Cas.* 848; *Bacch.* 759 ecc.

Tuttavia quanto Plauto sia stato a Catullo anche maestro di lingua lo dice non meno e più Catullo epigrammatico, Catullo giambico, Catullo comico o il Catullo più fortemente epigrammatico giambico comico: infatti la lingua di questo Catullo, che tanto differisce da quella di Catullo lirico, e di Catullo elegiaco epico tragico, non si è formata solo sulla lingua di Ipponatte e di Aristofane, ma anche appunto sulla lingua di Plauto e degli altri comici latini: anzi non poche parole di una estremamente cinica crudezza non si spiegano solo con l'influsso della lingua ipponattea aristofanesca plautina, ma anche con l'influsso della lingua dell'atellana e del mimo, cioè delle forme comiche popolari, e con l'influsso della stessa lingua popolare, cioè del "sermo plebeius", del "sermo trivialis".

Naturalmente Catullo, il quale, non disdegnando di cantare anche le cose più turpi e oscene, le creature più volgari e corrotte, i luoghi più disonesti e infami, pur di riprodurre la realtà in tutti i suoi aspetti e i suoi volti, in tutte le sue note e i suoi colori, impasta con voluttà e senza ritegno la più sozza materia verbale, Catullo poeta realista, anzi verista, non poteva non attingere anche da Plauto, la cui lingua talvolta è anche quella del trivio e del lupanare.

Quando infatti Catullo, non pago di sfilare — accanto a belle delicate nobili parole che sono o sembrano mutuare da Saffo o da Omero o da Apollonio Rodio o da Euripide o da Ennio — parole come "meretrix, lupa, scortum, scortillum, moechus, moecha, pathicus, cinaedus, leno, lupanar", (1), si compiace con impudente cinismo di infiorare la sua pagina di ancora

---

(1) Cfr. rispettivamente c. 110, 7; c. 99, 10; c. 6, 5; c. 10, 3; c. 11, 17 e c. 37, 16; c. 68a, 63; c. 16, 2 e c. 57, 2 e c. 112, 2; c. 10, 24 e c. 16, 2 e c. 29, 5, 9 e c. 33, 2 e c. 57, 1, 10; c. 103, 4; c. 42, 13.

più ignobili e ripugnanti parole come “saliva, muccus, urinà, lotium, serum, peditum, culus, porta, penis, verpa, mentula, sicula, tenta, trabs, salaputium, connus, fututio, inrumator, inrumatio „ (1) e di verbi non meno ignobili e ripugnanti come “olfacere, lingere, mingere, conmingere, meiere, cacare, moechari, caedere, trusare, perdepsero, futuere, confutuere, defutuere, diffutuere, ecfutuere, pedicare, inrumare „ (2), Catullo non affonda forse le mani anche nella lingua di Plauto che lussureggia, e tanto più doveva lussureggiare, di parole come “meretrix, lupa, seortum, moechus, cinaedus, leno, lena (3), lupanar, lustrum, ganeum, sputator, screator, muccus, ructus, sterculinum, stercoreus (4), radix, cucumis, saltus „ (5) e di verbi come “foetere, despuere, screare, exscreare, ructare, inructare, moechissare, scortari (6),

---

(1) C. 23, 16 e c. 78a, 2 e c. 99, 10; c. 23, 17; c. 37, 20; c. 39, 21; c. 80, 8; c. 54, 3; c. 23, 19 e c. 33, 4 e c. 97, 2, 4, 12 e c. 98, 4; c. 15, 18 (in senso osceno); c. 15, 9 e c. 25, 3; c. 28, 12; c. 29, 13 e c. 37, 3 e c. 94, 1 e c. 115, 8; c. 67, 21; c. 80, 6; c. 28, 10 (in senso osceno); c. 53, 5; c. 97, 8; c. 32, 8; c. 10, 12; c. 21, 8.

(2) C. 97, 2 (in senso osceno); c. 97, 12 e c. 98, 4 (in senso osceno); c. 39, 18 e c. 67, 30; c. 78a, 2 e c. 99, 10; c. 97, 8; c. 23, 20 e c. 36, 1, 20; c. 94, 1; c. 56, 7 (in senso osceno); c. 56, 6 (in senso osceno); c. 74, 3 (in senso osceno); c. 71, 5 e c. 97, 9; c. 37, 5; c. 41, 1; c. 29, 13; c. 6, 13; c. 16, 1, 14 e c. 21, 4; c. 16, 1, 14 e c. 21, 13 e c. 28, 10 e c. 37, 8 e c. 74, 5.

(3) Cfr. rispettivamente, per es., *Cist.* 564, 565, 575; *Epid.* 403; *Asin.* 814 e *Cas.* 1016, 1018; *Miles* 775, 1398; *Asin.* 627; *Curc.* 61, 66, 614; *Miles* 108, 110. Si noti poi che in Plauto, e nello stesso Catullo, non fanno meraviglia tali parole, dato che i personaggi plautini, e quelli di Catullo comico, spesso sono appunto eroi del trivio e del lupanare.

(4) Cfr. rispettivamente, per es., *Bacch.* 454; *Asin.* 934; *Asin.* 887; *Miles* 647; *Miles* 647; *Most.* 1109; *Pseud.* 1301; *Cas.* 114 e *Persa* 407; *Miles* 90.

(5) Queste parole, cavate dal passo della *Casina* in cui il servo Olimpione descrive con vivacità tutta plautina la sfortunata spuntatura della finta *Casina* sposa (w. 879 e sgg.), sono da intendere in senso osceno. Cfr. rispettivamente *Cas.* 911, 922.

(6) Cfr. rispettivamente, per es., *Asia.* 894; *Asin.* 39; *Curc.* 115; *Asin.* 40; *Pseud.* 1300; *Pseud.* 1295; *Cas.* 976; *Merc.* 1018.

collocare, fulcire, mollire, blandiri, inruere, ire, subigitare „ (1)?

Certo la lingua catulliana, la lingua di Catullo comico, come quella che ha assimilato, oltre a espressioni di Ipponatte e di Aristofane, dell'atellana e del mimo, anche parole colte direttamente sulle labbra dell'infima plebe del tempo, di quella plebe aggirantesi oziosa e viziosa fra le taverne dei quadrivi e degli angiporti bazzicati anche da Lesbia, molto spesso supera in trivialità e oscenità la lingua plautina, almeno la lingua del Plauto superstite (2), ma con ciò non si può negare che essa si sia pure nutrita, largamente nutrita, di elementi plautini.

Basta ricordare che Catullo, quando ha da lanciare una violenta contumelia contro qualcuno, corre in prestito appunto da Plauto, il più consumato fabbro di contumelie, l'artefice principe non solo di epiteti affettuosi, ma di epiteti ingiuriosi.

Infatti quando nel c. 42, tanto più indignato con l'adultera che gli ha portato via le tavolette perchè mostra di non scomporsi alla richiesta insistente di esse da parte sua e degli endecasillabi tutti, la investe con gli epiteti ingiuriosi di "lutum „ e di "lupanar „ (v. 13):

Non assis facis? o lutum, lupanar,  
Aut si perditius potes quid esse,

Catullo ha davanti agli occhi proprio Plauto, nel passo del *Persa*, a noi già noto, in cui si incrociano, abilmente combinati, gli epiteti più violentemente ingiuriosi (w. 406 e segg.).

---

(1) Questi altri verbi, cioè « collocare, fulcire, mollire, blandiri, inruere, ire, subigitare », cavati anch'essi dal citato passo della *Casina*, sono da intendere in senso osceno. Cfr. rispettivamente *Cas.* 883, 890, 922, 964.

(2) Si ricordi infatti che almeno la lingua del Plauto superstite per lo più non raggiunge il vero turpiloquio della plebaglia, la vera scurrilità del « sermo plebeius »: per lo più Plauto sa porre un freno al suo realismo, al suo verismo.

Risuonino al nostro orecchio gli epiteti con cui il servo Tossilo aggredisce il ruffiano Dordalo (w. 406-410):

. . . . . *oh, lutum lenonium,*  
commixtum caeno sterculinum publicum,  
impure, inhoneste, iniure, inlex, labes popli,  
pecuniai accipiter avide atque invide,  
procax, rapax, trahax . . . . .

e quelli con cui Dordalo a sua volta aggredisce Tossilo (w. 418-421):

vir summe populi, stabulum servitricium,  
scortorum liberator, suduculum flagri,  
compedium tritor, pistrinorum civitas,  
perenniserve, lurcho, edax, furax, fugax...

Ebbene non c'è dubbio che Catullo abbia fatto suo uno dei cortesi epiteti da Tossilo affibbiati a Dordalo, cioè proprio un epiteto plautino.

E ormai si può pure concludere: Catullo deriva da Plauto anche linguisticamente.

Così è ampiamente dimostrato, e si potrebbe ancora spigolare, che Catullo da parte di Plauto ha subito, se molto probabilmente un influsso metrico, certamente un influsso, e un ricco influsso, contenutistico stilistico e linguistico ad un tempo.

L'aver infatti attinto almeno da quasi tutte le commedie di Plauto pervenuteci, dal *Curculio* e dalla *Mostellaria*, dall'*Asinaria* e dal *Persa*, dall'*Amphitruo* e dal *Rudens*, dall'*Epidicus* e dal *Miles gloriosus*, dalla *Casina* e dallo *Stichus*, dalle *Bacchides* e dal *Poenulus*, dall'*Aulularia* e dallo *Pseudolus*, dal *Mercator* e dal *Truculentus* e dai *Menaechmi*, chiedendo ora linee per un intero carne, ora solo la mossa iniziale, ora solo la battuta finale, ora solo un tratto intermedio, ora solo un particolare atteggiamento stilistico, ora solo una espressione, ma anzitutto spiriti comici e mimicità descrittiva, prova che Catullo ha sentito davvero potente

e prepotente il fascino di Plauto, prova che Catullo è stato davvero il più plautino forse dei poeti latini.

\* \* \*

Intanto non si può chiudere questo capitolo se non si sarà dimostrato, sia pure rapidamente, che Catullo ha subito un influsso anche da parte degli altri comici latini: da parte degli altri comici latini arcaici e contemporanei.

Infatti Catullo ha subito influsso non solo da parte di Plauto, ma da parte degli altri scrittori di palliate come Terenzio Nevio e Sesto Turpilio, da parte degli scrittori di togate come Titinio e Afranio, da parte degli scrittori di atellane come Pomponio e Novio, da parte degli scrittori di mimi come Decimo Laberio.

Certo la dimostrazione dell'influsso terenziano su Catullo è facile, perchè di Terenzio ci sono pervenute, intere, tutte e sei le commedie, però lo stato pur molto frammentario della produzione degli altri comici non impedisce di sostenere anche un loro influsso sul nostro poeta.

E prendiamo le mosse da Terenzio, il comico che, dopo Plauto, più ha influito su Catullo sotto l'aspetto contenutistico stilistico linguistico.

Si rilegga per es. il c. 55 in cui il poeta descrive le sue stancanti ricerche per trovare l'introvabile Camerio:

Oramus, si forte non molestumst,  
Demonstres, ubi sint tuae tenebrae.  
Te campo quaesivimus minore,  
Te in circo, te in omnibus libellis,  
Te in templo summi Iovis sacrato.  
In Magni simul ambulatione  
Femellas omnes, amice, prendi,

Quas vultu vidi tamen sereno.  
[†] A vel te sic ipse flagitabam :  
10 « Camerium mihi, pessimae puellae! »  
Quaedam inquit, nudum reduc \* \*  
« En heic in roseis latet papillis ».  
Sed te iam ferre Herculei labos est.  
Tanto ten fastu negas, amice ?  
15 Dic nobis ubi sis futurus, ede  
Audacter, committe, crede lucei.  
Num te lacteolae tenent puellae ?  
Si linguam clauso tenes in ore,  
Fructus proicies amoris omnes :  
20 Verbosa gaudet Venus loquella.  
Vel si vis, licet obseres palatum,  
Dum vestri sim particeps amoris.

Ebbene questo carne toglie linee e colori non solo a Plauto (1), ma anche e molto più a Terenzio.

Si tenga infatti presente la scena dell'*Andria* in cui il servo Davo cerca affannato il giovane Panfilo e, trovatolo, gli narra come l'abbia cercato di qua e di là per dirgli che il vecchio Cremete, saputo della sua relazione con Gliceria, non intende più dargli in isposa la figlia e suo padre, poco prima incontrato, ha detto, sì, di volergli dar moglie in giornata, ma in realtà solo per conoscere il suo vero sentimento (w. 338 e sgg.):

**Da.** Di boni, boni quid porto! sed ubi inveniam Pamphilum,  
ut metum in quo nunc est adimam atque expleam  
animum gaudio?  
340 **Ch.** Laetus est nescio quid. **Pa.** Nihil est: nondum  
haec rescivit mala.  
**Da.** quem ego nunc credo, si iam audierit sibi paratas  
nuptias.  
**Ch.** Audin tu illum? **Da.** toto me oppido exanimatum  
quaerere.  
sed ubi quaeram aut quo nunc primum intendam?  
**Ch.** Cessas adloqui?

---

(1) Vedi p. 88 e sgg.

- Da.** Habeo. **Pa.** Dave, ades, resiste. **Da.** Quis homest,  
qui me...? o Pamphile,  
345 te ipsum quaero. euge o Charine: ambo opportune:  
vos volo.
- Pa.** Dave, perii. **Da.** Quin tu hoc audi. **Pa.** Interii. **Da.**  
Quid timeas scio.
- Ch.** Mea quidem hercle certe in dubio vitast. **Da.** Et  
quid tu, scio.
- Pa.** Nuptiae mi **Da.** Etsi scio? **Pa.** hodie... **Da.** Optun-  
dis, tam etsi intellego?  
tu id paves, ne ducas illam: tu autem, ut ducas.  
**Ch.** Rem tenes.
- 350 **Pa.** Istuc ipsum. **Da.** Atque istuc ipsum nil periclist:  
me vide.
- Pa.** Obsecro te, quam primum hoc me libera miserum  
metu. **Da.** Em,  
libero: uxorem tibi non dat iam Chremes. **Pa.** Qui scis?  
**Da.** Scio.  
tuos pater modo meprehendit: ait tibi se uxorem dare  
hodie, item alia multa, quae nunc non est narrandi locus.  
355 continuo ad te properans percurro ad forum, ut dicam  
haec tibi.  
ubi te non invenio, ibi ascendo in quandam excelsum  
locum;  
circumspicio: nusquam. forte ibi huius video Byrriam;  
rogo: negat vidisse. mihi molestum, quid agam cogito.  
redeunti interea ex re eapse mi incidit suspitio « hem,  
360 paululum opsoni; ipsus tristis; de improvviso nuptiae:  
non cohaerent ». **Pa.** Quorsumnam istuc? **Da.** Ego me  
continuo ad Chremem.  
quom illo advenio, solitudo ante ostium: iam id gaudeo.
- Ch.** Recte dicis. **Pa.** Perge. **Da.** Maneo: interea intro  
ire neminem  
video, exire neminem; matronam nullam in aedibus,  
365 nil ornati, nil tumulti; accessi, intro aspexi...

E si tenga presente la scena degli *Adelphoe* in cui il vecchio Demea, cercando affannosamente il fratello Micione, ne domanda anche al servo Siro (w. 540 e sgg.):

**De.** Ne ego homo sum infelix: fratrem nusquam invenio  
gentium:

- praeterea autem, dum illum quaero, a villa mercennarium  
vidi: is filium negat esse ruri: nec quid agam scio.
- Ct.** Syre! **Sy.** Quid est? **Ct.** Men quaerit? **Sy.** verum.
- Ct.** Perii, **Sy.** Quin tu animo bono es.
- De.** Quid hoc malum infelicitatis! nequeo satis decernere:  
545 nisi me credo huic esse natum rei, ferundis miseriis.  
primus sentio mala nostra: primus rescisco omnia:  
primus porro obnuntio: aegre solus, siquid fit, fero.  
**Sy.** Rideo hunc: primum ait se scire: is solus nescit  
omnia.
- De.** nunc redeo: si forte frater redierit viso. **Ct.** Syre,  
550 obsecro, vide ne ille huc prorsus se inruat. **Sy.** Etiam  
taces?  
ego cavebo. **Ct.** Numquam hercle hodie ego istuc com-  
mittam tibi:  
nam me iam in cellam aliquam cum illa concludam  
id tutissimumst.
- Sy.** Age, tamen ego hunc amovebo. **De.** Sed eccum  
sceleratum Syrum.
- Sy.** Non hercle hic qui volt durare quisquam, si sic  
fit, potest,  
555 scire equidem volo, quot mihi sint domini: quae haec  
est miseria!
- De.** Quid ille gannit? quid volt? quid ais, bone vir?  
est frater domi?
- Sy.** Quid malum « bone vir » mihi narras? equidem  
perii. **De.** Quid tibi est?
- Sy.** Rogitas? Ctesipho me pugnibus miserum et istam  
psaltriam  
usque occidit. **De.** Hem, quid narras? **Sy.** Em vide ut  
discidit labrum.
- 560 **De.** Quam ob rem? **Sy.** Me impulsore hanc emptam  
esse ait. **De.** Non tu eum rus hinc modo  
produxeris aibas! **Sy.** Factum: verum venit post insanien s:  
nil pepercit, non puduisse verberare hominem senem!  
quem ego modo puerum tantillum in manibus gestavi  
meis.
- De.** Laudo: Ctesipho, patrissas: abi, virum te iudico.
- 565 **Sy.** Laudas? ne ille continebit posthac, si sapiet, manus.  
**De.** Fortiter. **Sy.** Perquam, quia miseram mulierem et  
me servolum,  
qui referre non audebam, vicit: hui, perfortiter.

**De.** Non potuit melius. idem quod ego sensit, te esse  
huic rei caput.  
sed estne frater intus? **Sy.** Non est. **De.** Ubi illum in-  
veniam cogito.

570 **Sy.** Scio ubi sit, verum hodie numquam monstrabo.

**De.** Hem, quid ais? **Sy.** Ita.

**De.** Dimminuetur tibi quidem iam cerebrum. **Sy.** At  
nomen nescio.  
illius hominis, sed locum novi ubi sit. **De.** Dic ergo  
locum.

**Sy.** Nostin porticum apud macellum hac deorsum?

**De.** Quid ni noverim?

**Sy.** Praeterito recta platea sursum hanc: ubi eo ve-  
neris,

575 clivos deorsum versus est: istac praecipitato; postea  
est ad hanc manum sacellum: ibi angiportum propter  
est.

**De.** Quanam? **Sy.** Illi ubi etiam caprificus magna est.

**De.** Novi. **Sy.** Hac pergito

**De.** Id quidem angiportum non est pervium. **Sy.** Verum  
hercle: vah,  
censen hominem me esse? erravi: in porticum rursus  
redi:

580 sane hac multo propius ibis et minor est erratio.

scin Cratini huius ditis aedes? **De.** Scio. **Sy.** Ubi eas.  
praeterieris,

ad sinistram hac recta platea; ubi ad Dianae veneris,  
ito ad dextram: prius quam ad portam venias, apud  
ipsum lacum

est pistrilla, ei exadvorsum fabrica: ibist. **De.** Quid  
ibi facit?

585 **Sy.** Lectulos illi salignis pedibus faciundos dedit.

**De.** Ubi potetis vos? bene sane. sed cesso ad eum pergere.

**Sy.** I sane: ego te exercebo hodie, ut dignus es, sili-  
cernium.

Aeschinus otiose cessat; prandium corrumpitur;

Ctesipho autem in amorest totus. ego iam prospiciam  
mihi:

590 nam iam abibo atque unum quidquid, quod quidem  
erit bellissimum,

carpam et cyathos sorbilans paulatim hunc produciam  
diem.

E si tengano infine presenti i w. 713-18 degli stessi *Adelphoe* in cui il vecchio Demea dice che si è stancato a cercare su e giù l'irreperibile fratello:

Defessus sum ambulando: ut, Syre, te cum tua monstratione magnus perdat Iuppiter!

715 perreptavi usque omne oppidum: ad portam, ad lacum, quo non? neque illi ulla fabrica erat nec fratrem homo vidisse se aibat quisquam. nunc vero domi certum obsidere est usque donec redierit.

Innegabilmente Catullo ha disegnato il suo carne anche e molto più su questi passi terenziani dando altra luminosa prova della sua grande virtù sintetica.

L' " oramus „ (v. 1) è ispirato dall' " obsecro „ dell' *Andria* (v. 351) e degli *Adelphoe* (v. 550), il " si forte „ (v. 1) dal " forte „ dell' *Andria* (v. 357) e soprattutto dal " si forte „ degli *Adelphoe* (v. 549), il " molestumst „ (v. 1) dal " molestum „ dell' *Andria* (v. 358), il " Demonstres „ (v. 2) dal " monstrabo „ degli *Adelphoe* (v. 570) (1), l' " ubi sint „ (v. 2) anche dall' " ubi sit „ degli *Adelphoe* (w. 570, 572), il " quaesivimus „ (v. 3) anche dal " quaeram „ dell' *Andria* (v. 343) e dal " quaero „ dell' *Andria* (v. 345) e degli *Adelphoe* (v. 541) (2), l' " in templo... sacrato „ (v. 5) anche dal " sacellum „ degli *Adelphoe* (v. 576); il " summi Iovis „ (v. 5) dal " magnus... Iuppiter „ degli *Adelphoe* (v. 714), l' " In... ambulatione „ (v. 6) dal " porticum „ (v. 573) e dall' " in porticum „ (v. 579) degli *Adelphoe*, il " prendi „ (v. 7) dal " prendit „ dell' *Andria* (v. 353), il " vidi „ (v. 8) dal " video „ (v. 357) e dal " vidisse „ (v. 358) dell' *Andria* e dal " vidi „ degli *Adelphoe* (v. 542), il " flagitabam „ (v. 9) dal " rogo „ dell' *Andria* (v. 358), l' " in-

---

(1) Cfr. degli *Adelphoe* anche i w. 713-14 *cum tua monstratione*. - (2) Cfr. degli *Adelphoe* anche il v. 543.

quit „ (v. 11) dal “negat „ dell'*Andria* (v. 358) e degli *Adelphoe* (v. 542) e dall'“ait „ degli *Adelphoe* (v. 548), il “Dic nobis „ (v. 15) anche dal “Dic ergo locum „ degli *Adelphoe* (v. 572), il “conmitte „ (v. 16) dal “committam „ degli *Adelphoe* (v. 551), il “Num te lacteolae tenent puellae? „ (v. 17) dal “Ctesipho autem in amorest totus „ degli *Adelphoe* (v. 589).

Si rilegga poi il c. 85 in cui il poeta rende, con un solo distico, tutto il dissidio del suo animo :

Odi et amo, quare id faciam, fortasse requiris.  
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

Catullo ha avuto sotto gli occhi non tanto i w. 588 e sgg. del *Mercator* di Plauto quanto i w. 46-49, 70-73, 95-97 e 305-307 dell'*Eunuchus* di Terenzio.

Ecco i w. 46-49 in cui Fedria, il giovane innamorato, rivela al servo Parmenone tutto il suo tormento d'amore, perchè Taide, la cortigiana sua amante, ieri non l'ha ricevuto :

Quid igitur faciam? non eam ne nunc quidem,  
quom arcessor ultro? an potius ita me comparem,  
non perpeti meretricum contumelias?  
exclusit; revocat; redeam? non, si me obsecret.

Ecco i w. 70-73 in cui Fedria ancora più rivela a Parmenone il suo tormento d'amore :

Indignum facinus! nunc ego  
et illam scelestam esse et me miserum sentio:  
et taedet et amore ardeo, et prudens sciens,  
vivos vidensque pereo, nec quid agam scio.

Ecco i w. 95-97 in cui Taide scongiura Fedria di non essere crucciato con lei, se ieri non l'ha ricevuto, perchè non già ama qualcuno più di lui, ma non ha potuto fare che così :

Ne crucia te obsecro, anime mi, mi Phaedria,  
non pol, quo quemquam plus amem aut plus diligam,  
eo feci: sed res ita erat, faciundum fuit.

Ed ecco i w. 305-307 in cui Cherea, altro giovane innamorato, rivela anche lui al servo Parmenone il suo stato d'animo per la scomparsa della sua bella:

.....**Ch.** Egone? nescio hercle, neque unde eam neque  
quorsum eam:  
ita prorsum oblitus sum mei.  
**Pa.** Qui quaeso? **Ch.** Amo.....

Evidentemente Catullo, il quale come poeta d'amore ha un suo predecessore anche in Terenzio, ha avuto sotto gli occhi anche e molto più questi versi terenziani.

L' "odi ,, (v. 1) è ispirato dal "taedet ,, (v. 72), l' "amo ,, (v. 1) dall' "amore ardeo ,, (v. 72) e soprattutto dall' "amo ,, (v. 307), il "quare id faciam ,, (v. 1) dal "quid igitur faciam ,, (v. 46) e dal "quid agam ,, (v. 73), il "Nescio ,, (v. 2) dal "nec... scio ,, (v. 73) e dal "nescio ,, (v. 305), il "sed fieri ,, (v. 2) dal "sed res ita erat ,, (v. 97), il "sentio ,, (v. 2) dal "prudens sciens, / vivos vidensque ,, (w. 72-73) e soprattutto dal "sentio ,, (v. 71), l' "excrucior ,, (v. 2) dal "pereo ,, (v. 73) e dal "crucia te ,, (v. 95).

Si legga ancora il c. 26 in cui il poeta, giocando sul doppio senso del verbo "oppono ,, informa Furio che la sua villetta, ipotecata com'è, è esposta non ai soffi dell'Austro o di Favonio o di Borea o dell'Afeliota, ma al vento orribile e pestilenziale di quindicimiladuecento sesterzi:

Furi, villula nostra non ad Austri  
Flatus oppositast neque ad Favoni  
Nec saevi Boreae aut Apheliotae,  
Verum ad milia quindecim et ducentos.  
O ventum horribilem atque pestilentem

Manifestamente Catullo ricama sullo spunto offertogli dai w. 661-62 del *Phormio* di Terenzio, in cui il servo Geta dice al vecchio Demifone che il suo potere è soggetto a un'ipoteca di dieci mine:

Ge. « Ager oppositus pignori  
decem ob minas est ».

Il "villula,, è ispirato dall' "ager,, (v. 661), l' "oppositast,, (v. 2) dall' "oppositus... est,, (w. 661-62), l' "ad milia quindecim et dúcentos,, (v. 4) dal "decem ob minas,, (v. 662).

E si legga il c. 43 in cui il poeta saluta con amabile ironia l'amica del bancarottiere di Formia enumerando tutte le sue qualità fisiche negative:

Salve, nec minimo puella naso  
Nec bello pede nec nigris ocellis  
Nec longis digitis nec ore sicco  
Nec sane nimis elegante lingua,  
5 Decoctoris amica Formiani.  
Ten provincia narrat esse bellam?  
Tecum Lesbia nostra comparatur?  
O saeculum insapiens et infacetum!

E' innegabile che nel tracciare il ritratto dell'amante di Mamurra Catullo abbia avuto davanti i w. 1060-63 dell' *Hautontimorumenos* di Terenzio, in cui la matrona Sostrata dice al figlio Clitifone che gli darà in isposa una fanciulla tutta grazia, la figlia di Fanocrate, ma Clitifone risponde che non vuol saperne perchè quella è di pelo rossiccio, ha occhi azzurri, faccia lentiginosa, naso adunco:

So. Gnate, ego pol tibi dabo puellam ledidam, quam  
tu facile ames,  
filiam Phanocratae nostri. Cl. Rufamne illam virginem,  
caesiam, sparso ore, adunco naso? non possum, pater.  
Ch. Heia, ut elegans est! credas animum ibi esse.,

Il “ puella „ (v. 1) è ispirato dal “ puellam „ di Terenzio (v. 1060), il “ nec minimo... naso „ (v. 1) dall’ “ adunco naso „ (v. 1062), il “ nec nigris ocellis „ (v. 2) dal “ caesiam „ (v. 1062), il “ nec ore sicco „ (v. 3) dallo “ sparso ore „ (v. 1062), l’ “ elegante „ (v. 4) dall’ “ elegans „ (v. 1063), il “ bellam „ (v. 6) dal “ lepidam „ (v. 1060).

E si leggano i w. 1-3 del c. 50 in cui il poeta, che, infiammato dalla vivacità di spirito da Licinio sfoggiata nella lunga gara poetica tra loro corsa in mezzo alle coppe, ha passato una notte senza affatto chiudere occhio, rievoca le indimenticabili ore vissute con Licinio il giorno innanzi scambiandosi tavolette segnate, secondo i patti, di ameni “ versiculi „ in vari metri :

Hesterno, Licini, die otiosi  
Multum lusimus in meis tabellis,  
Ut convenerat esse delicatos.

Orbene la mossa iniziale di tal carne riecheggia i w. 539-40 dell’*Eunuchus*, in cui il giovane Antifone racconta che il giorno innanzi in parecchi giovanotti si erano dato per quel giorno appuntamento al Pireo per fare insieme un banchetto :

Heri aliquot adolescentuli coimus in Piraeo  
in hunc diem, ut de symbolis essemus...

L’ “ Hesterno... die „ (v. 1) è suggerito dall’ “ Heri „ (v. 539), di cui conserva la posizione, e dall’ “ in hunc diem „ (v. 540); il “ lusimus „ (v. 2), come tempo numero e persona, è suggerito dal “ coimus „ (v. 539); l’ “ Ut convenerat esse „ (v. 3) è suggerito dall’ “ ut ...essemus „ (v. 540) e particolarmente il “ convenerat „ nel suo valore semantico è suggerito proprio dal “ coimus „.

E lo stesso inizio del c. 10, in cui il poeta dice

che l'amico Varo volle condurlo, mentre bighellonava nel foro, a visitare la sua bella (w. 1-2):

Varus me meus ad suos amores  
Visum duxerat e foro otiosum,

non richiama solo i w. 335 e sgg. del *Curculio* e i w. 591-92 della *Casina* di Plauto (1), ma anche i w. 645-46 degli *Adelphoe*, in cui il vecchio Micione dice che poco prima un amico lo aveva dal foro condotto lì per farsi assistere:

amicus quidam me a foro abduxit modo  
huc advocatum sibi . . .

Infatti il "Varus... meus", (v. 1) è suggerito dall' "amicus quidam", (v. 645), il "me... duxerat", (w. 1-2) anche dal "me... abduxit", (v. 645), l' "e foro", (v. 2) anche dall' "a foro", (v. 645) di Terenzio.

E i w. 8-9 e 23 del c. 17 in cui il poeta si rivolge a Verona, la recente "colonia", perchè dal suo vecchio ponticello faccia capitombolare quel suo stupido concittadino che trascura la moglie assai giovane e bella:

8 Quendam municipem meum de tuo volo ponte  
9 Ire praecipitem in lutum per caputque pedesque  
23 Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,

richiamano i w. 316-18 degli *Adelphoe*, in cui il servo Geta, preso dallo sdegno, dice che Siro lo solleverebbe in alto e poi lo farebbe cadere a terra col capo all'ingiù, in modo da spargere tutto il suo cervello per

---

(1) Vedi p. 66 e nota 1.

via, e allo stesso giovane, Ctesifone, prima strapperebbe gli occhi e poi lo farebbe precipitare :

sublimen medium arriperem et capite pronum in terra  
statuerem,  
ut cerebro dispergat viam.  
adulescenti ipsi eriperem oculos, posthac praecipitem  
darem.

Il “ volo... / Ire praecipitem „ (v. 9) è suggerito dal “ praecipitem darem „ (v. 318), l’ “ in lutum „ (v. 9) dall’ “ in terra „ (v. 316), il “ per caputque „ (v. 9) dal “ capite „ (v. 316), il “ mittere pronum „ (v. 23) dal “ pronum... statuerem „ (v. 316).

E il verso finale del c. 116 in cui il poeta minaccia Gellio, il suo irriducibile nemico, che pagherà il fio trafitto dalle sue saette (v. 8) :

At fixus nostris tu dabi' supplicium

richiama i w. 69-70 dell' *Eunuchus*, in cui il servo Parmenone dice a Fedria, il giovane ardente di passione per Taide, che costei darà la colpa tutta a lui e che per giunta proprio lui ne sconterà la pena :

. . . . . et te ultro accusabit, et dabis  
ultro supplicium.

Il “ dabi' supplicium „ di Catullo infatti richiama il “ dabis... supplicium „ di Terenzio.

E la stessa esclamazione con cui il poeta, indignato contro il suo secolo che osa nientemeno far confronti fra Lesbia (1) e l'amica di Mamurra, chiude il ricordato c. 43 :

O saeculum insapiens et infacetum

---

(1) Che Lesbia sia donna di incomparabile bellezza fisica e spirituale, in quanto ha preso per sè tutte le grazie, Catullo lo dice nel c. 86.

richiama l'esclamazione in cui il servo Geta, anche lui indigato, prorompe contro il suo secolo negli *Adelphoe* (v. 304):

hocine saeclum! o scelera, o genera sacrilega...

E quel tono talvolta esagerato, quell'accento talvolta iperbolico, per cui Catullo fa dire al suo "phaselus", che esso è stato la più celere delle navi (1) o per cui, esultando per il ritorno di Veranio dall'Iberia, dice che egli è il più felice degli uomini felici (2) o per cui apostrofa Vibennio come il più provetto dei ladri di bagni (3) o per cui, gioiando al soave idillio di Settimio e di Acme, dice che non vide mai esseri più felici, nè un amore meglio auspicato (4) o per cui si rivolge a Marco Tullio come al più facondo dei nipoti di Romolo (5) o per cui, esortando Aurunculeia sposa a non piangere più, le dice che non c'è pericolo che donna più bella di lei abbia mai visto sorgere dall'Oceano il sole (6), questo tono talvolta esagerato, questo accento talvolta iperbolico viene a Catullo soprattutto da Plauto (7), ma anche da Terenzio.

Anche Terenzio ama talvolta la espressione piena, la frase accentata, il colore carico.

Ecco nel *Phormio* il servo Geta dice che non ha visto mai un uomo più astuto di quel parassita di Formione (w. 591-92):

Ego hominem callidiorem vidi neminem  
quam Phormionem.

Ecco ancora nel *Phormio* lo stesso Geta apostrofa il giovane Antifone come il più eccellente di tutti gli uomini viventi (v. 853):

O omnium, quantum est qui vivont, hominum homo  
ornatissime!

---

(1) C. 4, 1-2 - (2) c. 9, 10-11 - (3) c. 33, 1-2 - (4) c. 45, 25-26 - (5) c. 49, 1 - (6) c. 61, 86-90 - (7) vedi pp. 112-14.

Ecco nell' *Hecyra* Mirrina, la matrona, dice che non crede esista una donna più infelice di lei (v. 566):

Nullam pol credo mulierem me miseriozem vivere.

Ecco ancora nell' *Hecyra* il giovane Panfilo grida che non c'è nessuno più amabile e più felice di lui (v. 348):

Quis me est fortunatior venustatisque adeo plenior!

Ecco nell' *Hautontimorumenos* il giovane Clitifone dice al giovane Clinia che, se quella è la verità, non c'è nessuno più fortunato di lui (w. 295-96):

Si haec sunt, Clinia,  
vera, ita uti credo, quis te est fortunatior!

E forse proprio Terenzio ha ispirato a Catullo lo pseudonimo di Lesbia per la sua donna, per Clodia: infatti nell' *Andria* una umile creatura con un ruolo molto secondario, una levatrice, donna ubbriacona e avventata per di più, porta appunto il nome di Lesbia (1).

Chiami Lesbia la sua donna perchè con la fantasia di poeta e con gli occhi di amante la vede bella come

---

(1) La Lesbia terenziana compare in una sola scena, quando, chiamata e accompagnata dall'ancella Miside, accorre ad assistere il parto di Gliceria, la creduta sorella di Criside, resa gravida da Panfilo, il figlio del vecchio Simone (w. 299, 459-88): essa, sebbene conosciuta da Miside come ubbriacona e tanto avventata nel suo mestiere da non meritare che le venga affidata una donna che partorisca per la prima volta, viene chiamata lo stesso perchè così vuole quella sfrontata vecchietta di Archilis, sua compagna nel bere (w. 228-33): essa, apprendendo da Miside, nel muovere verso la casa di Gliceria, la rara fedeltà di Panfilo, ne fa gran lode; arrivata da Gliceria, ne raccoglie il parto e poi va via dando ad Archilis le ultime prescrizioni per la salute della puerpera e pregando gli Dei che il grazioso neonato facciano vivere a lungo per premio al padre che è stato così nobile verso la donna amata (w. 459-88).

una delle sette Lesbie omeriche (1) o bella e spirituale e ispiratrice come Saffo, la divina poetessa di Lesbo (2), certo Catullo non crea lui questo nome muliebre che pure così palpita di catullianità: egli lo trova appunto in Terenzio (3) e forse appunto a Terenzio lo chiede dandogli un significato, un colore, uno splendore del tutto nuovi.

Col nome "Lesbia", Terenzio, che ama i nomi patrii (4), vuol solo freddamente indicare la patria di quella "temulenta", e "temeraria", levatrice (5): Catullo invece, che, idealizzando Clodia nel suo delirio di artista e di innamorato, preferisce immaginarla su un classico sfondo di bellezza e di poesia, e non sa porla su sfondo più bello dell'isola di Lesbo, la culla di Arione, di Alceo, di Saffo, Catullo col nome "Lesbia", oltre a indicar dunque la patria ideale della sua donna, vuole anche, nella sua esaltazione di poeta anche e più saffico, presentare Clodia, nella sua venustà, nel suo spirito, nel suo ardore, quasi come la erede di Saffo, quasi come la novella Saffo.

Tuttavia, per quanto il nome "Lesbia", non abbia in Terenzio il valore simbolico che in Catullo, forse Catullo proprio a Terenzio lo ha tolto facendo espri-

---

(1) Sono queste le sette fanciulle di Lesbo che, tra l'altro, Agamennone promette ad Achille se tornerà a combattere: esse, oltre ad essere esperte in opere egregie, vincono in bellezza tutte le donne (cfr. *Il. IX*, 128-29, 270-71).

(2) Si ricordi che Ovidio chiamerà Saffo « Lesbia... Sappho » (*Trist. II* 365), « vates Lesbia » (*Trist. III*, 7, 20), « Lesbis puella » (*Epist. XV* 100).

(3) Cfr. *Andr.* 228, 459.

(4) Terenzio ha davvero una predilezione per i nomi patrii: nell'*Hautontimorumenos* per es. chiama « Syrus » un servo, perchè della Siria, e « Phrygia » un'ancella, perchè della Frigia; nell'*Andria* chiama « Andria » talvolta Criside (w. 73, 85), talvolta Gliceria (w. 215, 461, 756), l'una perchè di Andro, l'altra perchè creduta di Andro, ma in realtà di Atene.

(5) Per « temulenta » e « temeraria » cfr. *Andr.* 229.

mere alle stesse lettere cose prima non espresse e forse inesprimibili, schiudendo con le stesse lettere tutto un nuovo mondo di bellezza e di armonia, di poesia e di amore, anche quando la creatura che porta questo nome dalle altezze eteree del sogno e della nobile passione precipita nei bassifondi della vita e nel vortice del vizio: del resto Terenzio ben può avere ispirato a Catullo il nome di Lesbia, se sembra che egli, di gusto fine nello scegliere i nomi muliebri, abbia ispirato a Orazio e a Tibullo il nome di una fanciulla amata, Glicera (1).

Ma l'influsso di Terenzio su Catullo, è anche stilistico e linguistico.

Stilisticamente l'amore per i comparativi o per i superlativi finali per es. (2) deriva a Catullo anche da Terenzio.

Ecco di Terenzio alcuni comparativi finali:

O mei populares, ecquis me hodie vivit fortunatior?

(*Eun.* 1031)

Quis me est fortunatior venustatisque adeo plenior!

(*Hec.* 848)

ut omnium hominum homo te vivat nusquam quisquam

blandior

(*Hec.* 861)

quoi quod respondeam nil habeo: neque me quisquam

est miserior

(*Haut.* 224)

---

(1) Per Glicera amante di Orazio cfr. Hor. c. I 30, 3; c. I 19, 5; c. III 19, 28. Per Glicera amante di Tibullo cfr. Hor. c. I 33, 2.

In Terenzio però, nell'*Andria*, abbiamo non « Glicera », ma « Glycerium », cioè non « Glicera », ma « Gliceria »: e Gliceria è, come già si è visto, la creduta sorella di Criside, ma in realtà la figlia del vecchio Cremete, resa gravida e poi regolarmente sposata da Panfilo, il figlio del vecchio Simone. Per « Glycerium » cfr. *Andr.* 134, 243, 284, 552, 682, 790, 806 ecc.

(2) Vedi pp. 116-17.

. . . quouius frater aliquantum ad remst avidior  
(*Eun.* 131) (1)

ed ecco alcuni superlativi finali :

. . . . . is quaestus nunc est multo uberrimus  
(*Eun.* 253)

ille ubi id rescivit factum frater violentissimus  
(*Eun.* 954)

adulescenti esses morigeratus, hominum homo stul-  
tissime  
(*Adelph.* 218)

. . . Obsecro te hercle, hominem istum inpurissimum  
(*Adelph.* 281)

nam iam abibo atque unum quidquid, quod quidem  
erit bellissimum.  
(*Adelph.* 590) (2)

E allorchè si compiace dell'aggettivo o del pronome neutro o dell'avverbio sostantivato seguito dal genitivo partitivo o dell'aggettivo "plenus", costruito col genitivo o della espressione indeterminativa "nescio quis", (3) o di "iubeo", col semplice congiuntivo (4), Catullo indulge verso particolarità sintattico-stilistiche anche terenziane (5).

---

(1) Per altri comparativi finali in Terenzio cfr. per es. *Eun.* 239; *Adelph.* 91; *Phorm.* 1009; *Hec.* 491 ecc.

(2) Per altri superlativi finali in Terenzio cfr. per es. *Eun.* 239; *Adelph.* 91; *Phorm.* 83, 509, 710, 853; *Hec.* 509; *Haut.* 842 ecc.

(3) Per queste particolarità sintattico-stilistiche in Catullo vedi di questo volumetto le pp. 118-19.

(4) Cfr. c. 32, 3.

(5) Per l'aggettivo o il pronome neutro col genitivo partitivo in Terenzio cfr. per es. *Eun.* 225, 334; *Adelph.* 157, 300, 707; *Andr.* 250, 350, 521, 600, 821, 963; *Phorm.* 770; *Hec.* 506; *Hauton.* 956. Per l'aggettivo « plenus » col genitivo cfr. per es. *Eun.* 105, 318; *Adelph.* 412, 846; *Hec.* 823, 848. Per il « nescio quis » cfr. per es. *Eun.* 298, 649; *Adelph.* 79, 605, 635; *Phorm.* 193; *Hec.* 186, 304, 319, 383; *Hauton.* 625. Per « iubeo » col semplice congiuntivo cfr. per es. *Adelph.* 914-15; in genere però Terenzio costruisce « iubeo » con l'infinito (cfr. per es. *Adelph.* 925-27; *Phorm.* 598-99, 922; *Hec.* 185, 494).

Linguisticamente poi il gusto per gli aggettivi in *-osus* o per quelli in *-ax* o per quelli col prefisso negativo *in* (1) o per i diminutivi di sostantivi e di aggettivi (2) viene a Catullo anche da Terenzio (3).

E allorchè usa aggettivi come “*lepidus, inprobus, ineptus, inpurus, invenustus, scelestus*„ (4) o sostantivi come “*nugae*„ o “*erus*„ (5) o verbi come “*iubere*„ (6) o incisi scongiurativi come “*amabo*„ e “*quaeso*„ (7) o formule asseverative come “*mehercule*„ (8) o frasi esclamative (9), Catullo riporta anche a Terenzio (10).

E anche a Terenzio riporta quando usa parole

---

(1) Vedi di questo volumetto p. 120 - (2) Vedi di questo volumetto p. 121 e sgg.

(3) Per gli aggettivi in *-osus* in Terenzio cfr. per es. *Eun.* 643, 688, 757; *Adelph.* 606, 760; *Hec.* 441, 619; *Hauton.* 227, 807, 1034. Per gli aggettivi in *-ax* cfr. per es. *Hauton.* 227, 370. Per gli aggettivi col prefisso negativo *in* cfr. per es. *Andr.* 192, 245; *Adelph.* 63, 183, 684, 886; *Eun.* 235, 357, 938; *Hec.* 383; *Phorm.* 83, 986. Per i diminutivi di sostantivi cfr. per es. *Eun.* 284 *digitulus*, 595 *ventulus*; *Adelph.* 27 *servolus*, 285 *lectulus*, 949 *agellus*; *Andr.* 369 *pisciculus*; *Eun.* 67 *lacrimula*, 166 *ancillula*; *Phorm.* 36 *ratiuncula*, 81 *puellula*, 1017 *maliercula*; *Andr.* 118 *adulescentula*, 231 *anicula*; *Eun.* 598 *flabellulum*. Per i diminutivi di aggettivi cfr. per es. *Eun.* 108 *parvolus*; *Hec.* 143 *pauculus*; *Adelph.* 647 *pauperculus*; *Hauton.* 96 *pauperculus*.

(4) Vedi di questo volumetto p. 129. - (5) Vedi di questo vol. p. 130. - (6) Vedi p. cit. - (7) Vedi p. cit. - (8) Vedi p. cit. - (9) Vedi p. cit.

(10) Per «*lepidus*» in Terenzio cfr. per es. *Eun.* 652; *Adelph.* 911, 914, 966; *Phorm.* 559. Per «*inprobus*» cfr. per es. *Andr.* 192; *Hec.* 383. Per «*ineptus*» cfr. per es. *Adelph.* 63. Per «*inpurus*» cfr. per es. *Eun.* 235; *Adelph.* 183; *Phorm.* 83, 986. Per «*invenustus*» cfr. per es. *Andr.* 245. Per «*scelestus*» cfr. per es. *Eun.* 71, 81, 668; *Adelph.* 158. Per «*nugae*» cfr. per es. *Hauton.* 621. Per «*erus*» cfr. per es. *Eun.* 57, 979, 988; *Hec.* 873; *Phorm.* 842. Per «*iubere*» cfr. per es. *Eun.* 100, 174, 207, 262; *Phorm.* 1046; *Hec.* 612; *Adelph.* 914. Per «*amabo*» cfr. per es. *Eun.* 130, 534, 663; *Hec.* 70, 398, 824; *Hauton.* 404. Per «*quaeso*» cfr. per es. *Eun.* 562; *Hauton.* 430, 848, 971, 973. Per «*mehercule*» cfr. per es. *Eun.* 416; *Hauton.* 553, 766. Per esclamazioni cfr. per es. *Eun.* 70, 296, 298, 418-19, 531, 709, 943-44; *Adelph.* 173, 183, 301; *Andr.* 105, 401, 769; *Phorm.* 1008.

come "meretrix, scortum, moechus, leno ecc.", o epiteti ingiuriosi (1): per quello però che di veramente triviale e osceno è nella sua lingua Catullo non apprende e non prende nulla da Terenzio, il comico aristocratico anche nella lingua (2).

Ma Catullo non ha subito solo l'influsso di Plauto e di Terenzio, bensì anche quello di altri scrittori di palliate come Nevio e Sesto Turpilio.

Se un influsso di Cecilio Stazio è solo ipoteticamente ammissibile, e a proposito non si può dire altro se non che forse anche alla scuola di Cecilio Stazio, oltre che a quella degli altri comici, Catullo educa il suo gusto per le sentenze di cui non di rado, senza voler affatto assurgere a moralista, ingemma i suoi versi (3), si può invece sostenere, con una certa fondatezza, un influsso di Nevio e di Sesto Turpilio.

Nevio epico e tragico forse (4), ma Nevio comico sicuramente ha influito su Catullo.

(1) Vedi di questo vol. p. 131 e sgg.

(2) Infatti in Terenzio non trovi altre parole che « meretrix » (cfr. per es. *Eun.* 37, 48, 352), « scortum » (cfr. per es. *Eun.* 424), « moechus » (cfr. per es. *Eun.* 957, 960), « leno » (cfr. per es. *Phorm.* 491, 1039), « ganeum » (cfr. per es. *Adelph.* 359), « screatus » (cfr. per es. *Hauton.* 373), altri verbi che « scortari » (cfr. per es. *Adelph.* 102, 117), altri epiteti ingiuriosi che « scelestus » (cfr. per es. *Andr.* 790), « asinus » (*Adelph.* 935), « gerro, iners, helluo, ganeo, damnosus » (*Hauton.* 1033-34), « mastigia » (*Adelph.* 781), « carnufex » (*Adelph.* 363), « furcifer » (*Andr.* 618), « sycophanta » (*Andr.* 919): un solo epiteto trovi più violento e più volgare, cioè « sterculinum » (*Phorm.* 526).

(3) Per le sentenze in Catullo cfr. per es. c. 5, 4-6; c. 8, 2, 10; c. 16, 5 e sgg.; c. 22, 18-21; c. 39, 16; c. 62, 16; c. 70, 3-4; c. 73, 3-4; c. 76, 13.

Per le sentenze nei comici latini cfr. per es. *Ter.*, *Hauton.* 77; *Phorm.* 454; *Naev.*, *inc. fab.* I p. 28; *Caec. Stat.*, *Ephes.* p. 46; *Ploc.* I p. 69, IX p. 75, X p. 75, XI p. 75; *Syneph.* II p. 80; *inc. fab.* XVI p. 89; *inc. fab.* XVIII p. 89; *Sext.*, *Turp.*, *Caneph.* I p. 99; *Demiurg.* I p. 104; *Lind.* IV p. 119; *Dec. Lab.*, *inc. fab.* III p. 361; *inc. fab.* IV p. 361 (per tutti questi comici, meno che per Terenzio, ho tenuto presente O. Ribbeck, *Scenicae Romanorum poesis fragmenta*, vol. II, Lipsiae, 1898).

(4) Vedi di questo volumetto p. 31 e sgg.

Si leggano i vv. 17-20 del c. 11 in cui il poeta, deciso a troncare una buona volta il suo amore tradito, consegna a Furio e Aurelio il suo sdegnoso messaggio di addio per Lesbia:

Cum suis vivat valeatque moechis,  
Quos simul complexa tenet trecentos,  
Nullum amans vere, sed identidem omnium  
Ilia rumpens.

Orbene nel presentarci, attraverso il suo amaro congedo, Lesbia che se la vive e gode con i suoi trecento drudi amandone nessuno e slombandoli tutti, Catullo tiene presenti proprio quei versi della *Tarentilla* di Nevio, in cui vien presentata Tarentilla, la impudica fanciulla che contemporaneamente offre il suo amore a quanti amanti le fanno corona uno abbracciando, a un altro ammiccando, uno carezzando, a un altro urtando un piede, a uno facendo ammirare il suo anello, un altro chiamando con le labbra, con uno prendendo a cantare, a un altro passando un biglietto (1):

Quase in choro ludens datatim dat se et communem  
facit.  
Alii adnutat, alii adnecat, alium amat, alium tenet.  
Alibi manus est occupata, alii percellit pedem,  
Anulum dat alii spectandum, a labris alium invocat,  
Cum alio cantat, at tamen alii suo dat digito litteras.

Evidentemente la Lesbia dei quadrivi e degli angiporti, la Lesbia bazzicatrice di famigerate taverne ha tratti e mosse comuni alla Tarentilla neviana.

Del resto è possibile anche qualche confronto verbale: il "Quos simul complexa tenet trecentos", di Catullo (v. 18) è ispirato dal "Quase in choro ludens datatim dat se et communem facit", (v. 1) e dal "tenet",

---

(1) Cfr. Naev., *Tarent. II*, in O. Ribbeck., *op. cit.*, p. 22.

(v. 2) di Nevio, il "Nullum... omnium", (v. 19) dall' "Alii... alii... alium... alium... / Alibi... alii... / alii... alium... / Cum alio... alii...", (w. 2-5), l' "amans", (v. 19) dall' "amat", (v. 2).

E con questi versi della *Tarentilla* di Nevio bisogna mettere in rapporto anche i w. 11-16 del c. 37 in cui il poeta, introducendoci in quella "salax taberna", al nono pilastro dai Dioscuri, ci presenta Lesbia fra tutti i suoi "contubernales", uomini da nulla e drudi da viottolo:

Puella nam mei, quae meo sinu fugit,  
Amata tantum quantum amabitur nulla,  
Pro qua mihi sunt magna bella pugnata,  
Consedit istic hanc boni beatique  
Omnes amatis, et quidem, quod indignumst,  
Omnes pusilli et semitarii moechi.

E il c. 53, in cui il poeta narra che lo ha fatto ridere un tale che, mentre ascoltava ammirato quel Pomettino di Calvo nella vibrata accusa di Vatinio, alzando le mani ha esclamato "Di magni, salaputium disertum!",:

Risi nescioquem modo e corona,  
Qui, cum mirifice Vatiniana  
Meus crimina Calvus explicasset,  
Admirans ait haec manusque tollens:  
« Di magni, salaputium disertum! ».

tal carne nella sua mossa iniziale riecheggia soprattutto quel verso di incerta commedia di Nevio, in cui un ignoto personaggio narra che ha riso fra se stesso di un ebbro che andava barcollando (1):

Risi egomet mecum cassabundum ire ebrium.

(1) Cfr. Naev., *inc. fab.* XIII p. 31 Ribbeck.

Infatti il “ Risi „ catulliano si può senz'altro credere ispirato, anche nella sua posizione, dal “ Risi „ neviriano.

E il v. 2 e il v. 10 del c. 29 in cui il poeta chiama disonesto e crapulone e giocatore di azzardo Cesare o il Romano in genere, se può tollerare che Mamurra abbia tutte le ricchezze della Gallia Chiomata e della Britannia :

Nisi inpudicus et vorax et aleo

Es inpudicus et vorax et aleo

richiamano quel verso pure di incerta commedia di Nevio, in cui un ignoto personaggio si scaglia contro un altro chiamandolo, tra l'altro, bordelliere e crapulone e giocatore di azzardo (1) :

Pessimorum pessime, audax, ganeo lustrò aleo !

Innegabilmente l'“inpudicus„ di Catullo è suggerito dal “ganeo„ e dal “lustrò„ di Nevio, il “vorax„ dal “ganeo„ (2), l'“aleo„ dall'“aleo„.

E forse il sozzo nomignolo di “Mentula„ dato dal poeta a Mamurra, il “praefectus fabrum„ di Cesare (3), è ispirato pure dal *Triphallus* di Nevio, il titolo di un'altra sua commedia (4).

Il c. 59 invece, in cui Catullo ci fa conoscere quella pervertita di Rufa, la bolognese, la moglie di Menenio che ora si succhia Rufo, ma un giorno fu anche solita rubare vivande ai roghi funebri :

(1) Cfr. Naev., *inc. fab.* XI, p. 31 Ribbeck. — (2) Il « vorax » però per la desinenza è suggerito dall'« audax ». — (3) Cfr. c. 94, 1; c. 105, 1; c. 114, 1; c. 115, 1.

(4) Ricorda che anche una satira menippea di Varrone portava il titolo di Trifallo, il notissimo appellativo di Priapo: Τρίφαλλος περί ἀρρενότητος.

Bononiensis Rufa Rufum fellat,  
Uxor Meneni, saepe quam in sepulcretis  
Vidistis ipso rapere de rogo cenam,  
Cum devolutum ex igne prosequens panem  
Ab semiraso tunderetur ustore,

questo carme nella sua mossa iniziale ricorda quel verso dell' *Hetaera* di Sesto Turpilio, in cui della disonesta fanciulla che dà il titolo alla commedia viene dichiarata appunto la patria e... l'anzianità di servizio nel paese di adozione (1):

Rhodiensist, sed istuc connigravit iam diu.

Nel tramandare alla storia la patria della illustre Rufa, Bologna, famosa già nell'antichità come fucina di artiste del piacere, Catullo, se rende omaggio a una consuetudine dei poeti comici, greci o romani, in particolare ha forse sotto gli occhi proprio il citato verso di Sesto Turpilio: infatti il "Bononiensis", catulliano occupa la stessa posizione del "Rhodiensis", turpiliano.

E ad un verso di ignota commedia di ignoto poeta, in cui è data la ubicazione di una certa villa (2):

Villa est patruī. hic ager est ubi stas. pone versum  
illac mare est,

rimanda un po' per il contenuto il noto c. 26, in cui il poeta dà la ubicazione tutta speciale della sua villetta (3):

Furi, villula nostra non ad Austri  
Flatus oppositast neque ad Favoni  
Nec saevi Boreae aut Apheliotae,  
Verum ad milia quindecim et ducentos.  
O ventum horribilem atque pestilentem!

(1) Cfr. Sext. Turp., *Het.* IV, p. 110 Ribbeck.

(2) Cfr. Inc., *Inc. fab.* LVIII, p. 146 Ribbeck.

(3) Per i rapporti di questo carme con i w. 661-62 del *Phormio* di Terenzio vedi di questo vol. pp. 142-43.

Il "villula,, di Catullo (v. 1) è ispirato anche dal "Villa,, e dall' "ager,, del nostro ignoto poeta, l' "ad Austri / Flatus... ad Favoni /... saevi Boreae... Apheliotae,, (w. 2-3) dal "pone versum illac,, l' "oppositast,, (v. 2) dall' "est ubi,,.

Ma Catullo ha subito anche un influsso da parte degli scrittori di togate come Titinio e Afranio.

Infatti il noto c. 32, in cui il poeta domanda a quella deliziosa sgnaldrinella di Ipsitilla un laborioso convegno pomeridiano, non solo contiene elementi aristofaneschi e plautini (1), ma nella mossa iniziale riecheggia anche quel verso della *Setina* di Titinio, in cui una leggiadra fanciulla, Paola, viene pregata di pronunziare, dopo le troppe lodi ricevute per la sua bellezza, il " praefiscini ,, ossia la magica formula scongiuratrice del fascino (2).

Catullo :

Amabo, mea dulcis Ipsitilla,  
Meae deliciae, mei lepores,  
. . . . .

Titinio :

Paula mea, amabo, pol tuam ad laudem addito « praefiscini »!

E si legga il c. 41 in cui il poeta, scandalizzato perchè l' amica del bancarottiere di Formia, Ammiana, nonostante abbia un naso bruttino e sia ormai consunta dal vizio, ha osato chiedergli ben diecimila sesterzi per un po' di compagnia, esorta i parenti della fan-

---

(1) Vedi di questo vol. pp. 86-88.

(2) Cfr. Titin., *Setin.* IV, p. 176 Ribbeck. In tale verso però può darsi pure venga ironicamente pregata di pronunziare il « praefiscini » una leggiadra o anche brutta fanciulla che, superbetta, se le è fatte lei stessa le lodi della sua bellezza o della sua non riconosciuta bruttezza.

ciulla a chiamar subito a consulto medici e amici per constatarne la pazzia :

Ameana puella defututa  
Tota milia me decem poposcit,  
Ista turpiculo puella naso,  
Decoctoris amica Formiani.  
Propinqui, quibus est puella curae,  
Amicos medicosque convocate:  
Non est sana puella. nec rogare  
Qualis sit solet: est imaginosa.

Ebbene questo carne in alcune linee, anche sintatticamente, è disegnato proprio sul verso della *Prilia* di Titinio, in cui sono esortati forse dei servi a dare da bere a quella donna che dà in ismanie (1) :

Date illi biber, iracunda haec est.

Il “convocate „ di Catullo (v. 6) è ispirato dal “date „ di Titinio, l’ “est imaginosa „ (v. 8) dall’ “iracunda... est „.

E i w. 1-2 del c. 23, in cui il poeta si rivolge a Furio come a quello che, versando nella più squallida miseria, non ha nè servo nè danaro nè cimice nè ragno nè fuoco :

Furei, cui neque servos est neque arca  
Nec cimex neque araneus neque ignis

e i w. 5, 8, 10 del c. 24, in cui il poeta, volendo significare la squallida miseria forse dello stesso Furio, insiste che egli non ha nè servo nè danaro :

Isti, qui neque servus est neque arca  
Sed bello huic neque servus est neque arca  
Nec servum tamen ille habet neque arcam

(1) Cfr. Titin., *Pril.* VI, p. 170 Ribbeck.

sembrano svolgere anche il motivo di quel verso di incerta commedia di Titinio, in cui vien fatto conoscere un miserabile, il quale non possiede che una cassa senza chiave, dove custodisce sterco di porci (1):

Quid habes nisi unam arcam sine clavi? eo condis  
sucerdas.

Il c. 14 poi, in cui il poeta scherzosamente minaccia Calvo che, se non lo amasse più degli occhi suoi, per quel suo dono lo odierrebbe di odio vatiniiano, ma egli, come farà giorno, si vendicherà donandogli un'antologia di altrettanti poetastri, tal carne nella sua mossa iniziale non rimanda solo ai w. 767-72 dei *Cavalieri* di Aristofane o ai w. 109-14 dell'idillio VII di Teocrito o ai w. 110-11 dei *Menaechmi* di Plauto (2), ma anche e più ai versi del *Privignus* di Afranio, in cui quel figliastro che dà il titolo alla commedia dice che, se non amasse tanto il suo degno padre, sarebbe con lui adirato fino al punto lecito (3).

Catullo :

Nei te plus oculis meis amarem,  
Iocundissime Calve, munere isto  
Odissem te odio Vatiniano:

Afranio :

Ni tantum amarem talem tam merito patrem,  
Iratum essem ad quo liceret.

Il "Nei... amarem," di Catullo (v. 1) è ispirato dal "Ni... amarem," di Afranio (v. 1), l' "Odissem," (v. 3) dall' "Iratum essem," (v. 2).

E i w. 7-8 del c. 13, in cui il poeta, scusandosi

(1) Cfr. Titin., *inc. fab.* XV, p. 186 Ribbeck.

(2) Vedi di questo vol. pp. 107-108.

(3) Cfr. Afran., *Privign.* V, p. 232 Ribbeck.

con Fabullo perchè non può farlo pranzare lautamente a casa sua se non penserà lui a portarsi il pranzo e il vino e il sale e una candida fanciulla e ogni risata, dice che il suo sacchetto è pieno di ragnatele:

. . . . . nam tui Catulli  
Plenus sacculus est araneorum,

imitano soprattutto (1) quei versi di incerta commedia di Afranio in cui viene domandato a un tale se il suo scrignetto sia appunto così pieno di ragnatele (2):

tanne arcula  
Tua plena est araneorum?

Il “tui „ di Catullo è ispirato dal “Tua „ di Afranio, il “Plenus... est araneorum „ dal “plena est araneorum „, il “sacculus „ dall’ “arcula „.

Ma Catullo ha attinto anche dagli scrittori dell’atellana e del mimo: da Pomponio e da Novio come da Decimo Laberio.

Infatti i vv. 9-12 del c. 55, in cui il poeta, cercando affannosamente l’irreperibile Camerio, racconta di averne chiesto anche a tutte le allegre donnette incontrate e che una, scoprendosi il petto, ha detto che egli si rimpiazzava lì tra le sue rosee mammele:

[†] A vel te sic ipse flagitabam:  
«Camerium mihi, pessimae puellae!»  
Quaedam inquit, nudum reduc \* \*  
«En heic in roseis latet papillis.»

rielaborano i versi dei *Macci gemini* di Pomponio, in cui un ignoto personaggio, desolato perchè non trova

---

(1) Per i rapporti di questi versi con Plauto vedi del presente vol. p. 97 e sgg.

(2) Cfr. Afran., *inc. fab.* VI, p. 260 Ribbeck.

la sua fanciulla, domanda a un altro se l'abbia forse nascosta tra le sue natiche (1):

< A > perii! non puellula est. numquid < nam > abscondidisti  
Inter nates?

Evidentemente Catullo si è ispirato a Pomponio, solo che preferisce temperare certo crudo cinismo pomponiano: l' "in roseis... papillis", (v. 12) è suggerito dall' "Inter nates", il "latet", (v. 12) dall' "abscondidisti",

E i vv. 6-7 del c. 57 in cui il poeta dice che quegli svergognati cinedi di Cesare e Mamurra sono, i due gemelli, in egual grado pervertiti e molto bravi sullo stesso letto:

Morbosi pariter, gemelli utrique,  
Uno in lectulo erudituli ambo

traggono lo spunto, a quanto pare, proprio dal verso degli *Adelphi* di Pomponio, in cui forse uno dei fratelli dice all'altro che quel tale si riferisce a quando egli scherzava con lui nel letto alternando il dare con l'avere (2):

quod ille dicit, cum datatim in lecto tecum lusi.

Il "Morbosi pariter", (v. 6) e l' "erudituli ambo", (v. 7) di Catullo sono suggeriti dal "datatim... tecum lusi", di Pomponio, il "gemelli", (v. 6) dal titolo dell'atellana *Adelphi*, l' "Uno in lectulo", (v. 7) dall' "in lecto",

Il c. 52 poi, in cui il poeta domanda a se stesso cosa faccia e perchè tardi a morire, se sulla sedia cu-

(1) Cfr. Pompon., *Macc. gem.* III, p. 282 Ribbeck.  
(2) Cfr. Pompon., *Adelph.* p. 269 Ribbeck.

rule siede quello scrofoloso di Nonio e se Vatinio spergiura per il consolato :

« Quid est, Catulle? quid moraris emori?  
Sella in curuli struma Nonius sedet,  
Per consulatum peierat Vatinius:  
Quid est, Catulle? quid moraris emori? »,

mentre varia il motivo dei versi del *Pappus praeteritus* di Novio, in cui un tale avverte il padre che, finchè non avrà invitato al voto tutti i suoi fautori, adagerà le sue natiche nel cataletto prima che sulla sedia curule (1):

... dum istos invitabis suffragatores, pater,  
Prius in capulo quam in curuli sella suspendes natis,

toglie pure qualche tratto al verso dei *Vindemiatores* dello stesso Novio, in cui forse un vendemmiatore esorta un compagno a muoversi ormai e a precedere gli altri (2):

Quid stas? age move te! manen? - I primus: prae-  
gredi!

Il "Quid est...? quid moraris emori?,, di Catullo (w. 1, 4) è ispirato dal "Quid stas? age move te! manen?,, dei *Vindemiatores* di Novio, il "Sella in curuli,, e il "sedet,, (v. 2) dall' "in curuli sella,, e dal "suspendes natis,, del *Pappus praeteritus* (v. 2).

I w. 5-7 del c. 56 invece, in cui il poeta narra che, colto in flagrante un fanciullo su una fanciulla, lo ha subito infilato :

Deprendi modo pupulum puellae  
Trusantem: hunc ego, si placet Dionae,  
Protelo rigida mea cecidi.

(1) Cfr. Nov., *Papp. praeter.* p. 323 Ribbeck.

(2) Cfr. Nov. *Vindem.* I, p. 326 Ribbeck.

rimpastano il tema dei versi del *Catularius* di Decimo Laberio, in cui un ignoto personaggio domanda a un tale se in altro modo infilerà quel giovanetto, ma poi dice che ben vede che egli lo infilerà fino all'intestino (1):

Numne aliter hunc pedicabis? - Quo modo? -  
Video, adulescenti nostro caedis hirulam.

Il "pupulum,, di Catullo (v. 5) è ispirato dall' "adulescenti,, di Decimo Laberio (v. 2), il "rigida mea cecidi,, (v. 7) dal "pedicabis,, (v. 1) e dal "caedis,, (v. 2).

Intanto, esaurita la serie dei confronti contenutistici e non solo contenutistici fra Catullo e gli altri scrittori di palliate, come Nevio e Sesto Turpilio, e gli scrittori di togate, come Titinio e Afranio, e gli scrittori di atellane, come Pomponio e Novio, e gli scrittori di mimi, come Decimo Laberio, non rimane che mettere in maggiore evidenza il fatto che Catullo va debitore a tutti questi altri poeti comici latini anche per lo stile e per la lingua.

Stilisticamente infatti anche sulla loro pagina Catullo impara ad amare per es. il comparativo o il superlativo finale (2) o il pronome neutro seguito dal genitivo partitivo (3) o l'aggettivo "plenus,, col genitivo (4) o il "nescioquis,, (5) o il "vide(n) ut,, con

(1) Cfr. Dec. Lab., *Catular.* II, p. 343 Ribbeck.

(2) Per il comparativo finale cfr. per es. Sext. Turp., *Hel.* V, p. 110 R.; Afran., *Incend.* IV 1, p. 223 R.; id., *Privign.* VI, p. 233 R.; Nov., *Dec.* I, p. 310 R. Per il superlativo finale cfr. per es. Sext. Turp., *Epicl.* IV 1, p. 107 R.

(3) Cfr. per es. Pompon., *Piscat.* III, p. 293 R.

(4) Cfr. per es. Titin., *Vellit.* VII, p. 182 R.; Afran., *inc. fab.* VI 2, p. 260 R.

(5) Cfr. per es. Afran., *Fratr.* II 1, p. 218 R.; id., *Incend.* I 3, p. 223 R.; Pompon., *Papp. agric.* I 1, p. 289 R.; id., *Piscat.* II, p. 293 R.

l'indicativo (1) o l' "iubeo,, costruito col semplice congiuntivo (2).

E linguisticamente, se un po' da tutti Catullo deriva la predilezione per gli aggettivi in *-osus* o col prefisso negativo *in* (3) o per i diminutivi di sostantivi o di aggettivi (4) o per alcuni incisi scongiurativi (5) o per le esclamazioni (6) o per alcune parole care al "sermo comicus,, (7), particolarmente da Titinio, da Pomponio e da Novio, da Decimo Laberio Catullo de-

---

(1) Cfr. per es. *Sex. Turp., Leuc.* IV, p. 114 R.; *Afran., Emanc.* XVI, p. 207 R. (Afranio però ha anche « vide ut » col congiuntivo: cfr. *Fratr.* XI 3, p. 220 R.).

(2) Cfr. *Pompon., Kal. mart.* 2, p. 280 R.

(3) Per gli aggettivi in *-osus* cfr. per es. *Naev., Coroll.* VI, p. 15 R.; *Titin., inc. fab.* XIV, p. 186 R.; *Afran., Abduct.* I, p. 193 R.; id. *Divort.* VIII 2, XI, p. 204; id., *Epist.* I 1, p. 210 R.; *Pompon., Pannuc.* I 3, p. 287 R.; *Nov., Full. fer.* II 1, p. 313 R.; id., *Milit. pomel.* I, p. 319 R.; id., *Pic.* p. 324 R.; *Dec. Lab., Salin.* p. 354 R.

Per gli aggettivi col prefisso negativo *in* cfr. per es. *Titin., Barb.* I, p. 157 R.; *Afran., Divort.* XI, p. 204 R.

(4) Per i diminutivi di sostantivi cfr. per es. *Sext. Turp., Demetr.* XII, p. 103 R.; id., *Het.* III 2, p. 109 R.; id., *Lemn.* IV, p. 112 R.; id., *Philop.* XIII 2, p. 127 R.; *Titin., Psaltr.* IV, p. 172 R.; id., *Velit.* I 1, p. 180 R.; id., *inc. fab.* VI 1, p. 184; X p. 185 R.; *Afran., Except.* IV, p. 215 R.; id., *Fratr.* XXI, p. 222 R.; id., *Incend.* 13, p. 223 R.; id., *Vopisc.* XXII 2, p. 225 R.; id., *inc. fab.* VI 2, p. 260 R.; *Pompon., Macc. gem.* III 1, p. 282 R.; id., *Piscat.* I, p. 293 R.; id., *Porc.* II, p. 295 R.; *Dec. Lab., Coph.* I 2, p. 345 R.; id. *Het.* II, p. 348 R.

Per i diminutivi di aggettivi cfr. per es. *Naev., Gumin.* III, p. 17 R.; id., *inc. fab.* XX 1, p. 33 R.; id., *inc. fab.* XXX, p. 35 R.; *Sext. Turp., Leuc.* VI 2, p. 115 R.; id., *Philop.* VI 2, p. 126 R.; id., *Thrasyl.* X, p. 129 R.; *Titin., inc. fab.* X, p. 185 R.; *Afran., Matert.* I 2, p. 226 R.; id., *Suspect.* II, p. 245 R.; id., *Virgo* II 1, p. 249 R.; id., *Vopisc.* XXII 1, p. 255 R.; *Pompon., Pannuc.* I 3, p. 287 R.; id., *Praeco post.* III, p. 296 R.

(5) Cfr. per es. *Naev., Tarent.* V, p. 23 R.; *Titin., Prit.* VIII, p. 171 R.; id. *Set.* IV, p. 176 R.

(6) Cfr. per es. *Titin., inc. fab.* XIII, p. 186 R.; *Afran., Divort.* XI, p. 204 R.; id., *Fratr.* XVIII, p. 221 R.; id., *Vopisc.* XXVIII, p. 257 R.; id., *inc. fab.* V, p. 259 R.

(7) Per « erus » per es. cfr. per es. *Sext. Turp., Epiel.* I 2, p. 106 R.; id., *Het.* II 1, p. 109 R.; *Titin., Barb.* IV 2, p. 158 R.

riva l'amore per le parole ignobili e ripugnanti e per gli epiteti volgarmente ingiuriosi (1).

La lingua infatti di Titinio o di Pomponio o di Novio o di Decimo Laberio, come quella che, tendendo più la loro commedia verso i bassifondi sociali, più si nutrive di espressioni volgari, tuttora si presenta, pur attraverso i pochi frammenti superstiti, non povera di parole come "scortum, lupa, nates, clunes, culus, ramus, sucerda, lavatrina, latrinum,, e di verbi come "cacare, caedere, depudicare pedicare,, (2): il che conferma ciò che già sopra è stato affermato (3), che cioè certo cinismo linguistico di Catullo non si spiega solo con l'influsso della lingua di Ipponatte di Aristofane di Plauto, ma anche con l'influsso della lingua dell'a-

---

(1) Per epiteti volgarmente ingiuriosi cfr. Titin., *Var.* III, p. 180 R. *Lotiolente!... Culi cultor!*

(2) Per « scortum » cfr. Titin., *Gemin.* V 1, p. 164 R. Per « lupa » cfr. Nov., *Bub. cerd.* p. 309 R.; Dec. Lab., *Lac. Avern.* II, p. 349 R. Per « nates » cfr. Pompon., *Maec. gem.* III 2, p. 282 R.; id., *Macc. virg.* p. 284 R.; id., *Pannuc.* VII, p. 288 R.; Nov., *Papp. praet.* p. 323 R. Per « clunes » cfr. Dec. Lab., *Aries* p. 340 R. Per « culus » cfr. Titin., *Var.* III, p. 180 R. Per « ramus » (in senso osceno) cfr. Nov., *Exod.* II 2, p. 312 R. Per « sucerda » cfr. Titin., *inc. fab.* XV, p. 186 R. Per « lavatrina » cfr. Pompon., *Her. pet.* I, p. 280 R. Per « latrinum » cfr. Dec. Lab., *Compit.* III, p. 345 R.

Per « cacare » cfr. Pompon., *Pannuc.* VII, p. 288 R.; id., *Porc.* I-II, p. 295 R.; id., *Prostib.* III, p. 299 R.; Nov., *Bucc.* p. 309 R.; Dec. Lab., *Paril.* p. 352 R. Per « caedere » (in senso osceno) cfr. Dec. Lab., *Catular.* II 2, p. 343 R. Per « depudicare » cfr. Dec. Lab., *inc. fab.* XVII 2, p. 365 R. Per « pedicare » cfr. Pompon., *Prostib.* I 1, p. 298 R.; Dec. Lab., *Catular.* II 1, p. 343 R.

Si badi però che la lingua di Titinio, di Pomponio, di Novio, di Decimo Laberio non manca neppure di parole come « osculum, labella, conlabella » e di verbi come « osculare, saviare, amplecti ». Per « osculum » cfr. Dec. Lab., *Anna perann.* I, p. 339 R. Per « labella » cfr. id., *Coph.* I 2, p. 345 R. Per « conlabella » cfr. id., *Anna perann.* I, p. 339 R. Per « osculare » cfr. Titin., *Insubr.* p. 183 R. Per « saviare » cfr. Pompon., *Mund.* I, p. 286 R. Per « amplecti » cfr. id., *ibid.*

(3) Vedi di questo vol. p. 131.

tellana e del mimo e, aggiungiamo, della togata di Titinio, ossia con l'influsso della lingua delle forme comiche latine decisamente popolaristiche, senza dimenticare che all'occorrenza Catullo, nella sua voluttà di poeta verista, attinge direttamente dalla lingua popolare, cioè dal "sermo plebeius", dal "sermo trivialis".

\*  
\* \*

E finalmente si possono anche raccogliere le vele: è stato così dimostrato, con tutta la documentazione possibile, che Catullo, e propriamente Catullo epigrammatico, Catullo giambico, Catullo comico, ha subito un largo influsso — contenutistico stilistico linguistico soprattutto — anche da parte dei comici romani, dei comici romani arcaici e contemporanei: da parte dei comici delle palliate come Plauto e Terenzio, Nevio e Sesto Turpilio e forse Cecilio Stazio, da parte dei comici delle togate come Titinio e Afranio, da parte dei comici delle atellane come Pomponio e Novio, da parte dei comici dei mimi come Decimo Laberio.

E questa dimostrazione è la prova più eloquente che Catullo è appunto da vedere, cogliendo gli aspetti essenziali della sua anima e della sua poesia, non solo come poeta lirico, ma anche come poeta comico.

---

# BIBLIOGRAFIA

---

## Per l'influsso di Ennio su Catullo:

FROCHEL, *Ennio quid debuerit Catullus* (per la guerra irrepe-  
ribile).

G. PERROTTA, *Il carme 64 di Catullo e i suoi pretesi origi-  
nali ellenistici*, in *Athenaeum*, a. IX, f. II, 1931,  
p. 177 e sgg., passim.

## Per l'influsso di Plauto su Catullo:

A. RONCONI, *Stile e lingua di Catullo*, in *Atene e Roma*,  
a. VI, luglio-sett. 1938, pp. 147-49 (il Ronconi  
però, rilevando - in qualche periodo soltanto -  
che in Catullo sono molte espressioni comuni a  
Plauto, lungi dal sostenere un influsso di Plauto  
su Catullo, sia pure solo dal punto di vista lin-  
guistico, spiega le coincidenze espressive col  
fatto che Catullo avrebbe attinto, tra l'altro,  
"ad un frasario popolare, allo stesso fondo lin-  
guistico a cui aveva attinto circa due secoli pri-  
ma il Sarsinate „).

---

### Ho tenuto presente:

per i frammenti di Ennio Jo. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*,  
Lipsiae, 1903; per i frammenti degli altri epici latini arcaici W. Mo-  
rel, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum*,  
Lipsiae, 1927; per i frammenti degli altri tragici latini arcaici  
O. Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, vol. I,  
Lipsiae, 1897; per le commedie di Plauto W. M. Lindsay, *T. Macci  
Plauti comoediae*, voll. I-II, Oxonii, 1903; per le commedie di  
Terenzio A. Fleckeisen, *P. Terentii Afri comoediae*, voll. 6, Li-  
psiae, 1901-1924; per i frammenti degli altri comici latini O. Rib-  
beck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, vol. II, Lipsiae,  
1898.

---

## ERRATA - CORRIGE

---

P. 9	nota 2	linea 13	<i>Verhältniss</i>	si legga	<i>Verhältnis</i>
" 10		linea 17	doeta	" "	poeta
" 11	nota 1	linea 1	a.	" "	a.
" 11	nota 1	linea 2	sgg.	" "	sgg. :
" 18		linea 18	<i>χλοεραίο</i>	" "	<i>χλοεραϊο</i>
" 19	nota 1	linea 3	(Ann. 573	" "	(Ann. 573)
" 21	nota 1	linea 1	cfr,	" "	cfr.
" 48	nota 1	linea 3	cfr.	" "	cfr. c.
" 62		linea 7	Fedromo	" "	a Fedromo
" 127		linea 2-3	parjare	" "	parlare

---

# INDICE

---

Capitolo I	- Catullo ed Ennio	..	..	pp.	5-38
Capitolo II	- Catullo e Plauto	..	..	pp.	41-167
Bibliografia	..	..	..	..	p. 169
Errata corrige	..	..	..	..	p. 171

---

**DELLO STESSO AUTORE**

**Esercitazioni latine**, vol. I, La Nuova Italia, Firenze, 1943.

**Gli studi grammaticali a Roma**, Salerno, 1944.

*In corso di stampa :*

**Mecenate**, voll. 2.

*In via di ultimazione :*

**Catullo e i suoi modelli**, voll. 3.

\*\*\*\*\*

